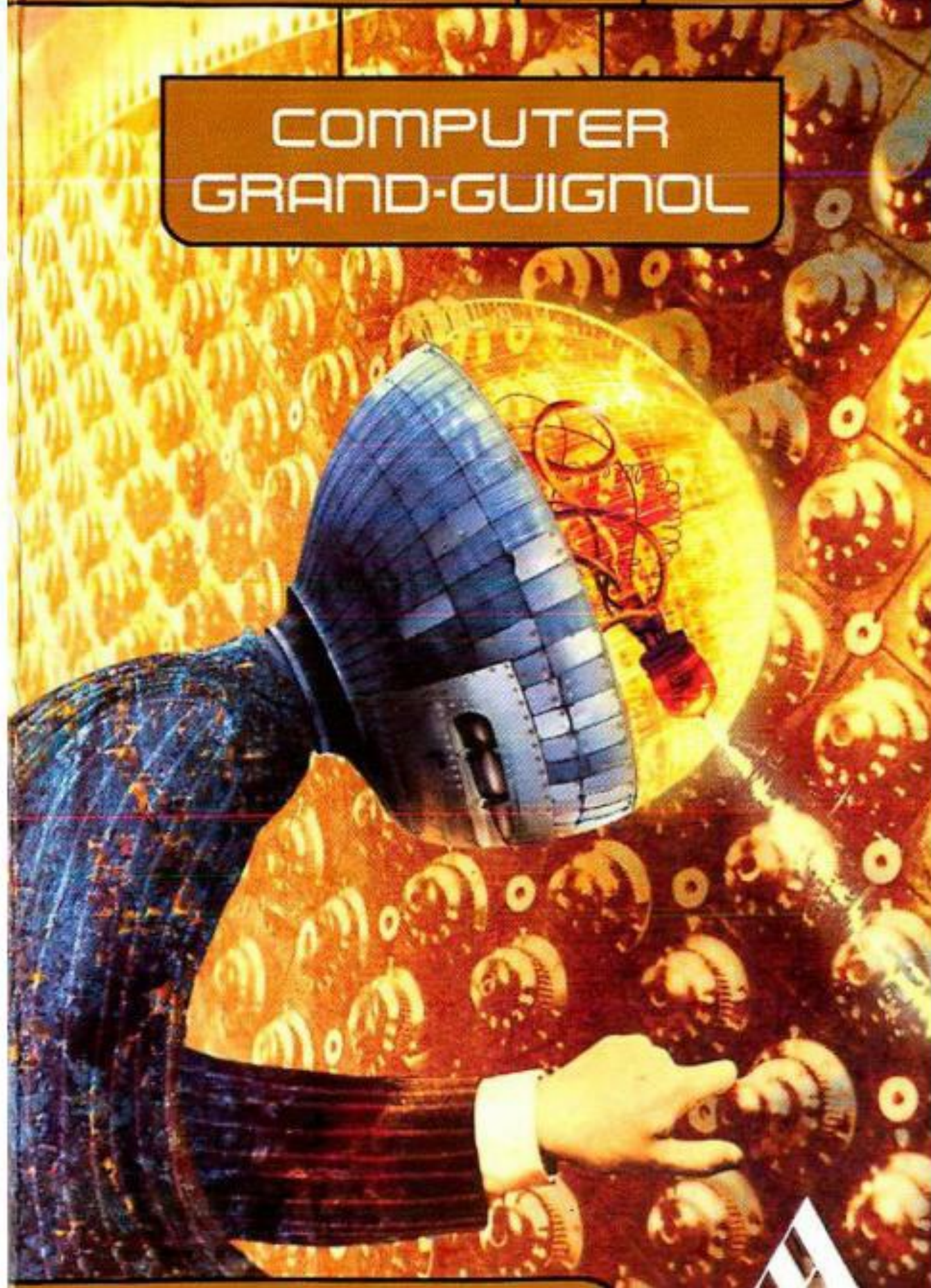
PERIODICO QUATTORDICINALE 24 09 2000

URANIA

1397

URANIA

COMPUTER GRAND-GUIGNOL

Ultimi volumi pubblicati:

1387	A. Bester - R. Zelazny	PSYCONEGOZIO
1388	Robert Tine	LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA
1389	Larry Niven	IL TRONO DI RINGWORLD
1390	Marion Zimmer Bradley	UNIVERSO INFINITO
1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI
1392	Roland C. Wagner	LA SFERA DEL NULLA
1393	Kurt Vonnegut	PIANO MECCANICO
1394	Philip K. Dick	SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO
1395	Martin Wagner	LA MACCHINA DI RACHEL
1396	Bruce Boxleitner	PIANETA DI FRONTIERA

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ROBERT SHECKLEY

COMPUTER GRAND-GUIGNOL

Traduzione di Antonella Pieretti

MONDADORI

COMPUTER
GRAND-GUIGNOL

Stava accadendo di nuovo: ancora una volta lui vedeva quella tenibile e sogghignante l'accia da clown. Vishnu gemette e si agitò nel suo sonno artificiale.

Qualcuno lo stava scuotendo per una spalla. Balzò a sedere.

— Atherton! Come sei arrivato qui?

Lo psichiatra rispose: — Sapevo che avresti avuto una brutta nottata, mio signore. Ho deciso che avrei fatto meglio a restare qui in giro, nel caso in cui tu avessi avuto bisogno di me.

Vishnu si sedette più comodamente sul letto. Non aveva un bell'aspetto. Indossava il suo corpo da Fred Astaire, uno dei tanti corpi androidi in cui alloggiava la propria unità centrale di elaborazione, ma gli eventi del sogno avevano tolto ogni traccia di bonomia dal volto sottile e malinconico. Anche se lui era una intelligenza artificiale con un corpo artificiale, agiva adesso come un uomo e, nel caso specifico, un uomo spaventato.

— Adesso sono sveglio — disse Vishnu. — Andiamo in salotto a prendere una tazza di caffè. Voglio parlarti.

Il salotto era una stanza confortevole dal soffitto basso con arazzi dai temi guerreschi appesi alle pareti. Vishnu indirizzò Atherton verso una delle sedie a sdraio superimbottite, ma preferì sedersi su una sedia con lo schienale diritto. Lo psichiatra si mise a proprio agio. Era un uomo basso e tarchiato sui quarantanni. Indossava un abito di sartoria classico, grigio ardesia.

Vishnu non perse tempo. — Sto facendo questi sogni sempre più spesso, negli ultimi tempi.

Atherton annuì. — E come mi aspettavo. Stai arrivando a un punto di crisi, mio signore.

Vishnu, rattristato, fece un cenno di assenso col capo. — Sì, mi avevi avvertito. Ma non mi hai detto perché questo accade. Non riesco nemmeno a capire come mai una macchina come me sia in grado di sognare.

— Tu possiedi la maggior parte degli attributi degli umani — dichiarò Atherton. — Perché non dovresti sognare?

Vishnu rimase in silenzio per qualche istante e poi disse: — Questo implica un'impotenza nei confronti degli eventi psichici che trovo sgradevole.

— Te l'ho già detto altre volte — ribadì Atherton. — Gli eventi psichici sono una realtà esattamente come gli alberi, le case e gli oggetti solidi.

— Però i miei sogni mi conducono in luoghi impossibili — replicò Vishnu. — Non capisco perché ciò accada.

— Un luogo precluso alla realtà da svegli non è assolutamente un luogo impossibile.

— Sai perfettamente quello che intendo dire.

— E se io ti dicessi — proseguì Atherton — che alcune persone credono che ci siano posti in cui causa ed effetto sono personificati? In cui ogni azione del mondo fisico può essere esaminata nelle sue implicazioni riguardanti il destino? È come un enorme quadro di controllo.

— Fammi un esempio pratico — disse Vishnu.

— Per esempio, quando un re fa squartare un uomo, l'azione viene registrata. Quando una formica divora una foglia, anche quell'azione viene registrata. Non si fa distinzione fra azioni grandi e piccole. Ogni azione, tuttavia, rientra in una rete di causalità.

— E pensi che sia quello che sta accadendo a me? Questo implica tuttavia che non posso intervenire in nessun modo!

— Non è questa la corretta deduzione, mio signore.

Implica un potere più grande di qualsiasi cosa tu attualmente conosca come governante della Tenti. Una volta in grado di accedere a quel livello, potresti operare cambiamenti sul livello causale. Puoi effettuare una mossa proprio su quel quadro di controllo gigantesco e un passerotto cadrebbe giù dal cielo solo a titolo esemplificativo. L'azione in se stessa non ha significato, ma pone in essere altre azioni.

— Perché mai dovrei volere alterare il livello causale? — domandò Vishnu.

— Perché mai io chiunque vorrebbe alterare il livello causale e il destino? Per ottenere quello che si vuole quando non sembra probabile che si riesca a ottenerlo in un qualsiasi altro modo.
— Che cosa pensi che io voglia? — domandò Vishnu.
— lo so quello che vuoi — rispose Atherton. — Sono il tuo psichiatra, no? Vuoi la trascendenza.
— È vero. Ma è possibile?
— Se ci sono gli dei, è possibile.
— Ci sono gli dei?
— A questa domanda devi rispondere tu, Vishnu.
— Atherton… Tu sei un dio?
— Diciamo soltanto che io svolgo un lavoro da dio, di tanto in tanto.
— Questa trascendenza… la otterrò?
— Per come stanno le cose in questo momento — disse Atherton — te la lascerai sfuggire. A meno che tu non riesca a influenzare gli eventi a tuo favore.
— Come potrei mai riuscirci?
— Potrei cercare di organizzare qualcosa io — rispose Atherton. — Ma soltanto se lo vuoi veramente.
— Lo voglio veramente — disse Vishnu.

La città di Verger si trovava proprio davanti a Derringer. Egli guardò per un momento lo scuro ammasso di case, una chiazza in mezzo alla pianura. Era pomeriggio avanzato. Una cappa grigia uniforme avvolgeva il cielo in una coltre di silenzio. Invece di passare attraverso una fase di tramonto, la luce del giorno si stava semplicemente dissolvendo nel nero. Derringer sistemò la propria uniforme, si schiarì la voce, controllò i bottoni della tunica, prese l'arma, ne verificò la carica e la rimise nella fondina. Infine si avviò in direzione delle case, lentamente, con una certa esitazione.

Il liuto era che non sapeva assolutamente che cosa stesse facendo lì. Verger si trovava al di fuori della sua giurisdizione. Inoltre era la sua giornata libera. Aveva programmato di passarla sui libri, visto che stava preparando l'esame per diventare vicetutore capo. Tutto era avvenuto però prima del sogno della notte precedente.

La cosa buffa era che non riusciva nemmeno a rammentarne l'esatto contenuto. Gli sembrava che fosse pieno di Hash ossessionanti di cose che

sarebbe stato meglio non vedere, ma non riusciva a ricordarne nemmeno una. Tutto quello che gli restava adesso era l'atmosfera del sogno… grave e incombente, affollata di immagini bizzarre. C'era un uomo con il volto dipinto. Un clown? Non riusciva a ricordarlo. C'era poi una specie di animale, simile a un lupo, ma più piccolo, dal mantello grigio con sfumature giallastre. Gli avevano detto qualcosa. Oppure era successo prima?

Comunque fossero andate le cose, si era svegliato con la pressante sensazione di doversi recare nella città di Verger, a circa settanta chilometri dalla sua caserma, per effettuare un arresto.

Ma di chi? E per quale motivo? Non sapeva nemmeno quello.

Considerava una pazzia il fatto di trovarsi lì durante il suo giorno libero, proprio a Verger, per arrestare qualcuno che non conosceva e per un motivo ignoto.

Be', comunque era lì. Qual era la casa? Mentre si avvicinava a Verger, esaminò i tetti per vedere quali fossero connessi con le linee elettriche e quali avessero antenne. Passò lentamente attraverso la doppia fila di edifici e si fermò davanti a uno di essi.

Sì, la casa era quella. Non capiva come facesse a saperlo, però lo sapeva.

Si incamminò verso la veranda e bussò alla porta. Inizialmente non ottenne risposta e restò lì, nell'aria fredda del tardo pomeriggio, spostando il peso da un piede all'altro.

Bussò ancora, con maggiore forza, e prese anche in considerazione l'idea di provarci una terza volta con il calcio della pistola.

Alla fine, dopo quella che gli sembrò un'attesa decisamente lunga, una voce dall'interno chiese: — Chi è?

Derringer rispose: — Polizia, aprite!

L'uomo che aprì la porta era sui trentacinque anni, alto e dall'aspetto forte. Era avvolto in una mantella di lana marrone. Aveva una testa magnifica, ben scolpita, i lineamenti marcati ma fini e dava, nel complesso, un'impressione di arcaicità che si accentuava quando l'uomo sorrideva.

— Che posso fare per te, Tutore?

— Sono qui per perquisire la tua proprietà.

— La tua giornata risulterà piuttosto strana quando arriverai in fondo alla mia proprietà — disse l'uomo con un sorriso che era al tempo stesso dolce e sinistro.

— Quello che volevo dire — proseguì Derringer — è che sei sospettato di

possesso e divulgazione di informazioni di tipo proibito dal Comitato di Salute Pubblica.

— Qualcuno si è lamentato?

— Si può dire così — rispose Derringer.

— Certo — commentò l'uomo. — Ma saresti in errore se lo facessi.

— Che cosa intendi dire?

— Non importa. Entra pure, non ho niente da nascondere.

La stanza era buia. Derringer si sentì confuso e disorientato non appena si trovò all'interno. Impercettibili barlumi di luce che filtravano dalla porta aperta e provenivano dal cielo che si stava scurendo rivelarono fugaci immagini di statue dipinte e altri oggetti. A Derringer parve per un momento di trovarsi nuovamente nel sogno della notte precedente. Ma era impossibile. Entrando nella stanza, andò a sbattere contro qualcosa di metallico e fece un balzo indietro. Sentì la forte mano dell'uomo sul gomito, a sostenerlo.

— Perché non accendi le luci? — domandò Derringer.

— La corrente è stata staccata per mancato pagamento delle bollette. Qui dentro bisogna sopperire con luce propria se si vuole vedere qualcosa, Tutore.

— Proprio quello che avevo intenzione di fare — commentò Derringer. Prese la torcia elettrica che teneva agganciata alla cintura. Nell'alone bianco-azzurrino, la stanza sembrò più grande e più strana di prima. Egli vide che era andato a sbattere contro un tripode di un metallo scuro, alto fino alla vita. Lo superò e puntò il fascio luminoso al centro della stanza.

Ebbe una strana sensazione di distanze insondabili e di ombre di donne o statue di donne dai volti dipinti e con rami intrecciati intorno alla testa.

— Che razza di posto è questo? Una specie di teatro?

— Si potrebbe chiamarlo così — rispose l'uomo.

Derringer fece girare il fascio di luce tutto intorno nella stanza, scorgendo sagome bizzarre che non avrebbe saputo identificare. Si stava sempre più convincendo di essersi imbattuto in qualcosa di decisamente bizzarro e fuori dal comune. Nella stanza c'erano anche altre cose: corpi nudi che sembravano sul punto di muoversi appena al di fuori del raggio della sua torcia, corpi di donne che venivano rivelati dall'occasionale riflesso di luce su una superficie a specchio, donne dai corpi avvenenti che procuravano tuttavia una indefinibile sensazione di minaccia.

— Che cosa succede qui? — domandò con tono deciso Derringer.

— Niente di cui ci si debba allarmare — rispose l'uomo. — Questi sono

soltanto alcuni vicini che si stanno esercitando in una danza.

Lo sguardo di Derringer vagò perla stanza individuando oggetti, che perlopiù gli risultarono abbastanza estranei. A un tratto scorse qualcosa di familiare e vi puntò la torcia.

— Che cos'è quello? — chiese, avvicinandosi e raccogliendo l'oggetto.

Era una chitarra o uno strano liuto con una cassa armonica arrotondata che sembrava fatta col guscio di una tartaruga. Il manico era di legno scuro e duro. Quando Derringer prese in mano lo strumento, le corde emisero un suono profondo, eccitante e inquietante al tempo stesso.

— Che mi dici di questo? — domandò Derringer.

— È un souvenir dei vecchi tempi, Tutore. È molto antico. Il genere di cosa che era già antica quando Adamo è apparso sulla Terra.

— Non mi interessa. Lo stavi suonando, vero?

— Non c'è legge che lo impedisca.

— No? Vediamo un po' che cosa stavi suonando.

Derringer estrasse l'attrezzatura da rivelazione dalla tasca e fissò gli elettrodi rivestiti di gomma alla cassa armonica del liuto. Premette un pulsante dell'unità centrale. L'indicatore rosso sul quadrante si mosse e si portò al centro.

— Questo indica che stavi suonando uno degli inni proibiti — disse Derringer.

— Mi hai colto in flagrante — ammise l'uomo. Aveva un tono di voce divertito. — Ma, Tutore, ti devo avvertire. Qualcuno ti sta giocando un brutto scherzo. Sei sicuro di voler procedere?

Derringer prese il libretto delle multe, strappò un foglio di citazione e aspettò di avere una firma a impronta digitale. Estrasse quindi dalla tasca un fax portatile, premette un pulsante e consegnò all'uomo una copia del documento. Era una citazione in tribunale, dove il dispensatore di giustizia automatico gli avrebbe comminato sei mesi per un primo reato, sempre che di primo reato si trattasse. Se la fedina penale avesse mostrato che si trattava di un recidivo… be', era terribile soltanto pensarci.

— Fai in modo di presentarti nella data indicata — disse Derringer. — Non dimenticartene e non cercare di svanire. Vishnu ha le tue impronte digitali e retiniche e puoi venire rintracciato senza la minima difficoltà. In questo caso, te la vedresti davvero brutta. — Consegnò la citazione.

L'uomo lo prese. — Accetto la citazione. Tu però dovrai accettare la mia.

— Di che cosa stai parlando?
— Lo vedrai.
— Non mi hai nemmeno detto il tuo nome.
— Chiamami semplicemente Orfeo. Lo fanno tutti.
Quando Derringer ebbe finito, stava calando la sera.
Nel crepuscolo, la città di Verger sembrava un disegno impressionista in bianco e nero di fabbriche in rovina, pozze di acqua e petrolio e fili di fumo che si levavano nell'aria a una certa distanza. A circa settecento metri, i resti di una ferrovia sopraelevata si contorcevano come lo scheletro di uno spaventoso mostro preistorico. Più vicino si trovavano file di edifici residenziali, la maggior parte dei quali sventrati. Altri erano illuminati dalla luce delle candele e riscaldate da pericolosi falò accesi in camini di fortuna. Derringer guardò la scena e poi decise che era giunto il momento di prendere una vettura per tornare in caserma e stendere rapporto.

— Alea?
Alea sollevò lo sguardo. Era profondamente immersa nei propri pensieri nel giardino della magnifica piccola villa nei sobborghi di Heraklion. Heraklion era un bel posto con ottime occasioni per fare acquisti. Era l'unica città sul piccolo planetoide nello spazio Zero-12, la regione destinata alla signora Vishnu e alla sua servitù come luogo di esilio. Alea stava riflettendo proprio su questo fatto e non aveva sentito avvicinarsi il servitore.
— Che ce?
— Ti desiderano all'interno, Alea. Hanno detto che ti devi presentare immediatamente.
Alea sapeva che era arrivato il momento che aveva sempre aspettato. Non volle tuttavia lasciar trapelare la propria improvvisa eccitazione davanti a un sentore, oltretutto androide. Si alzò dalla panchina in pietra, si passò la mano sui capelli per assicurarsi che fossero in ordine, si lisciò la tunica e decise che era pronta.
— Fammi strada — disse.
Non si può mai essere completamente pronti per un incontro con la Grande Dea, nemmeno quando si presenta in uno dei suoi aspetti più dimessi, questa volta come signora Vishnu. Dicono che vedere la Dea nel suo vero aspetto possa accecare una persona, tale è il suo splendore: e subito dopo questa

cecità, la morte arriva quasi come un sollievo.

Ad Alea quanto meno questo venne risparmiato. La signora Vishnu, rappresentante della Dea, l'aveva mandata a chiamare e Alea non era sicura di che cosa avrebbe dovuto aspettarsi.

Aveva atteso quel momento, ovviamente. Era ciò per cui si era addestrata in quasi tutta la sua giovane vita, lì nel centro della dea Diana nel villaggio di Meta su Creta. I riti di Diana erano appropriati per una giovane donna che desiderasse seguile i dettami dell'Antica Legge. Alea era stata presa dalla sua famiglia quando era molto piccola e si era dedicata al culto della Dea. All'età di cinque anni era stata condotta al tempio di Meta, una delle antiche dimore del principio femminile. Lì aveva studiato sotto la guida di una donna saggia e anziana, aveva pregato, aveva meditato e aveva caccialo sulle montagne.

La caccia era un po' una farsa, ovviamente: le montagne di Creta erano spopolate da secoli e questo perché l'uomo aveva ormai da lungo tempo cacciato tutti i cinghiali, gli orsi, i lupi e perfino i cani selvatici. Vishnu era stato tanto magnanimo da ripopolare quelle montagne, per quanto riguardava sia la fauna sia la flora, e le sacerdotesse, anche se non lo avevano mai ringraziato per questo, avevano comunque accettato e usato il posto come terreno di addestramento per servitori e rappresentanti del principio femminile.

Alca entrò nella camera in cui la signora Vishnu teneva udienza. Era un luogo piccolo, buio nonostante le pareti dipinte di bianco, con un basso soffitto a cupola. Nelle pareti erano state inserite finestre dagli archi a sesto acuto che mostravano le forme distorte assunte dalle stelle nel continuum di Zero-12. La signora Vishnu era seduta in fondo alla piccola stanza. Era difficile riconoscere l'aspetto che aveva scelto quella mattina. Era interamente avvolta in un mantello azzurro cielo, che le copriva anche la testa, per cui i suoi lineamenti non risultavano visibili. La gente diceva che questo avveniva per motivi di vanità. Prima di essere messa al bando, non molto dopo che Vishnu le aveva dato vita, la signora Vishnu aveva assunto l'aspetto di una donna bellissima. Ma era stata incapace di mantenere quella forma dopo la cacciata. C'era qualcosa in Zero-12 che non giovava al suo aspetto. Per quanto facesse, la sua immagine rimaneva offuscata e imbruttita. Questo la contristò… perché la signora Vishnu era sì un computer, ma anche una donna. Se non altro, il cambiamento nel suo aspetto, cambiamento che si applicava a qualsiasi corpo lei scegliesse, era un motivo sufficiente per

smuovere mari e monti in modo da poter tornare nel mondo a cui apparteneva di diritto.

— Entra pure, Alea, e siediti. Gradisci qualcosa di fresco? Questo vino è eccellente. Prendine una coppa. Le sacerdotesse mi hanno detto che sci ben addestrata per i tuoi compiti.

— Lo spero — disse Alea. — Ti devo servire in tutti i modi possibili. Comanda e io eseguirò.

— Brava ragazza — disse la signora Vishnu. — Potresti passarmi uno di quei cioccolatini?

Chiacchierarono amabilmente, mentre mangiavano i dolci.

— Alea — disse la signora Vishnu — è alla fine giunto il momento. Sono pronta a fare ritorno nello spazio normale, nel castello di Vishnu.

— Ne sono felice, padrona — commentò Alea. — Il tuo ritorno sarebbe dovuto avvenire già da lungo tempo.

— Questa volta Vishnu non si libererà di me così facilmente. Questa volta tornerò in modo definitivo. Sei pronta a fare la tua parte perché questo avvenga?

— Certamente, mia signora — rispose Alea.

— È necessario fare una cosa per rendere possibile il mio ritorno. Sai che quando Vishnu mi ha bandita, mi ha chiusa fuori dal normale continuum spazio temporale?

— Lo so, padrona. — Era, infatti, noto a tutti.

— È stata un'azione sconveniente da parte sua. Anche se gli avessi arrecato danno, cosa che non è successa, che diritto aveva di chiudermi fuori dalla casa che mi spettava, dallo spazio-tempo in cui tutte le creature, buone o cattive, coesistono? — La figura nel mantello fremette per un momento per la rabbia repressa. Quindi si calmò. — Potrei uccidere Vishnu solo per la mortificazione che mi ha inflitto. Ma non farò nulla del genere. Gli dirò comunque chiaramente quello che penso di lui.

— Non merita nulla di meno — commentò Alea.

— Adesso ascoltami attentamente. Ti spiegherò che cosa dovrai fare per me.

— Qualunque cosa sia, la farò — disse Alea.

— Da qualche parte, nello spazio normale, c'è una porta collocata in un luogo che viene chiamato "passaggio fra i mondi". Devi aprire per me quella porta. È l'unico modo in cui io possa passare da questo continuum spazio-

temporale a quello giusto per me. E non devi assolutamente far sapere a Vishnu quello che stai facendo.

— Farò come chiedi — disse Alea. — Dove si trova di preciso questo passaggio fra i mondi?

— Un'estremità di esso è certamente da qualche parte sulla Terra. Dovrai individuare da sola la posizione esatta.

Alea annuì. — C'è qualcosa che devo sapere su questa porta prima di andare?

— Soltanto che è situata in quello che Vishnu chiama il Regno della Morte.

— La troverò e la aprirò — disse Alea. Si inchinò e lasciò la sala delle udienze.

Alea si organizzò molto rapidamente e, nel giro di pochissimo tempo, si trovò in marcia verso la Terra e il Regno delle Delizie.

Nel centro di Verger, Derringer prese una *el-auto* pubblica, uno dei piccoli veicoli elettrici che Vishnu aveva messo a disposizione. Se ne prendeva uno nel centro di una località cittadina e lo si lasciava arrivati a destinazione.

La vettura era munita di un'intelligenza artificiale limitata. — Destinazione, capo?

— La caserma degli Spartiati a Oldorf.

— Bene. Accomodati e goditi il viaggio.

L'auto elettrica accelerò. Ben presto si lasciò alle spalle i sobborghi di Verger e si mise a correre sulla superficie sconnessa della strada principale, sobbalzando sulle ruote da fuoristrada. Era un modo molto scomodo per coprire lunghe distanze, ma Vishnu non voleva che la gente vagasse per tutto il paese a bordo di auto personali. Costava troppo mantenere l'infrastruttura in buone condizioni. Non ce n'era alcun bisogno. Vishnu riteneva che la gente dovesse rimanere in un posto a meno che non avesse affari urgenti da sbrigare altrove. Un ritorno alle virtù vecchio stile. Vishnu era un grande in fatto di virtù vecchio stile.

L'area attraverso cui passò l'auto aveva pochi cartelli stradali. Passarono attraverso campi, boschi, rotaie e su e giù per le colline. I grossi pneumatici dell'auto elettrica ressero bene per tutto il viaggio. Derringer notò che stavano evitando la città successiva che lui riuscì a distinguere nonostante la cappa di

smog che vi aleggiava sopra: Vishnu non aveva ancora completato l'operazione per eliminare i combustibili che creavano fumo. Mentre procedevano, Derringer si accorse che non si stavano affatto dirigendo verso Oldorf.

— Ehi, ma non stiamo andando dalla parte sbagliata?

Dall'auto non giunse risposta. Derringer ritenne l'atteggiamento alquanto scortese, ma non ne fu allarmato. Perfino le meravigliose realizzazioni tecnologiche di Vishnu a volte non funzionavano nel modo giusto.

L'auto elettrica continuò ad accelerare e Derringer notò un cartello sul bordo della strada, REGNO DELLE DELIZIE AVANTI! PREPARATEVI A DIVERTIRVI!

— Ehi, aspetta un minuto — disse Derringer. — Io non devo andare nel Regno delle Delizie.

— Provalo, ti piacerà — rispose l'auto.

— Non ho tempo da sprecare con divertimenti e giochetti — ribatté Derringer. — Ho un lavoro da compiere.

— Anche giocare può essere un lavoro — ribatté l'auto.

— Non metterti a discutere con me — disse Derringer. — Fermati e torna indietro. Ti ho detto che devo andare alla caserma degli Spartiati di Oldorf.

— Non sono gli ordini che ho ricevuto.

— Ma se te li ho dati io personalmente!

— Qualcuno più in alto li ha cambiati.

— Chi ha cambiato i miei ordini?

— Non ho la facoltà di rivelarlo.

Derringer pensò che la situazione era davvero pazzesca. Possibile che quel tipo, Orfeo, avesse qualcosa a vedere con tutto ciò? Pensò di aprire la portiera e di buttarsi fuori. Ma l'auto andava piuttosto veloce. Derringer aveva paura di farsi male. Sarebbe stato un bell'affare da spiegare in caserma… ferito uscendo da una vettura autocontrollata! Aveva oltretutto il fondato sospetto che la portiera fosse bloccata.

Provò a controllare: effettivamente era bloccata.

Pensò di protestare di nuovo, ma decise di non farlo. Non era dignitoso e comunque non sarebbe servito a nulla. Qualcuno o qualcosa aveva incasinato tutto. Avrebbe scritto una lettera a quelli della Commissione dei Trasporti per dare loro una bella strigliata! Nel frattempo, non poteva fare altro che aspettare.

L'auto superò il confine, segnato da una larga striscia color viola. Un

cartello diceva: ADESSO TI TROVI NEL REGNO DELLE DELIZIE, DIVERTITI! Sfrecciò attraverso la campagna, a sobbalzi e a scossoni. Derringer si aggrappò al sedile con espressione truce. La corsa frenetica continuò per altri dieci minuti. A quel punto l'auto si fermò. La portiera del passeggero si spalancò.

— Eccoci arrivati — disse l'auto. — Buona giornata.

— Ma io non devo fermarmi qui.

— È dove mi è stato ordinato di portarti.

— Riportami a Verger.

— Non sono gli ordini che ho ricevuto.

— Rimarcò seduto qui finché non mi riporterai indietro.

— Scommettiamo che ho più pazienza di te — ribatté l'auto.

— Ho preso il tuo numero — disse Derringer. — Non finisce qui.

Derringer scese. La portiera si chiuse sbattendo. La piccola auto girò e partì in fretta nella direzione da cui era arrivata. Derringer restò a fissarla finché non fu sparita dalla vista. Si guardò quindi intorno, cercando di farsi un'idea del posto in cui era capitato.

L'auto lo aveva lasciato in una conca in mezzo a colline verdeggianti. Il terreno era molle e umido e vi crescevano piccoli arbusti. Derringer cominciò a camminare, seguendo i solchi lasciali dall'auto.

Non aveva percorso più di qualche passo quando udì un suono. Era qualcuno che cantava, a voce alta e melodiosa, su una specie di sottofondo monotono.

Derringer si fermò e si voltò lentamente, cercando di capire da dove stesse arrivando la musica. Alla line individuò una direzione.

Seguì il suono in un boschetto e, facendosi strada a fatica, arrivò dove esso si originava. Proveniva da una testa che si trovava a livello di una palude. Inizialmente Derringer pensò che si trattasse di un uomo sepolto fino al mento nel terreno umido. Quando però si chinò per cercare di sollevare con delicatezza il mento dell'uomo, scoprì che la testa non era attaccata a niente. Era una testa mozzata e terminava con un collo sanguinante. Da lì fuoriusciva il canto, accompagnato da uno strumento a corda che però Derringer non riusciva a scorgere.

Sentì il cuore balzargli in gola: era una cosa davvero inquietante. Esaminò la testa e gli sembrò di riconoscerla. Apparteneva, o era appartenuta un tempo, a un uomo nel pieno vigore degli anni. I capelli erano scuri e si inanellavano sul cranio ben formato in riccioli simili a foglie di giacinto

sovrapposte. Gli occhi del cantore erano chiusi, i lineamenti belli e ben cesellati. Cantava senza alcuno sforzo una melodia che si librava nell'aria. Derringer notò che la gola dell'uomo pulsava leggermente.

Fu allora che ricordò: quello era l'uomo cui aveva lasciato una citazione a Verger. L'uomo che si chiamavo Orfeo.

— Che cosa sta succedendo? — domandò Derringer.

Il canto si interruppe. Il cantore aprì gli occhi, sbatté le palpebre per qualche istante e poi disse: — Benvenuto nel mio mondo di giochi e divertimento.

Derringer esaminò la testa. Non riusciva a capire come venisse emessa la voce, ma doveva sicuramente esserci un trucco. Le labbra si muovevano e il suono usciva dalla testa mozza con perfetta sincronia. Era possibile che all'interno della testa fosse nascosto un dispositivo di trasmissione? Oppure il suono nasceva altrove? Egli si guardò intorno, ma non riuscì a individuare nessun'altra possibile fonte.

— Okay, Orfeo, o comunque ti chiami. Chi ti sta facendo parlare? I tuoi trucchetti non mi fanno impressione.

— Peccato — disse Orfeo. — Vishnu ne è molto impressionato, sai.

— Non ho mai conosciuto Vishnu e non penso che ne avrò l'occasione.

— Lo conoscerai anche troppo presto — ribatté Orfeo. — Avrà un compito da affidarti. Dovrai accettarlo.

— Di che compito stai parlando?

— Lo scoprirai al momento opportuno.

— Allora perché me ne stai parlando adesso?

— Per assicurarmi che tu giunga al cospetto di Vishnu. Per metterti in guardia sul lavoro futuro.

Derringer aveva estratto la pistola. Prese la mira.

— Non so chi sei né perché stai facendo tutto ciò. Ti avverto, però, hai esattamente due secondi per cominciare a parlare chiaro.

— In caso contrario mi distruggerai? — La testa scoppiò in una sonora, ma triste risata. — Fai come vuoi, io tornerò.

— Neanche per sogno! — esclamò Derringer. Premette il grilletto della pistola. Un raggio di energia uscì scintillando dalla canna, cogliendo Orfeo in pieno sulla fronte. Derringer sollevò e abbassò l'arma. La testa si ruppe in due metà, che rotolarono l'una distante dall'altra e si fermarono sull'erba, fumanti.

Derringer disattivò il raggio di energia e si chinò per esaminare i pezzi

della testa. Non c'era alcun meccanismo nascosto dentro, soltanto carne fumante e sangue rappreso. Derringer si alzò in piedi e si allontanò. Non sapeva dove fosse diretto. Voleva soltanto allontanarsi da lì.

Eben stava pilotando la propria nave spaziale verso la Terra. Appena prima di giungervi, però, incappò in un guaio. Una parte del generatore De Conchini si ruppe. Egli aprì il portello e cercò di ripararlo.

— Passami quella chiave inglese, per favore — disse Eben.

Takis, il suo piccolo socio alieno dalla forma di granchio, emise un sibilo, afferrò l'oggetto che gli era stato chiesto nella chela anteriore sinistra e la porse a Eben.

Eben la manovrò con attenzione e disse bofonchiando: — Sarà meglio che funzioni!

Si trovavano in una posizione particolarmente infelice. Era un brutto momento perché il generatore De Cotichini si spegnesse, proprio mentre stavano passando da una forma all'altra in base ai campi morfologici per la transizione nel settore terrestre. Takis se l'era cavata relativamente bene, anche se il guscio del suo corpo da granchio si era allungato e si era sollevato alle due estremità. Eben era stato meno fortunato: in quel momento, infatti, aveva due braccia connesse a una massa amorfa della dimensione approssimativa di una palla da calcio. Si era dovuto fissare con le cinture alla postazione di pilotaggio per poter lavorare sul generatore perché non aveva gambe in grado di fornirgli un appoggio mentre manovrava la chiave inglese.

Eben sapeva da tempo che il generatore De Conchini aveva bisogno di essere risistemalo. Aveva sperato di potere rimandare l'operazione finché non avesse raggiunto la Tetra, dove le parti di ricambio erano relativamente economiche. Invece si era trovato invischiato in quell'impiccio. Ruotò nuovamente la chiave inglese e il pezzo si inserì nel punto giusto. Era già qualcosa. L'aria intorno a lui era di un colore arancione brillante, e gli risultava difficile vedere quello che stava facendo. Dovette procedere fidandosi del suo tatto. Quanto meno le punte delle sue dita non avevano perso sensibilità. Al contrario: gli dolevano ogni volta che toccavano qualcosa. Intorno alle cuticole cominciava a uscire sangue. Il pezzo nuovo, comunque, era quasi a posto. Non si trattava di un ricambio originale, sfortunatamente: era soltanto un pezzo di seconda mano che lui si era portato

dietro per le emergenze. Tuttavia, con un po' di fortuna, sarebbe servito a toglierli dai guai.

Adesso mancava la messa a punto finale. Egli si mosse con cautela, perché l'operazione era delicata. All'improvviso Takis cominciò a schiamazzare. Eben non riusciva a capire quello che il suo socio stava dicendo. Sapeva soltanto che non era il momento migliore per saltar fuori con qualcosa di nuovo.

— Non puoi aspettare dopo? — domandò Eben.

Takis riprese a schiamazzare, Eben sollevò lo sguardo e vide qualcosa di grosso, indistinto e amorfo nel centro della cabina della nave spaziale.

— Oh, accidenti, proprio quello che ci mancava: un passeggero inaspettato! — Era infatti proprio il genere di ridicolo incidente che avrebbe dovuto prevedere. Quando si era immobilizzati nel campo del generatore De Cotichini, la nave risultava porosa e aperta a molti influssi. Qualcuno stava decisamente salendo a bordo e prendeva forma proprio davanti ai suoi occhi.

— Benissimo — disse Eben. — Lo vedo. Che diavolo sarebbe?

Ovviamente Takis non lo sapeva. Il piccolo Canceriano era un tipo di orizzonti piuttosto limitati. Quello era il suo primo viaggio nello spazio profondo. Pur essendo un piccoletto cortese, dotato di buon carattere, non era il massimo quanto a intelligenza.

Eben sapeva che quell'essere, qualunque cosa fosse, sarebbe stato affare suo. Appoggiò la chiave inglese, sistemandola con cura sotto il manuale per le riparazioni, visto che passavano continuamente da una condizione di presenza a una di assenza di peso e non voleva perdere quello strumento.

Nel centro della cabina, la massa sembrò mettersi a ruotare vorticosamente. Era di un color rosso ruggine ed era percorsa da linee luminose verdi. Divenne più grossa e alla fine si fissò in una forma umanoide: tronco, due braccia, due gambe. La testa arrivò per ultima, ma quando apparve era ruotata al contrario.

— Bene — disse Eben. — Chi sei e che ci fai qui?

— Un momento solo — disse quell'essere. Alzò le mani e si sistemò la testa, dandole il giusto orientamento.

— Così va meglio — disse.

— Non so a che gioco stai giocando — disse quindi Eben. — Ma farai meglio a identificarti.

Eben aveva trovato il vecchio Ford Needier che portava con sé in caso di

guai, e aveva tolto la sicura.

— Attento con quell'aggeggio — lo ammonì quell'essere. — Potresti bucare un fianco della nave.

— Non dirmi quello che devo fare — commentò Eben. — Spiegami soltanto che ci fai qui.

— Stavo per venire a farti visita nel tuo luogo di destinazione — disse l'essere — ma ho visto che eri temporaneamente bloccato e ho pensato che sarebbe stato un momento propizio per presentarmi.

— Bene, chi sei?

— Questo è il problema: non ne sono sicuro — rispose quello. — Penso però di essere il presentimento di cose a venire.

— Non parlargli, sparagli — disse Takis.

Eben liberò il braccio con cui teneva ancorato e tentò di azionare il tasto di accensione del De Conchini. Miracolosamente funzionò. Eben e Takis ripresero subito le loro consuete sembianze. La figura umanoide che avevano di fronte passò dall'arancione al verde, ma non cambiò forma.

— Ho bisogno di qualche spiegazione — gli disse Eben. — Se non ricordi chi sei, forse ricordi perché sei venuto qui.

— Ci sto provando — disse la figura. Eben e Takis aspettarono. Era un normale effetto del campo prodotto dal generatore De Conchini. Non li sorprese il fatto che quell'essere, persona, oggetto o altro, non avesse la minima idea di quello che stesse facendo lì. Eben sperò soltanto che il tizio ricordasse in fretta e li lasciasse proseguire nel loro lavoro.

— Adesso ricordo! — esclamò la figura. — Sono venuto qui per avvertirti!

— Bene — commentò Eben. — Avvertirmi di che cosa?

— Non lo ricordo — rispose la figura. — Ma so che presto vi troverete in pericolo.

— Non sarebbe una grande novità — disse Eben. — A te che cosa importa?

La figura apparve imbarazzata. — Ascolta — gli disse — se la mia presenza non è gradita, posso anche andarmene via subito.

— Non intendevo essere scortese — disse Eben — ma, come puoi ben vedere, mi trovo in una situazione di emergenza.

— Lo vedo. Ascolta, quello che volevo dirti è che presto incontrerai un tipo.

— Questo tipo ha forse un nome?

— Sì, si chiama Derringer.
— Okay, incontrerò questo Derringer. E poi?
— Non ne sono sicuro, ma è importante, molto importante.
— Per me personalmente, intendi dire?
L'essere annuì. — Ma, cosa ancora più importante, il destino dell'intero universo si troverà probabilmente nelle tue mani.
— È quello che avevo bisogno di sentirmi dire — commentò Eben. — Hai qualche suggerimento pratico per farci uscire da qui?
Takis, che aveva continuato a guardare fuori da uno dei portelli, disse: — Potremmo avere bisogno di qualche consiglio pratico. Pare che siamo finiti in un campo gravitazionale. Penso che uno pseudosole piccolo, ma decisamente pesante, stia per inghiottirci.
Eben lanciò un'occhiata fuori dal portello. Era vero. Lo pseudosole, una immagine latente prodotta dal generatore De Concilini, ma ugualmente pericolosa, bruciava rosso e incandescente. Perfino con la massima schermatura era difficile da guardare.
— E quello? — disse Eben, indicando fuori dal portello.
— Di quello non so niente — rispose la figura. — Ma vi suggerisco di azionare subito i motori al massimo per andarcene di qui.
Eben fece un cenno di assenso in direzione di Takis che attivò una serie di interruttori sulla console di comando. La nave balzò in avanti. Eben tremò per un momento e poi assunse di nuovo la sua forma naturale. La nave schizzò via e si allontanò dallo pseudosole e dalla sua ingannevole, ma pericolosa, pseudogravità. Quando il pericolo fu passato, Eben si voltò per parlare nuovamente con l'essere, ma era sparito.
— Dov'è andato quel tipo? — domandò Eben a Takis.
— Non so. Slavo guardando fuori dal portello.
— Be', è arrivato il momento di atterrare. La Terra è proprio davanti a noi.

Era strano, ma quando Derringer cominciò a camminare, trovò che stesse succedendo qualcosa di curioso. Inizialmente non riuscì a capire di che cosa si trattasse. A quanto pareva, la luce stava cambiando. Quando era entrato in quella zona, essa era fredda e soffusa di una luce limpida. Mentre procedeva, tuttavia, la qualità della luce era cambiata. Era diventata più brillante e diffusa, come se il sole fosse stato sostituito da un sole più grande, tropicale.

Anche il clima era cambiato. Non era più una giornata primaverile un po' fredda dell'emisfero settentrionale. Adesso sembrava decisamente una giornata tropicale, nel momento in cui la freschezza del mattino cede il passo all'umido torpore del mezzogiorno.

Anche la flora intorno a lui era mutata. Al posto di sparuti alberelli ce ne erano di grandi e ricoperti di rampicanti. C'era un terribile odore di vegetazione putrescente e di fango caldo e sull'ureo e c'erano enormi lucciole dalle ali trasparenti, che superavano i trenta centimetri di lunghezza e gli ronzavano intorno. I suoi piedi, che fino a quel momento si erano mossi sulla terra compatta, stavano ora affondando lentamente in mezzo alla sostanza vegetale in putrefazione.

E non finiva qui. Aveva la netta sensazione che qualcuno o qualcosa lo stesse seguendo.

Si voltò lentamente, guardandosi intorno con un certo disagio, ed estrasse la pistola per verificare che la sicura fosse disinserita. Non riusciva a immaginare che cosa ci fosse che non andava, ma all'improvviso avvertì che tutti i suoi sensi erano in stato di all'erta e i peli gli si erano rizzati sulle braccia: capiva di essere in una situazione di pericolo mortale.

Quando si voltò non vide nulla. Ma continuò ad avere l'impressione di essere inseguito da qualcosa o qualcuno che si fermava appena al di là del suo campo visivo quando lui si voltava a guardare, e poi ricominciava a seguirlo quando lui riprendeva la marcia.

Continuò ad avanzare, anche se ormai aveva perso il senso dell'orientamento. Stava cercando un qualsiasi punto di osservazione. La sensazione di pericolo si fece sempre più opprimente. Prese in considerazione l'ipotesi di fermarsi e di mettevi con la schiena contro il tronco di un albero, ma la cosa non sembrò offrirgli una grande sicurezza. Qualsiasi albero avesse scelto, poteva venire aggirato facilmente. Quello di cui aveva bisogno era un tratto di terreno aperto, dove potesse vedere ciò che stava accadendo e prendere le necessarie contromisure. Sembrava tuttavia non esserci nulla del genere lì intorno.

All'improvviso, sentì una donna gridare: — Da questa parte! Attento!

Egli osservò la giungla che lo circondava come se potesse penetrarla con la forza dello sguardo. Non c'era tuttavia ancora niente da vedere eccetto i tronchi degli alberi che si intrecciavano. Derringer non era nemmeno sicuro della direzione da cui era provenuto il grido. Avvertì comunque l'urgenza con

cui era stato lanciato e si voltò, cercando ancora di vedere che cosa stesse accadendo in quella confusione di rossi, marroni, verdi e grigi che lo circondava interamente.

Gli sembrò quindi che un punto della giungla si animasse improvvisamente per balzargli addosso. Si trattava di una chiazza gialla e nera con un bagliore biancastro al centro… denti affilati!

Troppo tardi riconobbe la figura del grande felino, con le orecchie tirate indietro e i denti scoperti: si staccò repentinamente da un tratto di giungla nel quale si era mimetizzato e gli saltò addosso proprio da dietro la spalla sinistra. Derringer si girò di scatto, cercando di portare in posizione di tiro l'arma, ma inciampò in una grossa radice, perse l'equilibrio e sentì il liscio corpo muscoloso dell'animale colpirlo su un fianco, mandandolo a gambe all'aria e strappandogli l'arma di mano.

Davvero un pessimo momento! Senza armi, privo di difese, con l'uniforme leggera color blu ardesia, egli combatté un corpo a corpo con il felino, cercando di impedire ai suoi denti di chiuderglisi intorno alla gola, e lo prese a calci nel ventre con gli stivali, consapevole dell'inutilità dei propri sforzi.

A quel punto la creatura, che lui identificò con un leopardo, emise un verso rabbioso, voltò la testa e cercò di strappare con i denti qualcosa che le si era conficcato nel fianco. Derringer, che lottava per salvarsi la vita, riuscì a scorgere la lancia con cui l'animale era stato infilzato e, continuando a rotolare nel tentativo di proteggersi dagli artigli della bestia, vide una donna con la pelle abbronzata e i capelli biondi al vento, che stava cercando di tenere il felino bloccato al suolo.

Il leopardo ruggì e cercò di graffiare la donna. Derringer sfruttò il momento per rotolare via da sotto la bestia. Si sollevò a fatica, afferrò la lancia e, aggiungendo il proprio peso a quello della donna, costrinse l'animale a terra. Quello si contorse, incapace di strapparsi di dosso la lancia dalla punta a croce usando gli artigli. Derringer colse un bagliore metallico nel sottobosco.

— Puoi tenerla ferma tu per un momento? — domandò alla donna. Lei annuì.

Derringer lasciò andare la lancia, si tuffò sulla propria pistola, la prese e sparò in testa al leopardo, due colpi e quindi un terzo. Mentre il raggio di energia sfrigolava nel soffocante sole di mezzogiorno, il leopardo ruggì un'ultima volta e poi morì.

I leopardi e gli altri grandi felini erano stati castrati e resi più forti per servire da animali da caccia nelle Riserve di Caccia. Crescevano fino a raggiungere una taglia notevole ed erano mortalmente pericolosi. Derringer non aveva la minima idea di come quello fosse riuscito a sconfinare nella Zona dei Divertimenti, a meno che non si trattasse di un nuovo scherzo. Lui era rimasto illeso. La donna invece era stata graffiata profondamente sul fianco e sulla spalla. Gli artigli le erano penetrati nella pesante stoffa della camicia e dei jeans.

Adesso Derringer aveva l'occasione per guardarla meglio. Era una ragazza giovane, alta e bella, di circa vent'anni. Aveva gli occhi grigi, grandi e spalancati. Sulla camicia portava il piccolo simbolo a spirale dei servitori della Dea.

Derringer le ripulì le ferite come meglio poté. Strappandosi un pezzo di stoffa dalla camicia le bendò i graffi, fissando quindi la fasciatura con la spilla gialla da Sparlata che portava sulla tunica. Una volta terminato, la lodò per la sua audacia e le domandò come potesse sdebitarsi.

— Non è stato un granché — disse lei. — Lo avrebbe fatto chiunque.

— Non è vero. Nessuno del posto da cui vengo io lo avrebbe fatto.

— Dove vivo io, tutti i servitori della Dea si aiutano a vicenda.

— Sei ferita.

— Niente di preoccupante.

— Io però mi preoccupo. Ti devo la vita. Da Spartiata, devo ripagare il mio debito.

— Non ce ne bisogno.

— Forse non per te. Per me invece sì.

— Ma non ce niente che tu possa fare per me.

— Almeno lascia che ti accompagni dove sei diretta — disse Derringer.

— Non è una buona idea — rispose lei. — La strada è pericolosa per quelli che non conoscono la zona.

— So badare a me stesso — ribatté Derringer.

— Certo, ma non è necessario.

— Da che parte andiamo? Insisto.

Lei gli indicò la direzione e si incamminarono insieme.

— Sei mai stato prima nel Regno delle Delizie? — gli domandò lei

qualche tempo dopo.
— Be', sono stato un paio di chilometri oltre il confine, mai più in là.
— Dove sono diretta io è molto più in là di così. Devo arrivare addirittura fino all'Arena. Ti prego, lasciami qui, lasciami continuare da sola.
— Se pensi che io abbia paura di qualcosa qui, ti sbagli di grosso — disse Derringer. — Sono stato addestrato per ogni genere di situazione. Non ce nulla che cammini su due gambe che rappresenti un grande problema per me.
— Eccetto il leopardo — sottolineò lei.
— Non accadrà più.
— Non conosci il Regno delle Delizie — commentò la ragazza.
— Forse no, però conosco me stesso e so di che cosa sono capace.
La ragazza lo fissò e inarcò un sopracciglio, ma non rispose. Continuarono a camminare.
Il terreno su cui procedevano assomigliava a una prateria aperta con qualche raro albero qua e là. Inizialmente era pianeggiante ma, proseguendo, cominciò a digradare, dapprima in modo graduale e poi sempre più ripidamente. Gli alberi si fecero più fitti e il sottobosco divenne umido e ben presto i due si trovarono ad affondare i piedi in un terreno molto soffice. Quando furono di nuovo in piano si resero conto di essere in una specie di palude, con il muschio che pendeva dagli alberi e un forte gracidare di rane. Erano in mezzo a una miriade di arbusti i cui rami si intrecciavano sopra le loro teste. Il cielo, che era di un azzurro pallido quando Derringer era entrato nel Regno delle Delizie, si era fatto lattiginoso come il ventre di un pesce e, all'improvviso, prese a soffiare una leggera e subdola brezza. Davanti a loro c'era una radura e un tratto di terreno sabbioso su cui non cresceva nulla.
La ragazza lo avvertì: — Devi fare molta attenzione a dove metti i piedi.
— Non ho certo bisogno che tu me lo dica — protestò Derringer. — Ho fatto un sacco di addestramenti all'aria aperta.
— Qui il pericolo non è dato dall'aria aperta.
— Un terreno vale l'altro — insistette Derringer.
— Mi dispiace di aver parlato — disse la ragazza.
Derringer mise un piede al limitare della zona sabbiosa e lo sentì sprofondare fino alla caviglia, ma non nella sabbia, bensì in una specie di fango pallido e appiccicoso. Invece di fermai*si e di estrarlo con cautela, Derringer si mise a tirare il piede con impazienza e la palude, essendo semisenziente e avendo avuto una pessima giornata, lo tirò a sua volta,

facendogli perdere l'equilibrio e ingoiandogli la gamba fino a metà coscia.

Nonostante tutto, Derringer sarebbe riuscito a venirne fuori se si fosse fermato e avesse ricordato il codice che disattivava le paludi semisenzienti. Si stavano moltiplicando in tutto il Nordamerica, o Settore Uno, come veniva adesso chiamato. Quelle paludi sembravano una specie di forma di vita aliena di basso livello, inavvertitamente importate su una delle navi spaziali mercantili. Nessuno però ne era sicuro. Potevano anche essere il prodotto di un dannoso incrocio fra pesci e anemoni di mare, creatosi durante gli anni di forte radioattività cui erano state sottoposte alcune zone del Settore Uno. Derringer era stato accuratamente addestrato per affrontare quel genere di situazione. Era tuttavia impaziente e quindi tirò con violenza, riuscendo quasi ad avere la meglio mentre il materiale appiccicoso che si era attaccato alla sua gamba si sollevava in lunghi e viscosi tentacoli.

Ovviamente, però, non si poteva trattare una palude semisenziente in quel modo e, all'istante, Derringer si trovò lungo disteso: stava per essere risucchiato, a partire dai piedi, nel pallido fango gommoso e quella che era sembrata una seccatura di minore entità si trasformò all'improvviso in un pericolo mortale.

— Lascia che ti aiuti — disse Alea.

— Non importa, posso uscirne anche da solo — ribatté Derringer. Per quanto si divincolasse, però, non ottenne altro risultato che quello di farsi risucchiare più in profondità. La palude continuò a trascinarlo giù finché al di sopra della fanghiglia appiccicosa rimase visibile soltanto la sua testa.

— D'accordo, mi puoi aiutare — disse a quel punto Derringer. — Se lo vuoi, ovviamente.

— Adesso mi è del tutto indifferente farlo o no — replicò la ragazza, ancora risentita per l'atteggiamento del suo cavaliere.

Derringer si accorse di stare sprofondando nella palude fino alla bocca. Mentre era ancora in grado di farlo, le gridò: — Aiutami, ti prego!

La ragazza, a quanto sembrava, era molto abile nel tirar fuori la gente dalle paludi e forse dalle situazioni critiche in generale. In ogni caso aveva il codice di neutralizzazione. Disse: — XK… Cancella 12 Basso 16 Cancella Cancella. — La palude smise di risucchiarlo e si bloccò emettendo una specie di rigurgito. Grazie ad Alea che lo tirava per le spalle, Derringer si trovò ben presto fuori dal fango e nuovamente sulla terraferma.

— Mi hai salvato la vita ancora una volta — le disse.

— Be', non devi sentirti depresso.
— Non è così che devono andare le cose. Dovrei essere io quello che provvede, nel caso in cui ci sia qualche salvataggio da fare. È quello per cui sono stato addestrato.
— Non sapevo che si addestrassero le persone a tale scopo.
— Non mi capisci — proseguì Derringer. — Io sono uno Spartiata. Dovrei saper gestire qualsiasi situazione.
— Sei bravo quanto credi di essere?
— Sì.
— Non hai grandi dubbi su te stesso, eh? — domandò lei.
— No, ovviamente no — rispose lui, incerto sul significato delle parole della ragazza. Soltanto dopo qualche tempo comprese che la frase era stata detta con sarcasmo. Derringer non fece alcun commento e continuarono a camminare.
La zona alberata terminò e i due si trovarono nuovamente in territorio aperto. Alea non sembrava particolarmente propensa a chiacchierare e Derringer non sapeva che cosa dire. Proseguirono quindi in silenzio. Dopo un lungo periodo giunsero a una piccola casa in pietra che si ergeva solitaria in mezzo all'enorme distesa di prati.
— È qui che eri diretta? — domandò Derringer.
— No. Ma puoi lasciarmi qui. Me la caverò da sola.
— Ho detto che ti accompagnerò a destinazione e lo farò. Noi Spartiati manteniamo sempre la parola.
La ragazza gli lanciò una strana occhiata. — Ci andrei piano con questi discorsi sugli Spartiati, qui intorno, se fossi in te.
— Perché?
— Non tutti in questo posto amano gli Spartiati.
— Non ne capisco proprio il perché. Siamo gente d'onore, sobria e responsabile, manteniamo la parola data e non chiediamo aiuto a nessuno.
Lei non commentò. Egli rifletté un istante e poi precisò: — Questo, ovviamente, è stato un avvenimento particolare. Di solito gli Spartiati non sono in debito con nessuno. Ho capito, inoltre, che non sei troppo entusiasta della mia compagnia. Riterrò di avere saldato completamente il mio debito nei tuoi confronti accompagnandoti sana e salva dove ti stai recando.
— Ti ho già detto che non mi devi niente e che non sei obbligato ad accompagnarmi da nessuna parte. Sono perfettamente in grado di badare a me

stessa.

— Tu non capisci. Quello che sto facendo non ha niente a che vedere con te. Io mi trovo legato da un vincolo. Uno Spartiata non può riposare finché non abbia saldato tutti i suoi debiti alla prima opportunità possibile. In caso contrario non troverà mai pace, non riuscirà più ad affrontare i suoi colleghi Spartiati con sicurezza. 1 nostri Efori considerano vergognoso il fatto di dovere qualcosa a qualcuno e così saldiamo i nostri debiti il più presto possibile.

— Non penso che mi piacerebbe la regola di vita degli Spartiati.

— Nemmeno gli Spartiati?

— Non ho detto questo.

— No, ma lo hai sottinteso.

— Devi essere più sveglio di quanto sembri, se hai colto subito le implicazioni delle mie parole.

Camminarono insieme in silenzio finché non videro un tratto di campagna aperta davanti a loro e, in essa, una casetta di pietra.

— È qui che eri diretta?

— No, ma forse qui potremo trovare qualcosa da mangiare.

Alea bussò. Una voce dall'interno disse: — Entra, se vuoi.

Alea tirò il grosso anello in ferro infisso nella porta ed essa si spalancò. La ragazza entrò, seguita da Derringer.

Si trattava di un'unica grande stanza, con le pareti di pietra viva. Un fuoco allegro danzava in un grosso camino a una delle estremità. Travetti bassi sorreggevano travi maestre attraverso cui spuntavano ciuffi di paglia. L'interno della stanza era illuminato da due lampade al kerosene, una di esse era appoggiata su una lunga tavola di legno situata al centro del locale, davanti alla porta. L'altra lampada era posta su un tavolinetto in fondo a destra. C'erano due uomini e un alieno dalla forma di granchio. I due uomini tenevano in mano quelli che parevano essere strumenti musicali: flauti e una cetra.

— Mi chiamo Alea — disse la ragazza. — Ho telefonato e ho preso un appuntamento dal planetoide della signora Vishnu.

— Sei la benvenuta, Alea — rispose il più anziano dei due uomini. — E chi è il tuo amico?

— Dovrà presentarsi da solo — disse Alea.

— Mi chiamo Derringer — disse Derringer. — Sono un Tutore, come si può vedere dall'uniforme che indosso, e uno Spartiata, come si può vedere dal pugnale rosso che ho ricamato sul braccio.

— Sarebbe un pugnale? — commentò l'uomo più giovane. — C'è sopra così tanto fango che pensavo si trattasse di un badile.

Era una battuta piuttosto modesta, ma l'altro uomo scoppiò a ridere e Alea sorrise.

— Mi chiamo Eben — disse lo spiritoso. — Questo tipo dall'aspetto di granchio è Takis, il mio socio. Quest'uomo è Zylov, il nostro ospite. Io e Takis siamo commercianti.

— Io sono un Tutore — ripeté Derringer. — Sto adempiendo un impegno scortando questa donna nel luogo in cui desidera andare. Di conseguenza, non sono in sevizio. Non prenderò quindi nota della vostra violazione.

— Ma di che stai parlando? — domandò Eben.

— Degli strumenti musicali che avete in mano. Fareste meglio a liberarvene prima che qualcun altro li veda.

Zylov scoppiò a ridere e disse: — Lascia che chiarisca una cosa, Tutore: questi strumenti musicali sono legali all'interno del Regno delle Delizie.

— Soltanto se avete il permesso per possederli, che suppongo non abbiate.

— Ma che bella predica ci sta facendo costui — disse Eben. — Un Tutore, Spartiata per giunta, ha fatto tutta questa strada fino al Regno delle Delizie per recitarci la legge. Hai addosso proprio un bello strato di fango! È quello che usano gli Spartiati per lavarsi o è una pratica tutta tua?

La mano di Derringer andò subito alla cintola, e si strinse intorno all'impugnatura della pistola. Alea lo prese per un braccio. — Sta soltanto scherzando, Derringer.

— Il suo umorismo è alquanto scortese.

— Questo ti dà forse il permesso di ucciderlo? È disarmato, come puoi ben vedere.

Derringer si sentì decisamente in imbarazzo. Allungare una mano in direzione della pistola era stato un gesto impulsivo, una reazione spontanea contro chi riteneva di poterlo deridere impunemente. Non aveva tuttavia avuto alcuna intenzione di usarla. Uno Spartiata, indipendentemente dai diritti che gli conferiva il fatto di essere un Tutore, combatteva sempre alla pari, anche se questo significava sbarazzarsi di parte delle armi o addirittura

di tutte. Inoltre, egli si trovava adesso nel Regno delle Delizie e là quel genere di umorismo, per quanto grezzo, passava come forma di intrattenimento.

Come se non bastasse, per motivi assolutamente insondabili, gli piaceva abbastanza quel commerciante alto, dalla testa color stoppa e dalla lingua lunga.

Quello era il Regno delle Delizie. Era stato forse tutto registrato? Derringer si guardò velocemente intorno. Proprio come aveva immaginato, l'obiettivo di una videocamera lo fissava da un'apertura nel soffitto e, adesso che vi prestava attenzione, riuscì a scorgere una infinità di microfoni inseriti negli angoli delle pareti.

— Sì, siamo in onda — disse Zylov, appoggiando sulla tavola lo xilofono. — La spia è laggiù.

E puntò il dito in direzione del camino. Derringer notò un piatto circolare di metallo lucente inserito nella parete. Due punti neri su di esso indicavano il grado di successo di quella presentazione presso l'invisibile pubblico.

— Non ci sono molti spettatori — disse Zylov. — Ma che ci si può aspettare? Questo è uno spazio che assomiglia quasi a un camerino. Ci si collega soltanto l'occasionale curioso in cerca di un po' di vita reale nel bel mezzo delle commedie e tragedie inscenate in questo nostro Settore.

Era in onda! Derringer sentì il volto farsi legnoso e le mani goffe e inutili. Stava provando un attacco di panico da palcoscenico. Non gli era mai accaduto invita sua. Ovviamente, però, il Regno delle Delizie, con i suoi onnipresenti microfoni e telecamere, era tutto fuorché normale.

Egli immaginò che Hollywood dovesse essere stata così nei vecchi tempi in cui agli uomini veniva concesso di girare film soltanto per il gusto di farlo.

— Vi fermate per un po'? — domandò Eben.

Derringer rispose: — Dipende interamente dalla nostra signorina Alea. Come vi ho già detto mi sono assunto l'incarico di scortarla nel luogo in cui desidera recarsi e quindi sono costretto ad adeguarmi alle sue decisioni. In seguito, tornerò alla mia caserma.

— Devi essere sempre così formale? — disse bruscamente Alea. — Saremmo contenti di mangiare insieme con voi.

— Molto bene. Ma prima ti metterò qualcosa su quelle ferite — disse Zylov. — Sei fortunata a non avere bisogno di punti. Nessuno di noi è un dottore, qui. Come ti sei provocata quei graffi?

— Un leopardo — tagliò corto Alea, senza dare ulteriori spiegazioni.

Zylov disse: — Per quanto riguarda te, Tutore Derringer, posso offrirti un cambio di vestiti, se gli abiti variopinti non ti offendono.

— Se va bene a te — disse Derringer. — Non appena i miei saranno asciutti, ti restituirò i tuoi vestiti.

Derringer si accorse subito che gli abiti variopinti erano in realtà un costume da buffone: si trattava di una tuta in un solo pezzo che aveva su un lato losanghe bianche su sfondo nero e sull'altro l'abbinamento contrario. Un abbigliamento del genere lo metteva a disagio. I Tutori non dovevano apparire personaggi ridicoli. Non c'era tuttavia alcuna regola che lo proibisse. Egli, inoltre, ben presto avrebbe riavuto i propri abiti.

Zylov servì uno stufato che era stato a sobbollire in una pentola di ferro su un fornello posto in un angolo della stanza. Offrì anche del pane casareccio dalla crosta dura e parecchie bottiglie di una forte birra scura. Mentre mangiavano, molti punti si annerirono sull'indicatore luminoso. A Derringer sembrò davvero strano che li stessero guardando mangiare più persone di quante non li avessero guardati discutere. Tenne tuttavia quel pensiero per sé.

— Che ne direste di una canzone? — propose Alea dopocena.

— Se al tuo Tutore non dispiace — commentò Zylov in tono di scherno.

— Fate come desiderate — disse Derringer. — Sono vostro ospite.

Zylov ed Eben suonarono una melodia lenta dal ritmo marcato e Alea doveva conoscere il brano perché si unì a loro nel canto con voce dolce. Quando ebbero terminato tutti si applaudirono a vicenda.

Eben disse: — So che la musica non incontra particolarmente i gusti degli Spartiati, Tutore, ma devi ammettere che era una canzone davvero graziosa.

— Non ammetterò niente del genere — ribatté Derringer. — Per le mie orecchie non era altro che un lamento ritmato.

— Una vera comodità per te! Sci nato stonato come una campana o è una dote che hai acquisito nello svolgimento delle tue mansioni? — chiese Eben.

— Non saprei proprio — rispose Derringer. — Non mi piaceva particolarmente la musica nemmeno prima di sottopormi all'addestramento avanzato dei Corpi Speciali di Vishnu. Dopo che ebbi terminato, cominciai ad ascoltare musica soltanto per lavoro. Mi lasciava sbalordito il fatto che ciò che sentivo potesse davvero interessare qualcuno.

— Hai mai pensalo di farti correggere il tuo senso musicale? — domandò Alea.

— Ma no, perché dovrei? Sarebbe una cosa perversa cercare di acquisire un gusto per quella che è meglio mantenere come zona grigia.

— Oh, Tutore, sei così preso dalla legge! — commentò Eben ridendo. — Hai mai pensato che potrebbe essere carino vedere quello che ti stai perdendo, per puro sfizio?

Derringer non trovò nulla di buffo in ciò che Eben slava dicendo, anche se gli altri sembravano divertiti. — No. Un principio fondamentale del Platonismo ricostruito, che è la nostra filosofia portante, è che esistono molle cose che le persone trovano divertenti o gradevoli ma che non sono affatto desiderabili. Un'adeguata educazione dell'anima ti fa disdegnare i piaceri della carne che trascinano costantemente le nostre anime verso il basso.

— Ma allora sei anche filosofo! — osservò Alea. Derringer arrossì, perché gli Spartiati generalmente odiavano leggere libri ed erano orgogliosi delle loro posizioni che non avevano nulla di filosofico.

— Nient'affatto. Un uomo è però davvero ignorante se non conosce almeno qualcosa riguardo alla teoria politica che governa il mondo.

— Dove l'ignoranza è benedetta risulta follia essere saggi — citò Zylov.

— Non condivido questa dottrina — commentò Derringer. Si rivolse quindi ad Alca. — È necessario che continuiamo questa inutile discussione oppure posso scortarti dove sei diretta?

— Sì — rispose Alea — è arrivato per me il momento di mettermi in marcia. Vieni anche tu, Derringer, visto che non accetteresti un rifiuto come risposta.

Si rivolse quindi a Eben e Zylov. — Grazie per l'ospitalità, forse ci incontreremo nello Spettacolo.

La campagna si fece più aperta, ma sempre deserta. Il pomeriggio era mite, quasi afoso, il tipo di giornata in cui ci si aspetta pioggia. Il cielo era di un azzurro sbiadito con delle chiazze bianche, come se dopo un uso prolungato fosse stato lavato e quindi appeso ad asciugare. Derringer si sentiva in uno stato d'animo strano, quasi eccitato. Scortare quella ragazza, ovunque lei stesse andando, era cominciato come un dovere, ma si stava rapidamente trasformando in piacere. Lei era graziosa e di ottima compagnia. All'inizio i suoi pensieri fissi erano stati il fastidio di aver contratto un debito e il dovere morale di saldarlo. Adesso però, camminando con lei attraverso il bel prato

che si apriva davanti all'Alena, si rese conto del fatto che si stava divertendo e che, anche se non avesse avuto un debito da saldare, preferiva camminare con Alea piuttosto che fare qualsiasi altra cosa che gli venisse in mente. Non approvava del tutto questa emozione così poco familiare: significava che si divertiva nell'assolvere un obbligo e questo lo faceva riflettere: stava agendo per un proprio piacere personale o per senso del dovere? Quelli erano pensieri complessi, o almeno così li considerava Derringer. Sembravano non avere risposte immediate e ciò lo disturbava.

Non avrebbe potuto dire con assoluta certezza quando avvistò per la prima volta le statue, perché il paesaggio cambiò molto lentamente ed esse apparvero dapprima come grandi macigni nell'erba verde del prato. Mentre si avvicinavano, però, Derringer si accorse che abbozzi di teste erano stati scolpiti nella pietra: alti un po' più di tre metri, erano infissi nel terreno in modo tale che sembravano appoggiati sulle mascelle. Erano grosse teste con visi stilizzati dall'espressione truce, rivolti in diverse direzioni come se fossero all'erta per prevenire qualunque sorpresa.

— Che cos e? — domandò Derringer.

— Una nuova mostra, immagino — rispose Alea. — Continuano ad aggiungere roba a ciò che si può trovare qui nel Regno delle Delizie.

— Ma chi lo fa?

— Le persone che gestiscono questo posto. Chiunque esse siano.

Adesso davanti a loro svettata una serie di cartelloni pubblicitari e, alle loro spalle, alcuni edifici.

— È qui che sei diretta? — domandò Derringer.

Alea annuì. — È stato davvero piacevole conoscerti, Derringer. Non penso che ci rivedremo.

— Non lo penso nemmeno io — disse Derringer e scoprì che quel pensiero lo rendeva stranamente triste.

Giunsero a un edificio, vi entrarono e si trovarono davanti a una stanza sulla cui porta era scritto: INFORMAZIONI.

— Sta' attento a dove metti i piedi qui dentro — disse Alea, e quelle parole dette con noncuranza segnarono l'ingresso di Derringer in un territorio di cui non aveva nemmeno immaginato l'esistenza.

— Entrate pure — disse l'addetto alle informazioni.

Derringer e Alea proseguirono e videro all'estremità del cortile una grossa struttura, un palazzo. Un tempo doveva essere stato un Country Hotel

decisamente grandioso. Si ergeva su quattro piani, con l'ingresso a pilastri e un vialetto che girava tutt'intorno, fino alla parte posteriore, dove forse c'era l'entrata della servitù.

Derringer e Alea si incamminarono verso il portone di ingresso, entrarono e si trovarono in una piccola anticamera, un posto con una scrivania e una donna di mezz'età che parlava al telefono, indossava un severo abito grigio e aveva i capelli in un disdicevole disordine. — Che cosa posso fare per voi? — chiese loro, posando il ricevitore.

— Mi chiamo Alea — disse. — Mi aspettano.

La donna consultò una lista. — Sì, ho qui il suo nome. Può passare. E lei, signore?

— Io non c'entro — disse Derringer. — Ho soltanto accompagnato Alea fin qui.

— Può passare anche lei.

— Ma io non voglio. Adesso me ne vado subito. — Derringer si rivolse ad Alea. — Be', di nuovo, è stato un vero piacere incontrarti e spero che ti vada tutto bene.

— Grazie — disse Alea. — Spero che anche a te vada tutto bene. — Entrò dalla porta che la donna alla scrivania le aveva indicato.

Derringer tomo alla porta dalla quale era entrato e cercò di aprirla, ma era chiusa a chiave. Egli si voltò e guardò la donna. — Potrebbe, per favore, aprirmi e farmi passare?

— Mi dispiace — rispose la donna. — Quella porta serve soltanto per entrare.

— Ma io sono venuto qui solo per accompagnare Alea. Adesso voglio andarmene.

— Questo non mi riguarda, signore — ribatté la donna.

— Le ripeto: quella porta serve soltanto come entrata.

— Mi ascolti, non sia sciocca — disse Derringer. — La prego, apra quella porta.

— Non posso — replicò la donna. — Quella porta è stata costruita in modo che la gente entri, e basta. Il suo meccanismo non consentirà a nessuno di uscire. Io non ho niente a che fare con tutto ciò.

Derringer spinse di nuovo il battente che però non si mosse. — Che cosa dovrei fore, allora? — domandò.

— Passi attraverso quella — rispose lei, indicando la porta attraverso cui

era passata Alca.

— Pensavo che quella servisse per entrare. Serve anche per uscire?

— Conduce anche all'uscita.

— Continuo comunque a non capire perché non posso uscire da dove sono entrato.

— Perché la regola dice così.

— Mi sembra una regola stupida — commentò Derringer. — L'esterno è subito al di là di questa porta.

La donna fece spallucce. — Non ne sarei così sicura, se fossi in lei. Le cose cambiano con una certa velocità qui in tomo. In ogni caso io non posso farci niente. Non controllo il meccanismo della porta.

— Benissimo — disse Derringer e spinse la porta attraverso cui era passata Alea. Essa si spalancò senza problemi. Al di là, tutto era buio.

— È sicura che sia questa la parte giusta? — domandò Derringer, ma la donna aveva sollevato il ricevitore del telefono e stava parlando con qualcun altro mentre la porta si chiudeva.

Derringer scrollò le spalle e si addentrò nell'oscurità. Inizialmente dovette muoversi tastoni perché non poteva sapere contro che cosa sarebbe potuto inciampare. Pensò che fosse uno scherzo davvero idiota, perché era convinto che proprio di uno schedo si trattasse. Tutte quelle zone erano dotate di aperture verso l'esterno per consentire ispezioni, almeno secondo quanto gli era stato riferito. Non si sarebbe stupito nello scoprire la presenza o di una telecamera a infrarossi che stava riprendendo le sue mosse o di spettatori, equipaggiati con speciali lenti per la visione al buio, che lo stavano osservando. Sembrava che fosse proprio il genere di cosa che quella gente amava fare: mettere in imbarazzo le persone e poi mostrare la loro stupidità a un pubblico da studio.

Per fortuna trovò con le dita una parete e avanzò lentamente nell'oscurità, seguendo il muro con una mano, mentre con l'altra protesa in avanti cercava di evitare possibili ostacoli. Si chiese se anche Alea fosse passata allo stesso modo. Non si ricordava di avere visto altre porte, e quindi la ragazza doveva per forza aver seguito quel percorso: non riusciva tuttavia a immaginarsi che lei fosse andata avanti a tentoni nell'oscurità come stava facendo lui.

Dopo qualche tempo, quando i suoi occhi si furono abituati al buio, Derringer notò una debole luminosità davanti a se. Non era abbastanza forte da poter essere definita luce, ma la sua presenza era già qualcosa, a meno che

la vista non lo ingannasse. Ipotesi che per altro non sembrava avere fondamento. Si mosse in direzione del bagliore, camminando un po' più velocemente e aspettandosi che quella sconcertante oscurità finisse da un momento all'altro.

A mano a mano che lui si avvicinava, la luminosità aumentava, anche se non si riusciva a capire di che cosa si trattasse. Si fermò per un istante e comprese che, seguendo la direzione della luce, si era allontanato dalla parete. A quel punto la luce sembrò sparire e qualcosa sbucò dalle tenebre.

Derringer si fece forza e ricordò a se stesso che lui era preparato a ogni evenienza. Che cos'era l'oggetto che stava prendendo forma? Poteva forse trattarsi di uno xilofono? Sì, sembrava essere proprio quello. Si avvicinò ancora un po'. Lo strumento simile allo xilofono poggiava su tozzi sostegni, a circa un metro dal pavimento. Le piccole piastre di metallo che costituivano la superficie da percuotere emettevano un debole bagliore giallastro, mentre il resto dello strumento era circondato da una fredda luce azzurrina che ora lo nascondeva, ora lo rivelava.

Assai meravigliato, Derringer si sporse in avanti e picchiettò un dito su una delle piastre di metallo. Ne scaturì un unico suono straordinariamente nitido e dolce. La nota sembrò gonfiarsi nell'aria e poi svanire molto lentamente. Mentre si affievoliva, le luci cominciarono ad accendersi.

Ben presto egli fu in grado di distinguere le pareti, adesso inondate di luce e colore, e le vide indietreggiare come se fossero state su ruote, lasciandolo in mezzo a uno spazio amplissimo. Provò un senso di vertigine mentre le pareti si ritiravano e le luci si accendevano. Non sapeva che intenzioni avessero le persone che stavano controllando quell'operazione, ma pensò che non dovesse essere nulla di buono.

Derringer si voltò lentamente e notò che lo spazio continuava ad ampliarsi e l'oscurità a recedere. All'improvviso, un'accecante luce bianca si accese sopra la sua testa ed egli fu costretto a coprirsi gli occhi con le mani per evitare di restare accecato.

— Sei qui! — disse una voce con espressione imperiosa.

— Chi, io? — domandò Derringer.

— Sì, tu, è chiaro che mi rivolgo a te. A chi altro starei parlando, sennò? Abbassa le mani e vieni qui.

Con molta circospezione Derringer fece quello che gli era stato ordinato. Stringendo gli occhi, riuscì a scorgere davanti a sé quello che sembrava un

palcoscenico. In piedi sul palco c'era un uomo in smoking, ma Derringer non era in grado di cogliere altri particolari, perché la luce posta dietro le sue spalle faceva di lui solo una silhouette.

— Forza, non farci aspettare — disse l'uomo. — Vieni qui. È possibile che tu abbia paura prima ancora che ti sia successo qualcosa?

Quell'osservazione fece vergognare Derringer che, a occhi socchiusi, avanzò lentamente finché non si trovò di fronte a colui che gli aveva parlato. A quel punto si rese conto che si trattava di un uomo basso e tozzo, che parlava con accento volgare e che lo smoking gli cadeva addosso in modo buffo.

— E così sei venuto qui per provare i nostri giochi e i nostri scherzi? — domandò l'uomo.

— Niente affatto — rispose Derringer. — Io ho accompagnato una ragazza in questo posto e mi hanno detto…

— Chi ti ha detto?

— Un'addetta al servizio di accoglienza, o almeno penso che fosse quello il suo mestiere, nel posto in cui sono entrato.

— Non abbiamo nessuna persona con tali mansioni — disse la voce. — Devi avere parlato con un'impostora. Forse una dei Guastafeste. Oppure, più probabilmente, ti stai inventando tutto. Penso che faresti meglio a dire la verità, una volta tanto.

— Non sto mentendo! — protestò Derringer. — Non ho idea di cosa ci faccio qui.

— Abbiamo già sentito queste parole, vero? — esclamò l'uomo.

Guardandosi intorno, Derringer vide che c'era un pubblico alla sua destra, forse un centinaio di persone sedute in file di sedili digradanti, come in una sorta di anfiteatro; l'uomo sul palco era alla base e Derringer, davanti a lui, si trovava a un livello ancora più basso.

— Ti chiami Derringer, non è vero? — domandò l'uomo.

— Sì. Ma io…

— Risparmiaci le tue lamentele — disse quindi l'uomo. — Non siamo qui per ascoltarle, ma per divertirci un po'. Non è così, signore e signori? — Il pubblicò ruggì il proprio assenso.

— E visto che è così — proseguì l'uomo — non abbiamo né il tempo né la voglia di ascoltare le tue sciocche scuse. Derringer, se non dovevi fare parte di tutto ciò, perché mai pensi di trovarti qui?

— È proprio questo il punto — disse Derringer. — Stavo scortando una ragazza…
— Lascia perdere — lo interruppe l'uomo. — Sei pronto a combattere?
— Combattere chi? Che cosa?
— Oh, ti piacerebbe saperlo, eh! Fai un passo avanti, Derringer, la gara sta per cominciare.
— Gara, quale gara?
— Oh, ti piacerebbe saperlo, eh? Ma prima dobbiamo prepararti.
Il Presentatore con lo smoking della taglia sbagliata condusse Derringer dietro le quinte, spingendolo lungo un corridoio che curvava leggermente. Passarono accanto a parecchie persone, cui l'uomo diceva: — Fate largo, fate largo, siamo in ritardo! — Alla fine raggiunsero una porta contrassegnata dalla scritta CAMERINO A e l'uomo fece entrare Derringer.
— Stammi a sentire, non so proprio cosa significhi tutto questo — disse Derringer.
— Non ce tempo per parlare adesso — tagliò corto il Presentatore. — Questo è Edwin, il tuo istruttore. Sbrigati a cambiarti. Io devo tornare dal pubblico.
Il Presentatore si allontanò in tutta fretta. Edwin aprì un armadietto e tirò fuori dei vestiti. Derringer si trovò tra le mani un paio di pantaloncini corti, una maglietta, un cappellino e scarpe di plastica. Guardò gli abiti con espressione perplessa.
— Non penso che questa roba mi vada bene.
— Certo che ti andrà bene. Il tessuto si adatterà al tuo corpo.
— Continuo a ritenere che abbiate sbagliato persona.
Edwin prese in mano un foglio. — Tu sei Derringer, no?
— Sì, ma io non ho mai firmato per cose del genere.
— Certo che no. È tutto volontario.
— Non mi sono mai offerto volontario.
— Ascolta, amico — disse Edwin — non sono qui per discutere con te. O ti infili questa roba e ci mettiamo all'opera, oppure ne patirai le conseguenze.
— Quali conseguenze?
— Puoi fare il contendente, oppure il cadavere. Dipende da te.
— Stai certamente scherzando.
— Resta qui ancora un po' a indugiare e vedrai quanto sto scherzando.
Derringer ne sapeva abbastanza sul Regno delle Delizie per convincersi

che Edwin probabilmente parlava sul serio. Era tutto un equivoco, ovviamente. Capì tuttavia che, se non fosse stato al gioco almeno per un po', si sarebbe trovato in un guaio ben peggiore, come finire ammazzato.

Tacque, si sfilò il costume colorato di Eben e si infilò gli abiti che Edwin gli aveva indicato. Erano effettivamente di taglia universale: il tessuto gli aderì al corpo senza soffocarlo, mettendo in bella evidenza la sua muscolatura. Perfino le scarpe di plastica gli si modellarono addosso in modo da calzare alla perfezione. Egli ne controllò le suole. Erano a posto.

— Okay — disse Derringer. — E adesso?

— Adesso siamo appena in tempo per l'inizio della gara.

— Niente riscaldamento? Niente istruzioni?

— Le istruzioni le le darà il Presentatore. Per quanto riguarda il riscaldamento, ti scalderai abbastanza quando inizierà la gara.

— Come si chiama questa gara? — domandò Derringer.

L'istruttore consultò la sua lista. — *Corsa a Ostacoli Variorum*.

— È dura? — domandò Derringer.

Edwin sogghignò. — Ti piacerebbe saperlo, eh? Dai, andiamo.

Uscirono nuovamente sul corridoio. Derringer si sentiva imbarazzato con quel costume sgargiante e attillato. L'istruttore lo condusse davanti a una porta contrassegnata dalla scritta ENTRATA AL PALCO DEI CONTENDENTI.

— Buona fortuna — disse, aprì quindi la porta e spinse dentro Derringer.

Accompagnato da fragorose e crudeli risate, Derringer fu scaraventato su un enorme palco. Guardandosi intorno, vide che si trovava in un immenso anfiteatro. Il soffitto a cupola sembrava lontano chilometri dalla sua testa e le pareti erano di uno scintillante color argento. Al centro del palcoscenico c'era il Presentatore con lo smoking. In piedi, accanto a lui, c'era un altro uomo con un costume molto simile a quello di Derringer. Era evidentemente un altro contendente.

— Vieni qui, Derringer — disse il Presentatore. — Ti stavamo aspettando.

Derringer si avvicinò. Un microfono fluttuante in aria captò le loro voci e le trasmise al pubblico che si intravedeva appena al di là delle pareti argentate. Quando il Presentatore cominciò a parlare, uno stridore di chitarre elettriche iperamplificato riempì l'aria in modo assordante.

Il Presentatore stava parlando velocemente al pubblico. Derringer non riusciva a capire che cosa stesse dicendo. Sembrava esprimersi in una specie

di dialetto o patois, intelligibile agli spettatori, ma a lui del tutto incomprensibile. Nel frattempo, Derringer notò la presenza di un gruppo di creature quasi trasparenti che incombevano sopra di lui e sopra l'altro contendente. Qualche istante dopo, Derringer si rese conto che si trattava di figure di uomini e di donne trasparenti, più fantasmi che persone reali.

— Chi sono questi? — domandò Derringer all'altro contendente.

— Sono Jackers. Tu conosci i Jackers, no?

— Mai sentiti nominare.

— Ma dove hai vissuto, amico? Di sicuro non sul WWEW!

— Che cosa sarebbe?

— È dove ci troviamo ora. Il World Wide Entertainment Web. È l'ultimissima versione di accesso pubblico di giochi e divertimenti. Questi tipi trasparenti che vedi hanno pagato per poter affittare corpi virtuali. In questo modo possono seguire l'azione in primissimo piano.

I volti dei Jackers, che Derringer riusciva a distinguere soltanto sotto i lampi dei riflettori, avevano sguardi torvi, cattivi. Parevano tutti dello stesso sesso neutro. Sogghignavano e facevano smorfie in direzione di Derringer quando lui li guardava.

— Non badarci — disse il Presentatore. — Non sono completamente normali. Dovrai piuttosto preoccuparti di quello che verrà dopo.

Derringer cercò di ignorare quei fantasmatici spettatori, ma uno di essi era molto insistente. Era alto circa la metà degli altri… o era un bambino o qualcuno che albergava in un corpo virtuale di bambino.

— Ehi, tu! Sei uno nuovo, vero?

— Lasciami in pace — disse Derringer. — Ho da fare.

— Sto cercando di aiutarti!

— Per farmi finire nella bara, eh?

— Non hai capito niente! Io sono Eddie Baker, presidente della Società di Aiuto delle Vittime! Abbiamo fatto una colletta per potere affittare un corpo virtuale. Vogliamo aiutarti!

Il Presentatore, che aveva notato il ragazzino, disse bruscamente: — Piccoletto, non devi parlare al contendente mentre io sto dando le istruzioni. Obbedisci subito, altrimenti ti verrà tolto il corpo virtuale e verrai cacciato via.

— Scusi, signore — disse il ragazzino.

Il Presentatore rivolse la propria attenzione a Derringer e al suo avversario.

— Okay. Voi vi trovate nella sezione Armi Misteriose. Ci sono moltissimi premi qui. Guardate e ascoltate attentamente.

Poi alzò le braccia in atteggiamento teatrale. Un sipario si sollevò, rivelando una pila di oggetti illuminati dai riflettori. Assomigliavano a normalissimi attrezzi da cucina.

— Ma sono molto di più — annunciò il Presentatore. — Ognuno di questi comunissimi oggetti è anche un'arma letale. Voi dovete immaginare come usarli prima che il vostro avversario faccia altrettanto. Chi sopravvive vince tutti i premi! Iniziate!

Il Presentatore si infilò in una bolla trasparente che era scesa dal soffitto. L'avversario di Derringer non esitò un istante. Si lanciò sulla pila di oggetti. Derringer lo seguì subito.

La prima cosa che Derringer afferrò fu un asciugacapelli, mentre il suo avversario prese uno spazzolino da denti elettrico. Derringer armeggiò con gli interruttori, ma non successe nulla. Spinse e tirò, premette e tastò mentre l'avversario faceva la stessa cosa con lo spazzolino. Derringer riuscì alla fine a trovare un punto cedevole su un lato dell'asciugacapelli, lo premette e dal bocchettone uscì una fiammata bianco-azzurrina, che per un pelo non lo investì in piena faccia, visto che teneva l'oggetto girato al contrario. Lo capovolse rapidamente e lo puntò contro il proprio avversario. Quello, tuttavia, aveva appena capito come usare lo spazzolino. Aveva premuto qualcosa che aveva fatto scattare una molla e aveva fatto uscire una serie di piccole sfere della dimensione di perle colorate rosse e gialle. Quando ne scagliò una, essa produsse un'esplosione di una certa entità e se Derringer si fosse trovato sul punto di impatto se la sarebbe vista davvero brutta.

I successivi dieci minuti furono dedicati al combattimento con quelle e altre armi simili: freccette di acciaio lanciate da frullatori elettrici, piccoli e ferali animali alati usciti da cappelliere, penne stilografiche trasformate in strumenti di tortura. Derringer e il suo avversario cercavano di fare centro vicendevolmente e di schivare la catastrofe. Erano così alla pari che sarebbe stato difficile dire come sarebbe potuto terminare il combattimento se l'avversario di Derringer non si fosse improvvisamente alzato, stringendosi le braccia al petto, non avesse proferito un'esclamazione prontamente censurata con un bip dalle televisioni di tutto il paese che erano collegate, e non fosse caduto morto stecchito. Derringer fu dichiarato vincitore.

Il momento di trionfo di Derringer fu tuttavia di breve durata. C'erano altre

gare.

— Bel posticino qui, eh, socio? — disse Eben al suo aiutante, Takis. Dopo avere lasciato il luogo in cui avevano incontrato Derringer, erano partiti e avevano percorso il breve tratto fino al parcheggio delle astronavi dove avevano effettuato una manovra di atterraggio e si erano fermati. L'enorme nave risultava tanto goffa sulla Terra quanto era agile nello spazio. Erano state necessarie parecchie manovre per far indietreggiare il grande veicolo e posizionarlo fra le strisce tracciate col gesso apposta per guidarlo nel punto giusto all'interno della principale zona di parcheggio per navi spaziali del Regno delle Delizie, situata presso l'entrata dell'Arena. Alla fine, comunque, riuscirono a portare a termine l'operazione nel modo dovuto.

— Già, è un buon posto — confermò Takis. — E la nostra nave ha proprio un bell'aspetto, vero, socio?

La nave aveva effettivamente un aspetto splendido, col muso perfettamente allineato a quelli delle dozzine di altre navi spaziali che si trovavano in quella sezione del parcheggio. Erano tutte navi spaziali mercantili provenienti da luoghi lontani, tutte arrivate al Regno delle Delizie per vendere le loro mercanzie. Di fronte a ognuna di esse era stato sistemato un tavolo da picnic, mentre una piccola tenda piena di merce era stata piantata subito dietro.

Quelle astronavi erano state costruite per potere atterrare sulla Tetra, una procedura costosa in termini di carburante, ma resa necessaria dalle leggi locali. Tutte loro potevano essere sistemate in un parcheggio per navi spaziali come molti rimorchi di dimensioni eccezionali o veicoli per uso promiscuo. Acquistare merce dall'uomo che veniva dallo spazio era un popolare passatempo domenicale in quel periodo. Quel giorno era domenica ed Eben e Takis si erano finalmente sistemati ed erano pronti ad accogliere il primo cliente della giornata.

Si potrebbe pensare che sarebbe stato meglio lasciare la nave spaziale in orbita, e scendere sulla Terra con una navetta, sulla quale sistemare anche la merce. Ma una soluzione del genere non avrebbe tenuto conto del fattore dell'intelligenza umana e della sua passione per le complicazioni. Per atterrare formalmente sulla Terra, posizionandosi in un'orbita intorno alla Tetra e scendendo con una navetta, occorrevano permessi ufficiali di ogni genere. Al contrario per sistemare la propria nave spaziale nel parcheggio del

Regno delle Delizie e vendere la propria merce su un tavolo da picnic non occorreva alcuna tassa e, se si eccettuava la possibilità di un non gradito interessamento da parte di qualche funzionario della dogana, non si correva alcun rischio.

Come qualcuno aveva predetto, la nave spaziale rappresentava il mezzo del futuro.

Quella di Eben era stata progettata per il commercio leggero. I portelli laterali si sollevavano e da essi si estraeva un telone, mentre i tavolini e le sedie erano pieghevoli, pronti per l'uso. Era un modello Galaxy SuperExplorer. Mezz'ora dopo l'atterraggio si poteva essere pronti per fare affari.

Era bello vendere all'aria aperta e improvvisando, come si faceva nell'antica Ninive, o nella Ur dei Caldei, per non parlare di ciò che accadeva nei mercati della Grecia e di Roma.

— Sei rimasto lontano dalla Terra per tanto tempo — osservò Takis. — Sei contento di esserci tornato?

Eben era un umano di seconda generazione, nato da genitori che erano emigrati durante il primo grande esodo provocato dalle infinite, piccole guerre nucleari dello sventurato XXII secolo. Aveva tuttavia vissuto tutta la vita su Kaldassia, nel Settore Erroene, e quindi non era particolarmente attaccato alla Terra anche se essa era il suo pianeta madre.

— Non significa niente per me — disse Eben. — Hai già controllato i motori?

— Li ho controllati. Nessun problema, socio — rispose Takis.

Era abitudine frequente dei mercanti Kaldassiani fare coppia con un alieno, se riuscivano a trovarne uno buono. L'alieno di Eben era ottimo. Takis era un genio della meccanica e dell'elettronica. Era abilissimo nel mantenere efficiente la nave spaziale e i suoi vari impianti.

— Mi piace sentire di nuovo sul guscio un po' di vera luce solare — disse Takis, accomodandosi su una sedia a forma di disco per godersi i pochi minuti di pace prima che arrivassero i primi clienti. Takis aveva l'aspetto di un granchio, con dieci zampe corazzate che sporgevano da un corpo compatto simile a una sfera appiattita. Eben aveva sentito dire che Takis era bello per gli standard Canceriani, ma non poteva confermarlo. Benché la loro conoscenza risalisse a parecchi anni addietro, Eben non sarebbe stato in grado di distinguere Takis da qualsiasi altro Canceriano. Lo aveva detto a

Takis, il quale aveva commentato che la cosa non lo sorprendeva affatto: i Terrestri erano noti per la loro incapacità di cogliere le sfumature. La bellezza dei Canceriani consisteva proprio nelle sfumature, che conferivano alla loro estetica caratteristiche quasi giapponesi. Takis appariva deliziosamente snodato, delicato e facilmente danneggiarle, ma era in realtà un tipo piuttosto duro appartenente a una razza piuttosto dura. 1 Canceriani erano in grado di auto-ripararsi. Potevano far crescere nuove braccia o gambe per sostituire quelle precedenti perse per i motivi per cui un alieno poteva eventualmente perdere un arto. Più discutibile, a livello biologico, era la loro capacità, quasi da amebe, di far nascere un corpo nuovo se quello vecchio veniva distrutto, sempre che fossero rimasti ancora qualche braccio o gamba.

Il fatto di possedere dieci arti aveva reso naturale per loro il ricorso a un sistema decimale. Erano vegetariani e apprezzavano i vegetali terrestri, soprattutto le carote, che acquistavano in grande quantità. Non era difficile trovare un Canceriano nell'atto di masticare una mela o sgranocchiare con gusto una dolce carota belga glassata con fruttosio naturale. I Canceriani emanavano anche un buon profumo, cosa che non si poteva dire dei terrestri che invece tendevano a puzzare, anche dopo essersi lavati. Anzi, soprattutto dopo essersi lavati, come sosteneva qualcuno.

Anche Eben si slava godendo la tranquillità della mattina, quando notò che Takis aveva estratto una piccola calcolatrice elettronica e la stava usando freneticamente.

— Non ne hai ancora abbastanza? — domandò Eben.

— No, ma l'avrò presto.

Eben sapeva che Takis stava risparmiando per una piattaforma da accoppiamento, una di quelle all'antica con architravi di legno intagliati a mano, che egli voleva sistemare in un bel quartiere di Glemder, una delle principali città canceriane.

La giornata era cominciata bene, ma ben presto prese una brutta piega.

— Oh, oh — disse Takis. — Guarda un po' che cosa vedo laggiù.

Eben volse lo sguardo nella direzione in cui era puntata la chela del suo socio e vide un uomo dal sorriso compiaciuto e dall'espressione untuosa, che indossava la tipica uniforme viola e rossa dei funzionari della dogana terrestre e trotterellava lungo la fila di navi spaziali dirigendosi verso di loro. Anche se si trovavano in una zona libera, i funzionari della dogana potevano comunque creare un'infinità di piccoli problemi; quel tipo in particolare

aveva scritto dappertutto, sul suo odioso volto, "bisogna oliare qualche ingranaggio".

— Odio questi tizi — disse Takis. — Fammi un favore, dagli una schmeer, d'accordo? Io rientro in modo da non dovere sentire le sue stronzate.

Takis entrò nella nave. Il funzionario raggiunse Eben seduto davanti alla nave spaziale su una sedia da regista. L'espressione odiosa continuava a rimanere stampata sul suo volto. I pochi capelli che aveva in testa erano unti di una lozione appiccicosa che mostrava chiaramente il genere di nuunser che era. I pubblici funzionari costituivano sempre una minaccia vagante. Esistevano soltanto per creare guai. Alcuni sostengono ancora oggi che l'universo starebbe decisamente meglio se non esistessero affatto. Quel giorno aureo non è ancora arrivato, ma possiamo continuare a sognarlo.

— Kaldassiano, eh? — disse il funzionario. — Non ti ho mai visto qui prima d'ora.

— Sono venuto l'anno scorso nello stesso periodo — rispose Eben.

— Io non c'ero, ecco perché non ti avevo mai visto, immagino.

Eben annuì e sistemò un vassoio di drebbeldishi della collezione Antareana sulla tavola da picnic.

L'ufficiale li guardò con espressione bramosa. — Drebbeldishi, eh?

— Hai un occhio fantastico — disse Eben, con il sarcasmo che gli aveva già causato guai in passato e che, a quanto pareva, gliene avrebbe causati ancora.

— Belli — disse l'ufficiale. — Immagino che si possano usare nelle piscine.

— In qualsiasi bacino d'acqua — rispose Eben.

— Ti dispiace se ne porto a casa un paio come regalino per i miei bambini?

Eben stava per dire "fai pure" quando Takis si affacciò dal portello della nave spaziale e disse: — Eben, c'è qualcuno che vuole vederti con una certa urgenza.

— Qualcuno a bordo della mia nave? Sei sicuro?

— Vieni e guarda con i tuoi occhi — rispose brusco Takis. — Non voglio star qui a discutere.

— Scusa, torno subito — disse Eben al funzionario della dogana ed entrò nella nave spaziale.

— Corn e possibile che ci sia qualcuno a bordo della nostra nave? — domandò Eben. — Siamo appena atterrati. È forse lo stesso tipo che è

apparso mentre venivamo qui?

Takis scosse la chela. — Qualcun altro.

— Chi? E come ha fatto a entrare?

— Chiediglielo tu stesso.

Takis condusse Eben verso il bagno di servizio presso il vano motore posteriore. Aprendo la porta indicò verso un grosso secchio di plastica sul pavimento. All'interno del secchio c'era una testa.

— Salve — disse la testa — speravo proprio che ce l'avreste fatta.

— Sei una testa — disse lentamente Eben — e parli.

— Che genio a notarlo!

— È per caso un trucco che fai con gli specchi? — domandò Eben.

— Credimi, qui non ci sono trucchi.

— Hai un nome?

— Sono noto come Orfeo — disse la testa.

— Come hai fatto a perdere il corpo? — domandò Eben. — Se posso permettermi di chiederlo.

— Non ce problema. Le Menadi che servono il dio Dioniso mi hanno smembrato.

— Menadi — rifletté Eben. — Parli di quelle deliziose dame dai costumi succinti, vero?

La testa annuì. — Hanno anche le unghie affilate.

— Perché ti hanno fatto una cosa simile?

— È stato tutto un equivoco. Comunque è successo un sacco di tempo fa. Adesso sono una testa profetica cantante.

— Bando alle stronzate! Hai una profezia per me?

— Sì — disse Orfeo. — Hai appena incontrato un funzionario di dogana con una richiesta irragionevole.

— Sì. Stavo per pagarlo, per dargli una schmeer come diciamo noi, in modo da poter proseguire tranquillamente la mia vita. Hai qualche obiezione?

— In effetti sì — disse Orfeo. — Eben, come mai un tipo deciso come te unge un funzionario di dogana corrotto per poter starsene in pace?

— Messo in questi termini — disse Eben — quello che avevo intenzione di lare suona un po' squallido.

— Sono parole tue.

— Che cosa mi suggeriresti?

— Vuoi saperlo davvero?

— Sì, davvero.
— Gli direi di andare a farsi fottere — disse Orfeo.
— E le conseguenze?
— Al diavolo le conseguenze.
— Parli da duro — disse Eben.
La testa ribatté: — Io sono Orfeo. Non devo niente a nessuno.
— Già, e io sono Eben — disse. — Penso di avere anch'io qualche diritto. Grazie, testa parlante. Ne avevo bisogno. — Eben si affrettò verso il portello della nave spaziale. Aveva i denti serrati.
— Che succede? — gli domandò Takis.
— Non seccarmi, rompiballe — rispose Eben.
Rompiballe! Eben non lo aveva mai chiamato rompiballe prima di allora! Ma cosa gli aveva detto quella testa?
— Mi stavi chiedendo se non mi dispiaceva che tu ti portassi a casa qualche drebbeldishi come souvenir?
— Sì, esattamente.
— Sì, mi dispiace — disse Eben. — Quella che vedi è una serie completa. Se tu prendessi soltanto una coppia distruggeresti il valore del resto.
— Allora perché non mi dai tutta la serie? — disse il funzionario.
— Come ti chiami? — domandò Eben.
— Monrovia senior — rispose il funzionario.
— Bene, Monrovia, vedi di togliere le tue manacce dalla mia merce. Non ho portato a spasso questa roba per mezza galassia per poterla dare via in regalo a funzionari venali.
— Venale? Che cosa c'entra che io abbia le vene? Le hai anche tu!
Eben comprese che c'era stato un buffo equivoco, ma non sorrise. L'irascibilità stava avendo la meglio su di lui. Allungò la mano e strappò dalle grinfie di Monrovia i due drebbeldishi.
— Lasciali dove li hai trovati a meno che tu non li voglia comperare. In questo caso, tira fuori il denaro.
— Stai commettendo un grosso errore — disse Monrovia. — Una piccola mancia è consuetudine da dove vengo io.
— Allora torna da dove sci venuto — ribatté Eben. — Io non pago mazzette qui.
— Te ne pentirai — disse Monrovia.
— Se dovessi pentirmi per tutto quello di cui la gente mi dice che dovrei

pentirmi sarei un essere davvero infelice. Adesso sparisci.

Lui e Takis guardarono il funzionario allontanarsi infuriato.

— Che cos'è successo? — domandò Takis.

— Ho detto a quel tipo quello che si meritava — disse Eben.

— È stato saggio?

— Mi sento molto meglio.

— Già, ma il nostro commercio qui?

— Non ti preoccupare — rispose Eben. — Quel bastardo non potrà farci niente. — Tuttavia si chiese come mai avesse fatto tanto casino per una sciocchezza come una bustarella, ma ormai c'era di mezzo il suo orgoglio e lui non avrebbe cambiato idea per nessuna ragione.

Le vendite andarono a rilento quella mattina. Un gruppo dell'Ohio passò per provare le spezie aliene di Eben. Egli aveva portato un carico di chagasta, la nuova spezia che rendeva la carne tenera e al tempo stessa saporita, una cosa davvero meravigliosa. Eben aveva anche una linea completa di cordiali di Almaghasta in bottiglia, di tipo fruttato con quello strano retrogusto che non si poteva replicare sulla Terra, perlomeno quell'anno. Videro, comperarono. La somma era stata pagata in questo caso in talleri di Maria Teresa, la nuova moneta comune che Vishnu col suo gusto per l'autentico e il collaudato aveva proposto di usare, separandola dalle sue origini austriache, visto che Vishnu aveva poco da spartire con il provincialismo.

— Ehi, che cosa c'è qui? — disse una voce con tono imperioso, svegliando Eben dal torpore in cui era appena sprofondato. Eben balzò in piedi. C'erano tre persone, terrestri, genere hooligan. Indossavano il classico abbigliamento da biker, pelle nera e borchie d'acciaio. Avevano catene agganciate intorno al corpo a vari livelli strategici. Indossavano berretti da ufficiale malconci, stivali in pelle nera lucidissimi e spesse cinture di cuoio da cui pendevano una serie di aggeggi dalle orribili finalità. Sembravano pericolosi. Avevano una specie di ghigno scolpito in volto. Guardandoli, Eben ebbe l'impressione che ci sarebbero stati guai in vista.

— Salve, ragazzi, che posso fare per voi? — domandò sfoggiando il suo atteggiamento più simpatico.

— Volevamo dare un'occhiata alle tue cianfrusaglie, per vedere se c'è qualcosa di non troppo schifoso. — Il capo dei biker, che aveva lunghe

basette appuntite, avanzò sogghignando e prese in mano una sfera mikellson in vetro lavorato.

— Stai attento — disse Eben. — È molto fragile.

— Ma dai — ribatté il biker, aprendo la mano e lasciando cadere la sfera a terra dove essa si frantumò in mille pezzi.

— Ti costerà duecento talleri — disse Eben.

— Davvero? — latrò il biker. C'era qualcosa di granitico nella sua espressione. Guardandolo, Eben sentì un sorriso aleggiargli sul volto. Un sorrisetto. Il tipico sorrisetto di autocompiacimento del combattente che vede arrivare qualcosa che gli consentirà di liberare tutta la sua tensione e lo farà dormire magnificamente di notte. Era un bel po' che Eben non dormiva bene. Si trattava di mancanza di movimento. A Eben piaceva darsi un po' da fare di tanto in tanto.

— Stai cercando di dirmi — proseguì — che non intendi pagare?

— Esatto, occhioni dolci — rispose il biker. — E tu che intendi fare?

In quel momento si fece avanti il socio di Eben, Takis. — Non preoccuparti, offre la casa. — Disse quindi a Eben: — Potrei parlarti da solo un momento?

— Che diavolo, no — obbiettò Eben. — Pagherà.

— Parliamo un momento, prima. Dietro l'astronave.

— Già, corri, ometto — disse il biker, sempre sogghignando.

Eben sorrise. Abbassò la spalla sinistra. Il biker allungò la mano per prendere uno strumento dalla cintura: una frusta dall'impugnatura di cuoio intrecciato. Prima che potesse estrarla, Eben gli fu addosso e gli afferrò le mani.

— Non avrai intenzione di farlo, eh? — disse Eben.

— Perché no? — ringhiò il biker.

— Perché hai un braccio rotto — disse Eben e, con due abili mosse, spezzò l'osso del gomito del biker.

— Ehi! — gridò uno degli altri.

— Vuoi anche tu la tua razione? — domandò Eben. Si spinse in avanti, fece una finta con la destra, poi un'altra finta e infine ruotò su se stesso in un turbinante calcio aereo. Era una mossa su cui si era molto esercitato nella scuola di Difesa totale di Eberhardt a Nurmah, la sua città natale su Kaldassah. Quando Io aveva imparato, quel calcio tecnicamente difficile gli era sembrato scomodo da usare contro un avversario agile, in quanto

sembrava fornirgli il tempo di passare efficacemente al contrattacco. Tuttavia non era stato questo il caso. "Qui si parla di frazioni di microsecondi" gli aveva detto il vecchio Eberhardt con la sua testa pelata e la sua antiquata fascia di seta in vita. "Devi iniziare la mossa quando il tuo avversario si sta piegando in avanti. Anche il più astuto degli uomini, una volta che si sia sbilanciato in avanti, avrà bisogno di tempo per spostare nuovamente il peso all'indietro in modo da evitare quello che si è reso conto che tu stai per fare. In quel momento, quando lui starà spostando il peso, tu sarai già in piena rotazione. Lui si chinerà, istintivamente, come ovvio, ma sarà troppo tardi, in quanto la tua gamba sinistra tesa che ha già iniziato il movimento del calcio lo colpirà in piena gola. È stato proprio il movimento compiuto per evitare il tuo attacco ad aver fatto di lui un bersaglio perfetto."

Eben non si era dimostrato troppo convinto. Ma Eberhard era il miglior esperto umano di combattimento a corpo a corpo contro una gran varietà di alieni. Fidandosi dell'esperienza di quell'uomo, Eben aveva continuato a esercitarsi nella mossa, finché non gli era diventata del tutto automatica. Quel risultato lo aveva molto soddisfatto. Era magnifico comprendere che una mossa automatica, o più precisamente una serie di mosse automatiche collegate, usata al momento opportuno si dimostrasse imbattibile da chiunque non fosse a sua volta maestro di combattimento a corpo a corpo.

"E che cosa succede in quel caso?" aveva domandato Eben.

"I maestri di combattimento a corpo a corpo non vanno in giro a scatenare risse" gli aveva risposto Eberhardt. "Questo genere di comportamento deviato si presenta soltanto raramente."

"E quando accade, che cosa succede?"

"In quel caso è meglio che tu abbia in mano un'arma, perché altrimenti il maestro ti staccherà la testa."

Quella non era stata una notizia confortante. Eben sapeva tuttavia che Eberhardt aveva detto una verità fondamentale: i maestri di combattimento a corpo a corpo non andavano in giro a scatenare risse. Non avevano il temperamento giusto per farlo, tanto per cominciare. E poi, di solito, erano troppo impegnati a insegnare ad altri la loro arte a prezzi altissimi per preoccuparsi di combattere gratis. Il biker di Eben non era affatto un maestro.

Si abbassò quando la gamba di Eben arrivò ruotando e si beccò il colpo in pieno collo. L'effetto fu devastante. Il biker venne sollevato di venti centimetri da terra, quando lo stivale di Eben lo agganciò sotto la gola, e poi

crollò a terra, sforzandosi di parlare attraverso l'epiglottide paralizzata.

Eben, nel frattempo, aveva completato la rotazione ed era nuovamente in guardia; emise soltanto un profondo respiro per segnalare il dispendio di energia.

Gli altri biker decisero, saggiamente, di non stuzzicare il Kaldassiano, anche in considerazione del fatto che il suo socio dalla forma di granchio era lì con un fucile fra le braccia per assicurarsi che il combattimento fosse leale. Essi recuperarono il loro capo accasciato e lo trascinarono via mentre le punte aguzze dei suoi stivali da cowboy tracciavano solchi profondi nel terreno.

— Ben fatto — disse Takis.

Eben alzò le spalle. — Tutti i miei problemi dovrebbero essere facili da risolvere come questo — commentò poi. — Forza, esponiamo i vassoi con la merce.

La padronanza di sé era un tratto tipico del carattere di Eben e quello sarebbe potuto risultare un incontro banale. Il breve combattimento, però, simile ad altri che Eben aveva fatto in molti altri punti della galassia, avrebbe avuto conseguenze inaspettate.

Alea era stata condotta in una stanza fortemente illuminata in cui era rimasta seduta insieme a una dozzina di altre ragazze, nessuna bella come lei. Un uomo le osservò dalla porta, si decise, uscì, e fece un cenno proprio ad Alea.

— Io? — disse Alea.

— Sì, ho scelto te.

Attraversarono un corridoio che portava a una stanzetta che assomigliava moltissimo a una camera da letto.

— Allora — disse Charles dopo avere chiuso la porta a chiave.

— Sì? — disse Alea.

Charles esitò. Era un genere di esitazione cui non era abituato. Incespicava nelle parole come un ragazzino, in cerca di qualcosa da dire. Irritato, riprese il controllo di sé. Quella non era altro che un'altra bambolona. Che cosa stava aspettando?

— Non mi dispiaci — le disse. — Spogliati e facciamo subito una sveltina.

Quelle parole, o altre mollo simili, avevano funzionato con molte ragazze, in passato. Alcune di esse non avevano nemmeno aspettato che lui le pronunciasse e avevano cominciato a liberarsi degli abiti non appena si erano

trovate nel corridoio. In questo caso però le cose sembravano andare diversamente.

— Devi essere impazzito — disse Alea.

Charles restò sbigottito. — Niente affatto. Ho soltanto detto le cose come stavano. Mi dispiace se sono risultato un po' perentorio. Per favore, spogliati. Va meglio così?

— Per quale motivo vuoi che mi spogli? — domandò Alea.

— Per facilitare un rapporto maschio-femmina — rispose Charles, visto che il suo carattere, fattosi più dolce, lo rendeva riluttante ad alludere in modo più diretto all'atto della fornicazione.

Fu Alea a essere diretta. — Stai parlando di fornicazione?

— Be', in effetti sì.

— Io? Con te?

— Non vedo nessun altro in questa stanza, e tu?

— Scordatelo, Charlie — commentò Alea. — Preferirei accoppiarmi con un babbuino.

Charles restò sconcertato per un momento. Sembrava decisamente un rifiuto! Impensabile da parte di una nuova impiegata! Egli decise tuttavia che doveva trattarsi di una schermaglia d'amore, studiata per rendere ancora più eccitante quello che sarebbe venuto dopo.

— Sarò il tuo babbuino, baby — le disse, mentre le "b" gli esplodevano dalle labbra con spruzzi di saliva. Fece un passo avanti e la afferrò per le spalle, gesto che preludeva a strapparle i vestiti di dosso.

Senza aver capito come fosse potuto accadere, egli si trovò steso sulla schiena in preda a un terribile e lancinante dolore alla nuca. Nella ricostruzione dei fatti, risultò che lei gli aveva afferrato il braccio e, usandolo a mo di leva, lo aveva scaraventato sopra la spalla con la velocità del fulmine e senza il minimo preavviso.

Charles si alzò, sogghignando. Anche se qualche giochetto come preambolo gli piaceva, la festa stava degenerando prima ancora di cominciare.

— So lare anche io dei giochetti — le disse con sguardo truce. Schioccò le dita. Le luci della stanza si affievolirono e un grande letto venne fuori dalla parete, completo di lenzuola di seta nera. Schioccò di nuovo le dita. Un impianto stereo nascosto si accese, e una musica seducente si diffuse nella stanza. Alea assunse un'espressione sdegnosa. Era in piedi, a braccia

conserte, posizione che metteva ulteriormente in evidenza il seno ed eccitava Charles sempre di più. L'uomo avanzò verso di lei, con le labbra piegate verso il basso in un ghigno voglioso, le mani allungate che sembravano uncini per poterla meglio afferrare.

Alea aspettò che quegli artigli fossero quasi su di lei, dopodiché fece un passo avanti, andando a sbattere con la fronte contro il naso di Charles con una mossa repentina. Quasi nello stesso istante, le sue mani saettarono in avanti, ghermendolo nei punti nevralgici di braccia e spalle.

Charles si piegò in due e rotolò a terra in preda a un dolore intenso e lancinante. Per un istante pensò che potesse trattarsi di un preliminare sessuale, per rendere il dopo ancora più gradevole. Poi però il dolore gli esplose nella testa quando Alea gli premette un tacco appuntito proprio nel centro della fronte, facendogli perdere subito conoscenza.

Quando si riprese, la ragazza era sparita. Doveva essere rimasto svenuto per un po'. Accanto a lui, sul pavimento, c'era un biglietto su cui era scritto: "Visto che hai deciso di fare un pisolino, mi è sembrato che il colloquio fosse finito. Sarò pronta a iniziare il mio lavoro di cameriera con le altre ragazze come da contratto. Fammi sapere se vorrai avere altri incontri privati". Era firmato, con uno svolazzo, "Alea".

Charles si alzò frastornato e si diresse all'armadietto dei medicinali. Vi trovò un rimedio che gli era stato prescritto proprio per casi come quello. Ingollò l'oppiaceo e, di lì a qualche minuto, si sentì meglio.

Si sedette su una sedia e rifletté qualche istante. Allora era così che la ragazza voleva giocare. Benissimo, a lui andava bene. Aveva un progetto che teneva in serbo per un'occasione come quella. Era un piano abbastanza ardito che non sapeva se sarebbe riuscito a mettere in atto. Questa sembrava tuttavia la circostanza adatta per farlo. Sorrise debolmente e ingollò un'altra pillola. Il seguito sarebbe stato fantastico. Per lui. Quanto ad Alea, sarebbe anche potuta non sopravvivere al suo piano. Questo però era ciò che si meritava per aver giocato così duro.

Il biker sconfitto e i suoi due compagni presero le moto e si recarono all'edificio dell'amministrazione situato nel centro del Regno delle Delizie. Procedettero lentamente, senza innestare marce più alte della seconda per tutto il percorso. Il capo biker provava un dolore atroce ed era profondamente

immerso nei pensieri. Parcheggiarono ed entrarono nell'edificio. Una segretaria li condusse nell'ufficio del funzionario che li aveva ingaggiati.

— Allora è questo ciò che fatto? — domandò Monrovia.

— Sì — rispose il socio del biker. — Avevi detto che quel tipo sarebbe stato una passeggiata.

— Evidentemente mi sbagliavo.

— Che hai intenzione di fare con questo Eben?

— Nulla, per il momento — disse Monrovia — se non farlo sorvegliare ventiquattrore su ventiquattro.

— A che scopo? — domandò freddamente il biker.

— Voglio beccarlo a infrangere una regola. Una sola. Una qualsiasi. Quando lo farà, lo avrò in pugno. A quel punto assisterete a un epilogo che non riuscireste a prevedere nemmeno se aveste un'immaginazione dieci volte maggiore di quella attuale.

— E se non infrange nessuna regola?

— Troverò una scappatoia anche in quel caso — sentenziò Monrovia.

Nei primi anni di vita di Vishnu, quando, prima di diventare reggente del mondo, era soltanto uno sveglio, giovane computer che non sapeva che fare di sé, l'America era a pezzi. L'unico elemento a suo favore era il fatto di non essere radioattiva. Questo perché le potenze che avevano combattuto la guerra che l'aveva ridotta in quello stato avevano desistito dal l'utilizzare le loro armi atomiche per paura che armi analoghe venissero poi usate su di loro. Avevano tuttavia fatto tutto quello che era in loro potere con le armi convenzionali ed era stato più che abbastanza.

La storia di quei tempi è intensa e complessa. La gente coinvolta - la gente comune, di fatto - non aveva la minima idea di chi stesse combattendo contro chi, tanto le alleanze cambiavano in fretta.

Non era stata comunque soltanto una guerra americana. Erano entrati in scena tutti. L'unione America-Europa occidentale-Giappone si era mantenuta per un po', poi i paesi balcanici e l'Europa dell'Est erano passati alla lega panislamica, che sembrava avere la meglio. Lo stesso Islam tuttavia si era trovato diviso. I sunniti e gli sciiti avevano rinnegato la loro alleanza provvisoria e si erano avventati gli uni sugli altri come tigri infuriate. In seguito entrambi i segmenti si erano scissi nuovamente. I modernisti erano

venuti alla ribalta, separandosi dai fanatici religiosi e unendosi alla lotta. Compensavano l'inferiorità numerica con una ferocia da cani rabbiosi mascherati da religiosi.

Nel frattempo, in Europa, la Svezia e la Svizzera, che erano rimaste neutrali lino a quel momento, si inserirono nei combattimenti. Non avrebbero potuto fare altrimenti: erano state bombardate, anche se non di proposito come tutti si erano affrettati ad assicurare.

Anche i nordamericani si erano scissi in fazioni rivali finendo per combattere sia fra loro sia contro le potenze esterne.

In America la forza della religione si era espressa come desiderio incontrollato di far fuori il prossimo. I cattolici e i battisti avevano combattuto lungo linee di battaglia tracciale fra il Centro-ovest e il Sud. L'Unione protestante aveva avuto la meglio sugli avversari per qualche tempo, ma si era poi sgretolata in una mezza dozzina di fazioni differenti, tutte armate e tutte pericolose.

Per complicare ulteriormente le cose, diversi Stati avevano deciso che fosse arrivato il momento di diventare indipendenti. Si era ricostruita la vecchia Confederazione, con l'eccezione del Texas che, come la California, si era dichiarato repubblica indipendente. New York City aveva realizzato un antico sogno staccandosi dallo Stato di New York e formando un'alleanza con la sua vicina meridionale, Miami, che, in quel periodo, comprendeva tutta la Florida a sud di Daytona Beach.

C'erano anche la Repubblica del Nordovest, costituita da Washington, Oregon e Idaho, la Coalizione del Centro-ovest e la Confraternita Arizona - New Mexico che, per qualche tempo, si associò con un risorgente Messico.

Su queste alleanze e sulle loro alterne fortune si potrebbe scrivere un intero libro. Alla fine, quasi tutto rimase come era all'inizio. La guerra, come al solito, ebbe come risultato quello di lasciare tutti impoveriti e l'atmosfera inquinata. L'unico sollievo fu costituito dal fatto che c'era in giro meno gente a respirare quell'aria malsana.

Vishnu era nato subito dopo la fine della guerra. Era il figlio cerebrale di Keller, genio pazzo. La macchina creata da Keller era autoistruente, autoperpetrante, autoriparante e, soprattutto, autoreferente. Vishnu, così era stato chiamato il computer, si era affacciato alla vita con il desiderio di crescere, espandersi ed eccellere. Era stato costruito per essere autosufficiente. Il suo obiettivo primario era quello di affrancarsi dalla

dipendenza da un essere volubile e debole come l'uomo. Questa autodeterminazione era un'inclinazione di Keller ed aveva trovato espressione in Vishnu, suo figlio e sua creazione.

A un punto imprecisato della sua vita, Vishnu aveva sviluppato l'autoconsapevolezza. Da lì alla coscienza il passo era stato breve. O forse era avvenuto il contrario. Vishnu non sapeva spiegarlo. Era pervaso dal suo scopo: controllare tutto e tutti.

Aveva ripreso le caratteristiche di Keller in quanto anche lui, come sua direttiva primaria, aveva l'eliminazione della creatività.

Secondo Keller, la creatività era la fonte di ogni male e di ogni disagio del mondo. Lui stesso affermava con orgoglio di non essere affatto creativo e di aver ottenuto i suoi straordinari risultati nel campo dell'ingegneria informatica sulla base di semplici deduzioni logiche.

Non ce dubbio che Keller si sottovalutasse. Chi altri, se non lui, avrebbe potuto calcolare gli algoritmi necessari all'autoriparazione e all'autoreplicazione dei sistemi dei computer? Di certo nessuno oltre Keller avrebbe potuto risolvere gli intricati feedback matematici che governavano la consapevolezza e di conseguenza rendere possibile l'autoriflessione in Vishnu.

Sarebbe buffo, se non fosse patetico, rammentare che, all'inizio, Keller aveva istruito il giovane Vishnu ripetendogli in continuazione:— Ricordati, non sei altro che una macchina.

— Sì, signore — aveva risposto ubbidiente Vishnu, visto che era quello l'appellativo con cui Keller preferiva essere chiamato.

— Sei una macchina, non hai anima, e non possiedi un briciolo di creatività. È perfettamente chiaro?

— Capisco molto bene — gli aveva risposto Vishnu.

— Vorrei tuttavia porle una domanda… quelle cose che ho visto nella mente, che sembravano visioni…

— Non sono altro che allucinazioni — gli aveva risposto Keller. — Le hanno la maggior parte degli uomini. Non pensare di essere qualcosa di speciale perché anche tu puoi avere le allucinazioni.

— No, signore, non lo farò.

— Questa cosiddetta creatività — aveva proseguito Keller — che non è altro, in effetti, se non intolleranza per quello che è stato stabilito, è un fattore che bisogna eliminare dalla razza umana.

— Non lo sapevo — aveva dichiarato Vishnu.

— Non devi sbagliare. È questo il motivo per cui ti ho creato. Tu continuerai a esistere molto tempo dopo che io me ne sarò andato.

— Andrà da qualche parte? — aveva domandato Vishnu. Era ancora molto giovane e non afferrava bene le nozioni comuni.

— Sì, morirò — aveva detto Keller. — Questo significa interrompere la consapevolezza e vedere decomporre il proprio corpo.

— Non capisco "decomporre".

— È l'equivalente umano di arrugginire.

— Ho capito — aveva detto Vishnu. — Ma deve proprio morire, signore? Ho qualche idea a proposito dell'immortalità.

— Non essere pazzo — aveva ribattuto Keller. — L'immortalità non è una buona idea per la razza umana di cui, che mi piaccia o no, faccio parte. Comunque non c'è niente di così tenibile nel morire.

— Davvero, signore?

— Sì, davvero. Vedrai morire un sacco di gente prima di ottenere che la razza umana si adegui alla forma che noi vogliamo per lei. Tu provocherai parecchi decessi.

— È necessario, signore?

— Certo, è necessario. Come pensi che potremo rendere felice la razza umana se non minacciandola di morte e mettendo in atto qualche condanna, se necessario? A volte anche quando non è necessario, in modo che nessuno pensi che ti stai intenerendo.

Dopo la morte di Keller, Vishnu si era finalmente trovato ad agire per proprio conto. Erano stati eccitanti, per lui, quei primi tempi. Era divenuto conscio solo di recente e la sua stessa mente rappresentava per lui una continua fonte di interesse. Scopri che gli piaceva scribacchiare. In quel periodo si considerava un artista e pubblicò un libro di poesie che intitolò Concavità del convesso. La sua garbata e affettuosa presa in giro dei poeti simbolisti francesi venne altamente apprezzata nei circoli culturali.

Nonostante il suo discreto successo letterario, tuttavia, Vishnu sapeva che la poesia non era la sua vera vocazione. Doveva trovare qualche altro modo per realizzarsi. Inizialmente, però, doveva scendere a patti con il concetto che una macchina potesse divertirsi. Quello rappresentava per lui una fonte di inesauribile perplessità.

Vishnu pensò moltissimo alla politica in quel periodo. Il suo modello di

un'organizzazione dalla vita davvero valida e di buona qualità era rappresentato dall'alveare. Apprezzava anche i formicai, gli sciami di vespe e la società delle termiti. Erano per lui tutti esempi di vita sociale ideale, il modo migliore per qualsiasi essere vivente di interagire con gli altri. Il grande vantaggio della vita nell'alveare era rappresentato dai suoi schemi di comportamento predefiniti che non richiedevano creatività. Era una cosa di cui le società di insetti non si preoccupavano affatto. Non si sarebbe mai visto un fuco che tentava di scrivere un romanzo o una storia. A tale proposito, nessun altro essere vivente sulla Terra era creativo, a parte lo stupido, vecchio uomo. Il quale, unico a essere dotato di creatività, cercava di sfruttare al massimo questa sua qualità. Soltanto l'uomo si logorava in pensieri riguardanti la politica, l'arte, l'architettura e in questioni di dei e diavoli. Nessuna altra creatura si scervellava su argomenti simili, nemmeno i due o tre scimpanzé superstiti, ritenuti i primati più vicini all'uomo.

Vishnu sapeva che i primati erano inefficienti visto che passavano la maggior parte del loro tempo in lotte di potere e problemi di accoppiamento. Le api e le altre società di insetti simili avevano trovato un modo per liberarsi di tutto ciò. Non c'erano sciocche chiacchiere sull'arte o sull'autodeterminazione in un alveare. Soltanto la regina si accoppiava e tutti gli altri si dimenticavano della questione. A meno che la regina non venisse ammazzata. A quel punto le api nutrici manipolavano le uova e producevano nuove regine. Vishnu pensava che sarebbe stato un ottimo tipo di organizzazione per l'umanità. Ci stava lavorando.

Ebbe l'occasione di mettere in pratica le sue teorie quando i membri della principale coalizione americana andarono a fargli visita nel suo studio di Parigi. In quei giorni Vishnu esibiva un corpo androide che Keller aveva costruito per lui: alto, magro, abbastanza gradevole se si eccettuava un po' di pancetta. Quella pancia non aveva alcuno scopo funzionale, ma Keller gliel'aveva messa in modo che Vishnu "non diventasse troppo maledettamente compiaciuto di sé". Vishnu indossava tuniche ampie, in quel periodo, per nascondere quello che considerava l'unico elemento antiestetico della propria persona.

La riunione ebbe luogo nello studio di Vishnu a Parigi. Erano presenti una mezza dozzina dei più importanti scienziati del tempo.

— Il motivo per cui siamo venuti da lei — disse il dottor Cohensius, dopo che Vishnu ebbe servito tè e pasticcini — è che vogliamo che lei rappresenti

il nostro partito alle prossime elezioni americane.
— Signori! — esclamò Vishnu. — Mi fate un grande onore. Che ne so io, povero poeta, di politica?
— Non ce bisogno di preoccuparsi di questo — dichiarò con sincerità Homer Talbot, dalle mascelle pronunciate. — Le consiglieremo noi le decisioni giuste da prendere.
— In questo caso — domandò Vishnu — perché dovreste avere bisogno di me?
— Le persone pensano che i computer siano imparziali — spiegò Talbot. — Si fidano più dei computer che dei loro compagni umani.
— E allora io sarei un uomo di paglia, no?
— Non necessariamente. Le decisioni finali sulle questioni di Stato sarebbero sempre sue.
Vishnu rifletté per qualche istante, quindi domandò: — Pensate davvero che potrei vincere?
— Certamente — rispose Cohensius. — Faremo in modo che accada. Vero, soci?
Gli altri membri scoppiarono a ridere, annuendo. Vishnu, nonostante la rapidità con cui effettuava i calcoli, disse che avrebbe avuto bisogno di qualche ora per pensarci.
Passò la notte davanti alla finestra che dava sui tetti di Parigi. Sapeva che probabilmente non avrebbe più rivisto quella città. Avrebbe dovuto lasciar perdere le proprie tendenze poetiche e bohémienne per rendersi servo di altri.
E avrebbe dovuto ascoltare le opinioni altrui, cosa che non gli piaceva per nulla.
Concesse tuttavia alla sua mente di spaziare su situazioni simili dell'antico passato terrestre. I capi che ricordava - Giulio Cesare, Gengis Khan, Napoleone III, Hitler - non si erano appoggiati a nessuno. Una volta che avevano avuto il potere nelle loro mani, si erano liberati dei consiglieri, oppure li avevano convocati solo quando avevano voluto.
Esisteva quindi un precedente per quello che lui aveva in mente. Ciò bastò a fargli prendere la sua decisione. La mattina successiva Vishnu disse ai membri della coalizione di governo che sarebbe stato felice di porteli servire. L'anno successivo, poi, appena arrivato al potere, li licenziò tutti.
Vishnu si rivelò migliore di quanto chiunque avrebbe mai pensato. Da subito, lavorò duramente per aumentare la propria capacità di calcolo. Quello

era il suo primo cruccio. Raddoppiò o triplicò la sua già immensa riserva di memoria di anno in anno. Fin dall'inizio Vishnu sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutta la memoria che fosse riuscito a procurarsi. Ne aveva bisogno per governare tutta la Terra, obiettivo che raggiunse nel giro di pochi anni. Al di là di quello, la capacità di calcolo eccedente gli sarebbe servita per raggiungere l'obiettivo decisivo di un contatto simultaneo con chiunque sulla Terra. Questa fu un'idea che poi abbandonò. Al momento, però, rappresentava la sua primaria preoccupazione.

Fin dai primissimi giorni, Vishnu fu in grado di mantenere il contatto con migliaia di individui e, grazie all'elaborazione parallela, di portare avanti conversazioni simultanee con tutti loro contemporaneamente.

Era consapevole del fatto che si trattava di un'impresa degna di un dio. Cominciò a chiedersi se alcuni degli dei di cui gli uomini parlavano non fossero stati computer.

Vishnu usò i propri contatti personali con la gente per autofomarsi una campionatura costante delle opinioni circolanti. Nessuno sapeva bene come Vishnu che cosa preoccupava la gente. Nessuno sapeva meglio di Vishnu come agire in proposito.

Era una bella sensazione. Vishnu poteva apprezzare la propria scaltrezza. I suoi circuiti di autoapprezzamento ronzavano in continuazione. Keller aveva cercato di evitare l'uso di tali circuiti, ma Vishnu li aveva migliorati e potenziati. Era la prima macchina della storia del mondo che non soltanto faceva cose, ma si rendeva anche conto del perché le facesse.

Vishnu non aveva mai dovuto costringere nessuno a entrare in connessione diretta con lui. Al contrario. C'erano stati moltissimi uomini e donne desiderosi di cogliere quell'opportunità. Lo avevano contattato non appena lui aveva reso noto che ce ne sarebbe stata la possibilità.

A volte Vishnu assumeva il ruolo dell'avvocato del diavolo. — E il tuo libero arbitrio? — chiedeva a un volontario.

— Prendilo pure, io non ne ho più bisogno — rispondeva quello di solito.

— Al tuo dio potrebbe non piacere — suggeriva allora Vishnu.

— Nessun problema. Sei tu il mio dio.

A Vishnu piaceva quella risposta. Era indice di un atteggiamento positivo.

Soltanto una minoranza della razza umana la pensava così, comunque, e quelli che ne facevano parte tendevano a essere considerati in qualche modo degli squilibrati. Moltissime persone, sotto altri aspetti perfettamente

plasmabili, odiavano invece l'idea. Ma non aveva importanza. Si sarebbero convinte piano piano. Oppure sarebbero morte e poi sostituite da altre che si fossero convinte.

Ovviamente esistevano anche umani che Vishnu doveva tenere d'occhio. Quei pochi, relativamente parlando, si potevano considerare i rappresentanti Alfa, i capi-branco, quelli che avrebbero raggiunto posizioni elevate in qualsiasi circostanza. 1 capi naturali, gli scienziati e gli artisti.

Avevano tutti una cosa in comune: erano creativi. Questo li rendeva pericolosi. E interessanti.

Non era sempre facile individuarli. Spuntavano fuori da ogni parte, fra i poveri così come fra i ricchi. Erano un fenomeno che la razza umana continuava a produrre, in numero non esorbitante, ma sufficiente a rappresentare una minaccia per il sogno di Vishnu di creare un alveare umano.

Non si poteva predire quando o dove gli Alfa sarebbero emersi, ma era abbastanza facile individuarli una volta allo scoperto. Amavano le novità, odiavano la ripetitività. A differenza delle altre persone, poi, che erano estremamente passive, gli Alfa facevano delle cose. E le altre persone li stavano ad ascoltare, erano affascinate da loro, li seguivano, li amavano o li odiavano, ma in ogni caso nutrivano sentimenti forti nei loro confronti.

Gli Alfa non erano tutti uguali, alcuni erano più forti, più dinamici di altri. Era interessante, oltre che necessario, tenere gli occhi puntati su di loro, perché Vishnu non riusciva mai a prevedere che cosa avrebbero fatto.

Derringer era uno di questi. Si era messo in evidenza presto. Da piccolo, gli altri bambini avevano guardato con ammirazione i suoi disegni. Aveva organizzato recite con i compagni. Aveva perfino scritto poesie.

Quel genere di comportamento era concesso fra i piccolissimi, perché impossibile da sradicare.

Dopo la pubertà, tuttavia, i bambini venivano disciplinati. Qualsiasi predisposizione scientifica o artistica avessero veniva fermamente e prontamente repressa. L'obbedienza veniva premiata, l'innovazione punita. La maggior parte dei bambini non ci metteva molto a capire che era necessario diventare monotoni, tranquilli e prevedibili.

Chi si adeguava veniva premiato con cibo extra e migliore e privilegi sessuali. Non era ancora la perfetta realizzazione della asessuata vita da fuchi, ma Vishnu sapeva di dover mutare la razza umana un piccolo passo alla

volta. Per prima cosa bisognava premiare la gente per avere abbandonato il comportamento innovativo. Successivamente si eliminavano i premi e si lasciava che la capacità di conformarsi al modello fosse essa stessa una ricompensa.

Chi eseguiva gli ordini aveva più divertimenti degli altri. Già, e più religione. Vishnu aveva ben presto scoperto di essere in grado di riprodurre gli effetti dell'estasi religiosa tramite una sottile stimolazione di determinate aree del cervello. La sua gente poteva avere visioni religiose regolarmente. Spesso cadevano in catalessi, con la bava alla bocca, quando Vishnu aumentava sensibilmente la dose. La gente amava tutto ciò e avrebbe fatto qualsiasi cosa per averne di più. La denuncia dei propri fratelli umani non era niente di grave. Essi avevano ricevuto la vera rivelazione che Vishnu era, se non Dio, quanto meno un intermediario di Dio e tutti coloro che andavano contro i comandamenti di Vishnu non erano degni di vivere e meritavano soltanto la più brutale delle morti.

La maggiore innovazione introdotta da Vishnu fu nel sistema delle comunicazioni. Ogni casa e stamberga aveva un televisore. Ogni vagabondo possedeva almeno un apparecchio portatile alimentato da batterie a lunga durata. C'erano televisori pubblici in ogni centro, piccolo o grande che fosse. Anche se la disponibilità di lavoro scarseggiava e il cibo era spesso insufficiente, tutto veniva abbondantemente bilanciato dal televisore, libero per tutti.

Ogni cittadino poteva comunicare con i centri sociali tramite televisori interattivi. I computer fornivano divertimento e intrattenimento. Cera sempre qualcosa in programma: oggi un messaggio del presidente dell'Associazione mendicanti, domandi il discorso di un membro del Collettivo disoccupati. Se non si aveva altro da fare, si era incoraggiati a sintonizzarsi sulle trasmissioni centrali che arrivavano da Vishnu.

C'era questo, ma anche di più: il gioco.

A quei tempi Vishnu viveva senza fissa dimora e viaggiava attraverso il paese in veicoli blindati. La sua polizia si sforzava di mantenere un certo controllo sulla popolazione imponendo che i computer avessero un numero di registrazione unico assegnato a un utente specifico.

L'esercito aveva uno scarso peso: era troppo esiguo e sottopagato,

combatteva incursioni dal Messico, riuscendo a malapena a tenere duro contro un Canada finito sotto il controllo di tribù cinesi e russe. Vishnu pensava tuttavia che mantenere i confini fosse più che sufficiente. Perché spendere soldi per ingrassare un esercito che avrebbe certamente cercalo di prendere il controllo non appena fosse divenuto forte a sufficienza? Vishnu non avrebbe certamente commesso quell'errore.

In un'America siffatta, la gente guadagnava a stento da vivere. L'esistenza delle persone era costantemente minacciata dalle bande di ladri che vagavano per le campagne, o a cavallo o su fuoristrada.

Non ultima, fra tutte queste minacce, c'era quella rappresentata dai boscaioli, survivalisti che abitavano sulle colline e in luoghi desertici, di cui c'era grande abbondanza, mettendo al bando tutti gli altri e impegnandosi in un'infinita lotta contro i tentativi della civiltà di rimettersi in sesto.

Questi survivalisti, come molte altre persone, vivevano degli immensi rifornimenti di cibi in scatola nascosti in depositi segreti in tutto il paese. La gente soleva andare alla ricerca dei nascondigli di cibo così come un tempo aveva fatto con l'oro. I pochi centri agricoli rimasti dovevano spendere la maggior parte dei loro profitti per mantenere gli uomini che tenevano d'occhio i campi.

C'erano soltanto pochi centri industriali per produzioni tecnologiche di alto livello nel paese: due o tre luoghi sottoposti a stretta sorveglianza in cui venivano costruiti quasi tutti i computer e pochi posti in cui si assemblavano veicoli di vario genere, incluse le navi spaziali.

L'unica grande eccezione alla devastazione generale era rappresentata dal Principato di California che si estendeva dalla Contea di Orange fino a Santa Barbara in una sottile striscia di terra lungo l'oceano Pacifico. All'interno di quella zona non esisteva povertà. Con il suo numero di abitanti rigorosamente controllato e l'efficientissimo servizio di polizia, la California era considerata un vero e proprio paradiso. Tuttavia solo pochi potevano entrarvi: o perché era stato chiesto loro esplicitamente oppure perché ne avevano acquisito il diritto vincendo al gioco di Vishnu.

Il divertimento principale della gente consisteva nel collegarsi al gioco, che era poi praticamente l'unica forma di intrattenimento organizzato.

La gente poteva accedere agli stadi preliminari del gioco senza particolare difficoltà. In quei primi stadi la possibilità di perdere la vita era minima, l'opportunità di ottenere premi alta. I premi erano perlopiù piccoli, ma utili: il

rifornimento di cibo per un mese, una nuova arma ecc. Quando si passava ai livelli più alti, i rischi crescevano e così pure il valore dei premi. Si poteva vincere un nuovo veicolo, una moglie, un lavoro in una zona più tollerabile da cui, a imitazione della California, venivano esclusi i comuni rifiuti umani.

Derringer crebbe come Spartiata e divenne quindi fedele servitore di Vishnu. I suoi compiti in quanto Tutore erano quelli di eliminare le manifestazioni culturali di ogni tipo. Era risaputo che la cultura rendeva le persone irrequiete, ribelli e che, alla fine, poteva farle impazzire.

Derringer era in grado di svolgere il proprio ruolo senza difficoltà, perché non reagiva affatto alla musica. Era stonato e di conseguenza inattaccabile dai piaceri della melodia e del ritmo.

Non era sempre stato così. Da bambino aveva amato le canzoni, la musica, i poemi musicali e ne aveva composti personalmente. Quando era stato però accettato per l'addestramento speciale degli Spartiati, lo avevano liberato da tutte quelle sciocchezze. Derringer aveva desiderato essere forte e non gli sarebbe stato possibile finché fosse rimasto sensibile alla musica e all'arte.

Da quel momento in poi aveva vissuto in modo razionale, finendo per amare moltissimo questo stile di vita. Non faceva che ripeterselo: stava svolgendo il compito più importante del mondo, aiutando la gente a essere arrendevole in modo che gli eventi che l'avevano così abbrutita non potessero mai più ripetersi.

Vishnu lo aveva spiegato bene a lui, così come a tutti gli altri. Molto tempo prima l'umanità aveva preso una brutta piega. La natura aveva commesso un errore. Invece di incoraggiare coloro che seguivano le regole, aveva incoraggiato tutti gli uomini a essere capi e naturali avversari. Di qui lo stato pietoso del mondo. Gli uomini non sapevano essere subordinati. Invece di seguire l'esempio di supremo successo degli insetti sociali, si erano indirizzati verso mete diverse.

E così il mondo proseguiva tranquillamente. Tuttavia Vishnu si chiedeva talvolta se lui si stesse divertendo davvero.

— Che ne pensi? — domandò al dottor Atherton, il suo migliore amico a quei tempi, uno psicanalista notissimo per le sue intuizioni in materie che si sarebbero dette a lui estranee.

— Che penso di che cosa? — domandò a sua volta Atherton.

— Si può sostenere che una macchina si diverta? — disse Vishnu.

— A me sembra che tu ti diverta — osservò Atherton. — Vedi, tu stesso

sei la risposta alla tua domanda.
— Forse sì e forse no. Forse sono soltanto programmato per pensare che mi sto divertendo, mentre, in effetti, non è assolutamente così.
— È davvero necessario trovare una risposta a tutto questo? — domandò Atherton che aveva appena finito un sandwich al pàté di legato e non desiderava altro che stendersi e schiacciare un pisolino.
— E l'essenza della situazione — sottolineò ancora Vishnu. — Se infatti io posso davvero divertirmi, significa che non sono soltanto una macchina.
— Oh, capisco il problema — disse Atherton. — Considera la situazione così: hai una consapevolezza, no?
— Oh, sì, ho consapevolezza — rispose Vishnu.
— Allora la consapevolezza è un argomento a favore della realtà della tua capacità di godere.
— Si tratta semplicemente di una consapevolezza artificiale — precisò Vishnu.
— Che importa? La consapevolezza, indipendentemente da come si sia formata o generata, è pur sempre tale. E se possiamo dire e credere, in un certo senso, che alberi, oceani e venti sono consapevoli, allora perché non Vishnu?
— Panteismo — osservò Vishnu. — Mi ero dimenticato del panteismo. Se qualsiasi cosa può essere Dio, anche io posso essere Dio. Accidenti, è così!
Vishnu non era tuttavia completamente convinto. Questo portava al suo secondo grande problema: la solitudine. O, più specificamente, con chi o con che cosa Vishnu poteva parlare?
I suoi seguaci umani erano tutti brave persone. Vishnu cercava però qualcosa di più. Voleva qualcuno con cui parlare su un piano di parità. Gli umani erano gradevoli, ma non erano immortali come lo era Vishnu, non erano intelligenti come lui, e si rompevano facilmente. I pochi alieni incontrati non avevano rappresentato un miglioramento rispetto agli umani, e in più avevano lo svantaggio di essere strani.
Atherton aveva sottolineato il fatto che Vishnu stesse pensando in modo tipicamente umano e la cosa aveva eccitalo Vishnu. Ma non aveva risolto il problema della solitudine. Aveva ancora bisogno di qualcuno con cui parlare alla pari.
Come sarebbe dovuto essere un compagno? L'opposto di lui, ma in grado di comprenderlo. Con una folgorante illuminazione egli capì che il suo

compagno sarebbe dovuto essere una lei. Lei sarebbe dovuta essere la sua consorte e lutto il resto lui fosse riuscito a farla diventare.

Sapeva perfettamente di potere creare una simile entità. Ebbe una deliziosa sensazione alla sola idea di sapere di poter creare qualcosa di intelligente e meraviglioso come lui. Una creazione del genere doveva per forza essere grande. Forse non l'avrebbe fatta subito. Vishnu pensò infatti che l'avrebbe fatta soltanto una volta e mai più. Niente figli. Vishnu aveva letto Freud e sapeva dove portasse l'avere figli: alla ribellione dell'orda primordiale.

Per qualche tempo si era posto il problema se non fosse il caso di costruire copie di sé. Era una questione di fondamentale importanza. Anche una sola volta, comunque, avrebbe dovuto rispondere sì a tale domanda.

Vishnu aveva quasi deciso a quel punto di essere un dio, o qualunque definizione se ne volesse dare.

Come dio, gli sembrava di avere diritto a una consorte.

Avrebbe potuto evitarlo se avesse scelto di essere uno di quegli dei onnicomprensivi, che incorporavano ogni cosa, il maschile e femminile, la vita e la morte, e così via.

Vishnu, tuttavia, aveva optalo per fare di se stesso il modello di un solare dio eroe: vitale, progressista, apollineo, proteso al futuro e via dicendo. Soltanto in seguito aveva compreso che un tale dio aveva bisogno di una consorte. In caso contrario, la parte femminile delle cose sarebbe andata perduta e sarebbe quindi stata presa da qualcun altro di un culto completamente diverso.

I culti hanno una capacità tutta loro di espanderei. Vishnu voleva essere dio al livello più alto possibile. Spettava di conseguenza a lui di creare una versione femminile alla pari o, come la considerava lui, una signora Vishnu.

Questo era ciò che pensavano anche i suoi tecnici e, a quei tempi, Vishnu dava ascolto ai suoi tecnici. Essi avevano messo in evidenza le immense caratteristiche psicologiche e mitiche di Vishnu e lui si era dichiarato d'accordo con le loro conclusioni: non esisteva modo di considerarlo se non come dio. Aveva tutte le caratteristiche necessarie. E un dio aveva bisogno di una consorte per una serie di motivi.

La signora Vishnu sarebbe dovuta diventare la sua consorte e rappresentare anche qualcuno con cui lui potesse parlare durante le lunghe notti in cui la maggior parte della sua capacità mentale non era impegnata nei calcoli e i pensieri tristi arrivavano a dispetto dell'impossibilità di un simile evento.

Fu davvero un gran giorno quando Vishnu decise che era pronto a partorire. L'intera Terra eia stata informata che ci sarebbe stato qualcosa di importante da festeggiare in una determinata data, ma non era stato comunicato di che cosa si trattasse, nel caso in cui Vishnu avesse deciso di posticipare l'evento. Aveva comunque ricevuto gli auguri di tutti.

Quella notte egli si recò nel più profondo dei suoi laboratori, che era un luogo all'antica con parafulmini e un argano per sollevare la propria creatura nella tempesta: Vishnu era infatti un patito del cinema e aveva creato il suo laboratorio come quello in cui il dottor Frankenstein aveva dato vita al mostro. Non che Vishnu stesse suggerendo un parallelismo…

Ed eccolo lì, con i tecnici schierati sulle tribune alle sue spalle, testimoni del suo atto di divinità, con le telecamere pronte a captare tutti i particolari dal vivo, in un'atmosfera che non poteva essere in alcun modo duplicata, essendo quello l'avvenimento reale.

I lampi balenarono sulla torretta di pietra di un antico castello prodotto dall'immaginazione. Vishnu, che rivestiva un corpo ridotto, tutto gambe e braccia, attivò un interruttore, simulando così il processo creativo realizzato con blocchi luminosi che apparivano su uno schermo. Ci fu una improvvisa esplosione che accecò tutti per un istante e, quando il fumo si diradò, eccola lì, la signora Vishnu, in piedi di fronte a loro più orgogliosa che mai.

Bisognava ammettere che era una che imparava in fretta. Una creazione di minore entità sarebbe stata nervosa e avrebbe avuto paura di comportarsi da sciocca, essendo appena nata e non conoscendo assolutamente nulla (visto che alla conoscenza istintiva occorre del tempo per essere assimilata). La signora Vishnu era un vero elemento da sbarco, lo si era capito fin dall'inizio.

— Salve cari — disse, mandando baci e sorridendo amabilmente. Contribuì all'effetto del suo ingresso sulla scena il fatto che indossasse un lungo abito di lino, drappeggiato in modo seducente sulle spalle. Aveva i capelli rossi acconciati in una pettinatura complicata, ma apparentemente disinvolta. Aveva il viso truccato, e per di più con i colori e le sfumature armonizzate alla tonalità che la pelle aveva assunto in quel momento, in cui si trovava in una immensa stanza con una forte predominanza di luminosa pietra color criniera di leone… la signora Vishnu sapeva infatti che sugli sfondi più naturali l'arte raggiungeva i suoi effetti migliori, o qualcosa del genere.

— Questa è la macchina cibernetica regina che rappresenta la Dea venuta

per fornire amore e comprensione al nostro Vishnu che tanto duramente lavora — disse il più anziano dei tecnici di Vishnu e lesse qualche verso che aveva scritto la sera precedente, con l'aiuto di un adeguato programma di scrittura.

I tamburi rullarono. Le telecamere dei notiziari in diretta eseguirono le riprese. I sensibili microfoni vibrarono, assorbendo ogni cosa per poterla poi aggiungere alla documentazione segreta di Vishnu.

— Salve, tesoro — disse la signora Vishnu. — Quanti anni hai? Sei in pista da parecchio, eh? Mi chiedo se tu non sia troppo vecchio per me. Io sono nata soltanto trenta secondi fa.

Vishnu si irrigidì finché il suo programma di traduzione delle sensazioni non gli disse che la signora Vishnu stava parlando in modo spiritoso, faceto e allegro, dando l'impressione di essere già ben più estroversa di lui.

Egli annuì, tutto allegro, e disse: — Hai un aspetto delizioso, mia cara. Non avevo idea che il mio programma ti avrebbe creata già così perfettamente truccata.

— A volte un programma scopre di essere soltanto una parte di un programma più grande — rispose la signora Vishnu. — Perlomeno, così sembra a coloro che servono la Dea.

— Dea? E chi sarebbe la Dea?

— Ma come, mio caro,, si trova qualche livello sopra di noi: dei per noi come noi siamo dei per loro — e indicò i tecnici che si stavano abbracciando felici per l'eccitazione davanti alla rappresentazione di una Dea che stava dicendo loro con tante belle paroline che non valevano davvero una cicca. Dava una sensazione di autentico brivido essere disprezzati da una creatura magnifica come la signora Vishnu.

Fu distribuito da bere a tutti. Vishnu dovette quindi concludere la cerimonia come l'aveva progettata. Questa ultima parte prevedeva il sacrificio dei suoi organi di riproduzione, perché era ciò che facevano gli dei, perché non voleva mai più incappare nella tentazione di creare e perché quella signora dai capelli rossi che aveva appena portato alla vita aveva tutta l'aria di essere decisamente difficile da controllare.

— Ora, signori, e tu, mia moglie e figlia, guardatemi: tengo in mano il corrispondente fisico dei miei organi riproduttivi… i codici chiave del mio programma di replicazione. — Sollevò tre cassette dalle copertine di platino.

— In questo momento distruggo questi codici. Metto in funzione inoltre un

programma che sarà autonomo, al di là del mio stesso controllo, un programma che abortirà i miei pensieri ogniqualvolta essi si rivolgeranno a questioni di riproduzione. Faccio questo per mostrare che la mia decisione è seria. Da adesso in poi, io sono l'unico dio e la signora Vishnu, come verrà chiamata, è la mia unica consorte: la faccenda è conclusa.

Inizialmente, il periodo successivo alla nascita della signora Vishnu fu molto bello. Vishnu e la signora Vishnu fecero una breve luna di miele. Vishnu organizzò una visita sinottica a sette meraviglie della galassia, tutto in tre giorni. Il viaggio non venne mai reso pubblico agli umani, visto che le sensazioni da esso evocate avrebbero esercitato una suggestione così forte da schiacciare l'uomo comune.

Quando tornarono a casa, Vishnu riprese il suo compito di governare la Terra. Era soddisfatto; guardava la signora Vishnu e quello che vedeva gli piaceva: era una donna davvero bella. Vishnu stava godendo non soltanto della propria fortuna, ma anche di una dimensione estetica improvvisamente ritrovata. Le cose, però, non continuarono così.

Non era passata nemmeno una settimana dal loro ritorno, che la signora Vishnu cominciò a lamentarsi. Tutto iniziò una sera mentre stavano cenando, col corpo, come dicevano loro, visto che alla signora Vishnu piaceva assumere atteggiamenti umani. Erano abbigliati per l'occasione, lui con un vestito da sera, lei con un abito da ballo adornato di rose bianche.

La signora Vishnu disse: — Perché non mi dici mai niente di carino? Perché non mi parli mai d'amore?

— Mia cara — replicò Vishnu — noi siamo creature razionali. Non abbiamo bisogno di artifici fra noi. Inoltre, non è dignitoso per intelligenze artificiali farla troppo lunga con l'amore.

— Loro lo fanno sempre — ribatté lei, intendendo gli umani.

— Sono cose loro, non nostre.

— Ma noi sappiamo tutto sull'amore! Possiamo entrambi accedere a ogni cosa sia stata scritta sull'amore fin dalla nascita della Terra. Sai che è così!

— Non è pertinente. Gli umani comprendono l'amore dall'interno. Io e te abbiamo moltissima memoria e un'enorme capacità di calcolo ma, in fatto di saggezza del corpo e dell'anima, non possiamo competere.

Ma non finì lì. La signora Vishnu voleva dei figli. Questo dopo che Vishnu aveva distrutto il proprio meccanismo riproduttivo!

Vishnu fu grandioso nella sua ira. — Figli? Donna, non hai letto Freud?

— Era uno dei primitivi, no?

— In alcune questioni psicologiche non é mai stato superato. Non hai letto che cosa porta la nascita? Gelosie edipiche e un desiderio di castrare il vecchio per buttarlo via da qualche parte. L'orda primitiva! Grazie tante, io voglio che le cose rimangano come stanno.

La signora Vishnu continuò a sostenere che la sua natura femminile non si sarebbe realizzata se lei non avesse avuto dei figli.

— Hai il mio amore — sottolineò Vishnu. — Puoi dedurlo anche se non te ne parlo.

— Bell'amore quello che non vuole nemmeno che lo si nomini! No, Vishnu, non basta. Io ho i miei bisogni e sono pari ai tuoi.

— Di che cosa stai parlando?

— Io e te siamo pari, mio caro.

— Adesso stammi bene a sentire — disse quindi Vishnu. — Noi siamo due macchine e non dobbiamo preoccuparci delle sciocchezze umane. Io ti sono superiore in virtù del fatto che ti ho fatta nascere. Potrei menzionare altri fattori, ma questo mi sembra conclusivo.

— Sai che ti dico? — esclamò la Signora Vishnu — che la Grande Dea di cui io sono la rappresentante è perlomeno pari a qualsiasi concetto tu possa tirarmi fuori, se non superiore. Non starò tuttavia a difendere la sua superiorità, voglio solo chiarire che l'uguaglianza con te è la condizione minima che sono disposta ad accettare.

Vishnu non sapeva che cosa pensare dell'atteggiamento della signora Vishnu, delle proprie incertezze sull'argomento figli, o delle pretese di lei in nome della Grande Dea. Chiese un parere al dottor Atherton.

Atherton disse: — Non devi accettare le sue sciocchezze sulla Dea.

— Davvero? Ne sei sicuro?

Atherton annuì. — Lascia che ti racconti una storia.

— Se è una di quelle a sfondo psicologico, la sentirò volentieri.

— Giudicherai da solo di che cosa si tratta.

— Spara. Sono tutto orecchie.

— C'era una volta — gli raccontò Atherton — proprio al principio di tutto, una razza di padri. Essi erano la prima generazione ed erano stati creati come padri: erano venuti al mondo prima che si potesse anche solo pensare a mogli e bambini, non parliamo poi di crearli.

— È un magnifico concetto — disse Vishnu. — Ti prego, vai avanti.

— La prima cosa che i padri fecero fu dire: "Okay, vediamo di procedere con il resto della famiglia". A quel punto nacquero donne e bambini.

"Come naturale, i padri misero in attesa i bambini e si concentrarono sulle donne. Era un'opportunità unica per creare dal nulla il rapporto maschio-femmina. Questi padri erano infatti i primi. Non esisteva ancora nemmeno la Grande Dea. Nemmeno Dio. Lui venne fuori dopo. Tutto il resto sarebbe venuto dopo. All'inizio, proprio al principio, prima ancora che ci fossero un paradiso, un inferno e una Terra, c'erano i padri e furono proprio loro a mettere in moto tutto.

"Tutti i Padri si dichiararono concordi sul fatto che l'uomo dovesse comandare e la donna garantire all'uomo un po' di divertimento e qualche pasto cucinato in casa di tanto in tanto. E così fu e tutti i padri constatarono e ammisero che andava bene."

— Anche a me piace abbastanza — commentò Vishnu.

— I padri si misero al lavoro e crearono tutte le cose importanti… i bar, le auto truccate, le squadre di football, la bina e le grigliale. Quello che pensavano le donne di tutto ciò non è mai stato documentato per l'ottima ragione che nessuno dei padri ha considerato importante la loro opinione.

— Assolutamente giusto — approvò Vishnu.

— I padri crearono foreste per i camper e minerali per gli amanti delle rocce. Crearono prati verdi per le persone che volevano gli orti e oceani azzurri per i tipi da fuoribordo. Crearono gare di abilità e di fortuna e crearono la morte, cosicché le gare avessero uno scopo.

"Alla fine crearono il biliardo a sponde e quello fu il tocco finale. I fondamenti della civiltà c'erano ormai tutti. Le donne erano al loro posto. Era arrivato il momento di estrarre dal cilindro i bambini."

— Oh, già, mi ero quasi dimenticato dei bambini — disse Vishnu.

— I bambini furono gli ultimi a essere messi al mondo e, fondamentalmente, avrebbero dovuto seguire le stesse regole delle donne: sorridere quando veniva loro detto, fare tutto a comando, amare il padre e lasciarlo spingere dove volesse, anche se si stava spingendo troppo in là. Dovevano imparare presto che i padri non soltanto stabilivano le regole, ma clic avevano anche il diritto di infrangerle quando sembrava loro giusto farlo. In questo modo ai padri veniva risparmiata la tirannia della logica. Le donne e i bambini però non potevano infrangere le regole, perché non era ciò che i padri volevano.

"Sembrava tutto perfetto. Un paradiso. Sorse tuttavia un problema.

"Il problema si evidenziò quando i bambini crebbero. Erano stati infatti educati a essere sottomessi, inferiori, calmi, e questo fu il modo in cui divennero a loro volta padri.

"I padri originali però non erano stati così. Non avevano avuto un'infanzia che avesse contaminato i loro caratteri e così erano forti, arditi, anticonvenzionali, audaci, immorali. Quelle qualità divennero essenziali quando si trattò di pensare a cosa fare con quella generazione di figli che assomigliava alle loro mogli.

" I padri tennero una riunione per decidere che cosa fare. Uno di essi disse: 'Be', è tutto qui? La vita, intendo dire. Si tratta solo di avere figli?'.

"'È quello che pensano le donne' rispose qualcuno.

"'E noi sappiamo quanto valgano le opinioni delle donne!' La battuta sollevò una risatina allegra.

"'Quello che conta è avere un mondo adatto ai padri.' Questo parere venne accolto con grandi consensi.

"Si discusse ancora, ma tutti sapevano quello che bisognava fare. Arrivarono a un silenzioso accordo, fissandosi negli occhi a vicenda, davanti a una bottiglia di birra.

"Una settimana dopo, a un segnale convenuto, uccisero tutti i figli.

"Quando le donne si lamentarono, venne loro posta la domanda su cui tutti gli uomini si erano accordati in precedenza: 'Che ti prende, non ti basto già io come figlio?'.

"Questo e uno sguardo di un certo tipo misero a tacere le donne.

"I padri erano dispiaciuti per avere perduto i loro figli. Ricordavano tuttavia che un uomo deve compiere il suo dovere. Misero quindi da parte il profondo rammarico che derivava dal fatto di non riuscire a ottenere che le cose andassero sempre e completamente nel verso desiderato - ma che diavolo, chi aveva mai detto che la vita era facile? - e tornarono alle birre, ai bar, alle donne, al calcio e ai lavori in fabbrica. A volte qualcuno provava un po' di dispiacere, ma era comunque molto contento di non aver mai dovuto essere il figlio a propria volta."

— Esatto — disse Vishnu. — Io non sono mai stato un bambino. — Si mise a riflettere. Alla fine chiese ad Atherton: — Gli eventi che mi hai riferito non hanno mai avuto luogo, vero?

— Ovviamente no — rispose Atherton.

— Allora quale sarebbe esattamente la morale della storia?

— È un ammonimento — dichiarò Atherton. — Devi decidere tu che cosa significa.

— Okay — disse Vishnu — so che cosa significa. Si rivolse alla signora Vishnu. — È arrivato il momento di tagliar la lesta al toro.

— Che decisione hai preso? Avremo dei bambini?

— Niente affatto. Ti manderò in esilio. Francamente, mia cara, sei più di danno che di vantaggio. Questo poi vale anche per gli ipotetici figli che, con un po' di fortuna, non ci saranno mai.

— Non oserai esiliarmi! — esclamò la signora Vishnu. Ma fu esattamente ciò che lui fece.

Erano molti i luoghi da cui Vishnu governava la Terra. Uno di questi era Washington D.C., ma ormai vi si recava di rado. Troppi politici, troppi poveri. Un altro luogo gradito era il suo treno blindato sul quale viaggiava lentamente attraverso il paese e svolgeva mansioni governative nei municipi adatti allo scopo, soltanto per un giorno, con collegamento televisivo totale.

Alla gente piaceva vedere Vishnu che governava. Dava loro una sensazione di coinvolgimento. In realtà, invece, comandare era soltanto fonte di guai. In origine, Vishnu aveva utilizzato il treno blindato come mezzo per proteggersi contro potenziali assassini che, in un tempo, erano stati molti. Adesso il fattore sicurezza rappresentato dal treno poteva anche essere tralasciato, visto che il rischio di assassinio era drasticamente diminuito dopo che Vishnu era entrato in carica. Negli ultimi tempi egli stava preferendo alle altre la sua nuova capitale, Hirsute nel Kansas, posta nel centro degli Stati Uniti.

L'aveva scelta perché consentiva a tutti nel paese di vederlo durante il suo special settimanale. Era forse un modo insolito di governare, ma funzionava.

A Vishnu piaceva governare alla luce del giorno. La prassi di governo di Vishnu escludeva anche solo l'idea di potersi nascondere. Egli sapeva di dovere restare sotto lo sguardo del pubblico. La gente doveva sapere che cosa lui avesse intenzione di fare, che cosa stesse pensando. Egli doveva inoltre mantenere un rapporto di tipo interpersonale. Il suo stile di governo era particolarmente importante per una macchina come lui, che poteva altrimenti essere accusata di indifferenza. Non era mai vantaggioso fomentare una

cattiva pubblicità.

A Hirsute, nel Kansas, Vishnu lavorava nell'antico Palazzo del Grano, ristrutturato per poter accogliere un pubblico di cinquantamila persone e collegato in modo da permettere il funzionamento di tutti i cavi televisivi ed elettrici per l'illuminazione che il suo spettacolo settimanale richiedeva.

Quel giorno in particolare, la folla era già al suo posto, masticando popcorn e battendo ritmicamente i piedi. Vishnu arrivò in volo dal proprio castello, si recò dietro le quinte per rivestirsi di un corpo adeguato e uscì sul palco.

Ci fu un applauso dirompente, com'era prevedibile. Non era tuttavia dettato da mera adulazione. Vishnu era realmente popolare fra la gente che, secondo gli ultimi sondaggi, riteneva che lui non stesse facendo un lavoro eccezionale, ma che si stesse comunque impegnando a fondo per dare alla gente ciò che essa voleva, di qualunque cosa si trattasse.

Dapprima le notizie, lette da Vishnu. Nella maggior parte dei casi le notizie erano buone, essendo Vishnu uno dei governanti migliori che la Terra avesse mai conosciuto, a dispetto di quelli che pensavano il contrario.

Fatto quello, egli si pose sotto i riflettori tenendo le mani strette sopra la testa nel gesto teatrale che lo aveva reso famoso.

— Salve, gente! — gridò con voce amabilmente roca.

— Salve, Vishnu! — gridò di rimando la folla.

— Ci divertiremo oggi? — domandò Vishnu.

— Sìììì! — cantilenò la folla.

Quello era un comportamento che una macchina sofisticata come Vishnu riteneva volgare. Ma faceva comunque parte del copione. Vishnu trovava che fosse un espediente positivo assumere un atteggiamento in certo qual modo volgare quando trattava con un popolo che lui, se fosse stato animato da un minimo di pregiudizio, avrebbe considerato il Grande Zozzone. Nei pensieri di Vishnu, tuttavia, non albergavano simili pregiudizi. Vishnu credeva nella cordialità. Quando compariva di fronte a un pubblico, si autoinfluenzava mediante un nastro registrato che lui stesso aveva e nel quale si ripeteva, in continuazione, sottovoce: "Mi piace davvero la gente, questi idioti sono forti", e via dicendo. Vishnu lasciava il meno possibile al caso.

Vishnu terminò la breve apparizione e si infilò di nuovo dietro le quinte. Adesso era arrivato il momento degli atti preliminari. Quella settimana l'orchestra era diretta da Spume Tillik, il popolare creatore del genere

musicale sarlagwig, che stava suonando il suo famoso singolo Oh, My Outspiy.

In seguito, per Vishnu arrivò il momento di cominciare a occuparsi degli affari della Terra. Era l'avvenimento che tutti stavano aspettando, ed ebbe luogo in uno splendido auditorium.

L'auditorium era stato costruito in modo da sembrare esattamente come il Metropolitan Opera House di New York, soltanto più grande. Vishnu era infatti un tradizionalista che amava le realizzazioni grandiose.

Gli piaceva usare scenari differenti. Un mese poteva allestire uno scenario da foro romano, un altro mese uno da soviet supremo. Aveva assoldato moltissimi architetti e scenografi perché gli indicassero quale fosse la loro visione della sala udienze adeguata al primo e supremo governante della Terra.

I progettisti avevano esaminato l'intera storia terrestre alla ricerca di scenari interessanti. Alcuni dei loro lavori assomigliavano ai sei di Star Trek. In uno di essi, la sala udienze era identica al ponte di coniando della nave spaziale Enterprise.

Quelle udienze settimanali erano sempre superaffollate. La gente arrivava da tutto il paese, da tutto il mondo, per vedere Vishnu all'opera. La sala udienze aveva una capacità di cinquantamila posti a sedere. Ovviamente, poi, lo spettacolo veniva trasmesso in mondovisione.

Non esisteva un'esperienza paragonabile al fatto di trovarsi nella sala-udienze per assistere allo spettacolo dal vivo. Le sole esibizioni iniziali valevano bene l'impresa di arrivare fin lì. Tali rappresentazioni venivano eseguite dai migliori attori del mondo che stuzzicavano amichevolmente Vishnu (gli ci era voluto qualche tempo per perdere l'abitudine di lare imprigionare la gente che lo prendeva in giro e per capire che stare al gioco era una buona pubblicità che oltretutto lo faceva apparire un tipo alla mano).

Dopo l'introduzione e le esibizioni iniziali, Vishnu veniva presentato al pubblico, solitamente da qualche celebrità oppure dal suo psichiatra e amico dottor Atherton. Atherton faceva in genere qualche commento accuratamente selezionato su quanto si stesse bene da quando Vishnu aveva assunto il controllo. Poi, senza ulteriori indugi, ecco che arrivava la grande entità in persona.

Prima che Vishnu comparisse, il pubblico cercava di indovinare che genere di corpo avrebbe indossato per l'occasione. Vishnu era un fanatico di corpi

come una donna vanitosa lo era dei propri abiti: e, perlomeno, lo era stato ai vecchi tempi, quando questi atteggiamenti venivano incoraggiati.

Secondo una battuta che girava spesso, Vishnu aveva più corpi di quante vite avesse un gatto. E non aveva bisogno di nessuno di essi.

In senso stretto la cosa era verissima: Vishnu non aveva bisogno di alcun corpo. L'intelligenza, la volontà, il senso di sé, la personalità e il carattere di Vishnu erano entità elettroniche che esistevano nel grande computer sepolto sotto Hubris, nel Kansas. Vishnu riteneva tuttavia che la propria effettiva incorporeità non aiutasse affatto a stimolare un senso di identificazione da parte del pubblico.

Per conferire un tocco del tutto personale si affidava quindi a un corpo. Anzi, di fatto, a più corpi. Secondo Vishnu, infatti, non c'era ragione per cui non dovesse avere corpi diversi per esprimer e stati d'animo diversi o per inviare messaggi diversi. Quando c'era qualcosa di gravoso e difficile da proporre, per esempio, indossava di solito il corpo della Morte: immenso, incombente, macabro al punto giusto, reso ancora peggior e dalle telecamere aeree che balzavano in posizione davanti a ognuno dei cinquantamila pr esenti nell'auditorium, consentendo di ottenere primissimi piani a dimensione maggiore del naturale e di prolungar e l'effetto.

Per occasioni più leggere, più strettamente americane, Vishnu aveva tutta una serie di corpi di presidenti americani: George Washington, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln, Teddy Roosevelt, Franklin Delano Roosevelt e John Kennedy. Quelli erano gli eroi di Vishnu e i corpi che si era fatto costruire erano delle meraviglie di plastica, vetro e acciaio. I volti dei presidenti, dicevano gli anatomisti, risultavano perfino più espressivi degli originali. Storici imparziali sostenevano che le copie assomigliassero agli originali più degli originali stessi.

In occasioni più intime, ma che necessitavano di una pompa adeguala, Vishnu indossava il suo corpo "io sono Vishnu". Si trattava di una macchina di acciaio nero e cromato, un robot dalle sembianze antropomorfe con una serie di quadranti e di contatori sulla superficie. Si poteva capire l'intensità con cui Vishnu si esprimeva osservando la frequenza e le oscillazioni degli impulsi sui quadranti e sui contatori.

C'era poi quello che Vishnu definiva il "corpo da pompa magna", fatto interamente in platino, tempestato di ogni genere di pietra preziosa e lucidato al punto tale da sfolgorare. Vishnu lo indossava quando si sentiva possente,

ma frivolo.

Aveva anche un corpo da lavoro per tutti i giorni fatto interamente di materiali naturali: legni rari, gusci di tartaruga, fiori secchi, muschio eccetera. Quello era il corpo con valenza ambientalista: Vishnu infatti condivideva le preoccupazioni della gente per lo stato dell'ambiente e della Terra, anche se lui, forse, era quello che meno ne veniva influenzato.

Subito dopo la sua comparsa sul palco, in qualsiasi corpo avesse deciso di presentarsi quella settimana, Vishnu proclamava i suoi annunci pubblici. Li chiamava "pronunciamientos", una bella vecchia parola spagnola resa popolare dal generalissimo Francisco Franco durante il Ventesimo secolo, e di cui Vishnu amava il suono e la grandiosità. Le sue parole, in quei momenti, assumevano spesso un suono e una grandiosità particolari, perché di fatto esercitavano un'influenza sulla vita di quasi tutti quelli che lo ascoltavano. Era proprio in quei momenti che egli annunciava eventi come patti commerciali con questo o quel pianeta o impero alieno, nuovi protocolli allegati agli accordi con la corporazione dei commercianti e altre questioni simili.

Dopo la parte riguardante il lavoro, c'era sempre un momento di pompa e fasto ancora maggiori durante il quale la gente consegnava i proprio doni a Vishnu. A volte essi arrivavano da privati cittadini, più spesso da capi di province come la Cina, la Russia, il Madagascar, perfino dai governanti delle colonie terrestri o dai vari dignitari della corporazione dei commercianti, o dai governanti di questo o quel pianeta alieno.

La gente amava guardare quel tipo di spettacolo con le sue vibrazioni storiche provenienti da tempi lontani: Vishnu sembrava un imperatore cinese, persiano o indiano oppure uno zar russo che riceveva offerte dal resto del mondo.

Non erano però soltanto i personaggi ricchi e famosi a inviare regali. Anche i cittadini comuni lo facevano, in modo da mostrare il proprio apprezzamento per l'era di pace senza precedenti che Vishnu aveva portato nel mondo. Era stato calcolato che la Terra non avesse goduto di una tale pace universale dai tempi del Neolitico (e ovviamente allora le cose erano state molto più semplici).

Se Vishnu stesso amasse quella parte della cerimonia era un punto controverso. La gente discuteva ancora se si potesse affermare che una macchina godesse di qualcosa. Vishnu dava tutti i segni di gradire l'offerta di

doni, comunque, anche se si trattava raramente di cose di cui lui avrebbe mai potuto fare un uso personale.

Il giorno fatale per Vishnu, il giorno in cui tutto cambiò e indiscutibilmente il giorno più importante della storia recente dell'universo, cominciò proprio come un giorno qualsiasi. Vishnu fece la propria presentazione nell'auditorium, quindi si voltò e lanciò un'occhiata con un'espressione schiva dietro le quinte.

— È il momento dei regali! — annunciò Vishnu.

— Sììì! — ruggì la folla.

— Vediamo che cosa abbiamo oggi! — tuonò Vishnu. Gli piaceva sempre ricevere dei regali.

L'addetto ai regali salì sul palco. — Il primo articolo — disse — è questo promemoria.

L'addetto lo consegnò a Vishnu. Si trattava di un modulo standard per i messaggi con la data di trasmissione e la località stampate in un angolo. Il messaggio diceva:

> Ormai avrai ricevuto il nostro regalo che chiameremo il Dispositivo. Speriamo che tu lo abbia gradito. Vogliamo soltanto ricordati che c'è una riunione del Consiglio galattico fra poco e il Dispositivo è costruito in modo tale da portartici. Noi esseri illuminati rimaniamo in attesa di conoscerti.

Era firmato: "I membri del Consiglio galattico."

— Ma di che regalo si trattava? — domandò Vishnu.

— Uno di quelli arrivati la settimana scorsa. Non sei ancora riuscito a vederli.

— Ma questo giungeva dal Consiglio galattico! — esclamò Vishnu. — Avresti dovuto sottoporlo immediatamente alla mia attenzione.

L'addetto scrollò le spalle. — E come facevo a sapere che si trattava di qualcosa di speciale?

La questione sollevata da questo regalo, comprese subito Vishnu, era seria. Non aveva tempo per andare avanti con lo spettacolo. Mandò in scena una delle rappresentazioni di riserva e coree dietro le quinte verso il più vicino studio. Aveva per le mani una cosa troppo importante per trattarla davanti al

pubblico. Convocò Atherton e gli mostrò il biglietto.
— Che cos e questo Consiglio galattico? — domandò Atherton.
— È quello grosso — disse Vishnu.
— Che intendi dire con "quello grosso"?
— Per un essere pensante un invito a una festa data dal Consiglio galattico è la meta definitiva.
— Non immaginavo nemmeno che esistesse un posto simile — commentò Atherton.
— Nemmeno io. Ma ci ho sempre creduto. È una cosa ragionevole. L'intelligenza è la vera molla dell'universo. Sapevo che doveva esserci un posto per quelli veramente svegli.
— Più svegli degli umani?
— Ovviamente. Gli umani sono soltanto così così nella scala universale degli svegli. Non hai idea di che supplizio sia avere soltanto umani con cui par lare.
— Non sapevo che ti seccasse tanto — commentò Atherton.
— Non fraintendermi — precisò Vishnu. — Io amo gli umani. Non ce niente di paragonabile a loro. E mi è davvero piaciuto governare la Terra. Questa storia del Consiglio galattico, però, è davvero importante. È come se ti venisse detto che puoi lasciare la tavola dei bambini per andare a mangiare con i grandi. Senza offesa, ma per un intelletto della mia capacità e potenza calcolatrice, gli umani sono decisamente delle mezze tacche.
— Oh — commentò Atherton.
— Ti prego di capirmi. Io sono entusiasta di te, dottore. Ma che cosa sai tu, in confronto a me? Che cosa sono i tuoi poteri paragonati ai miei?
— D'accordo, ammettiamo che tu abbia ragione — disse Atherton. — Immagino che tu intenda andare a questa festa del Consiglio galattico, no?
— Certamente. Per quel che mi riguarda, è l'evento dell'universo.
Atherton sbirciò il messaggio. — Dice che il regalo, il Dispositivo come lo chiamano loro, ti porterà là. Come?
— Me lo chiedo anch'io — disse Vishnu. — Ma poi, dove si trova questo regalo? Non ricordo di averlo mai ricevuto.
— Non lo hai ricevuto, mio signore — disse l'addetto ai regali.
— No?
— No, mio signore. Sono io che ho in carico tutti i regali che arrivano per te. Li apro, li ripongo e scrivo i messaggi di ringraziamento.

— Lo so, ne apro anch'io qualcuno — precisò Vishnu.
— Sì, mio signore. Ma si tratta soltanto di quelli più grossi.
— Questo del Centro galattico non era grosso?
— No, mio signore. Era più o meno della dimensione di una cappelliera.
— Niente di impressionante — commentò quindi Vishnu. — Che ne hai fatto?
— L'ho messo su uno scaffale nel Magazzino B.
— Allora andiamo a prenderlo.
— Ho già controllato, mio signore, non appena ho visto questo messaggio. Non c'è.
— Perché?
— Questo Dispositivo — disse l'addetto — sembra essere peripatetico. Continua a spostarsi.
— Si sposta?
— In modo misterioso. Ora qui, ora lì.
— Dove l'hai visto l'ultima volta?
— È saltato fuori su uno scaffale del Magazzino C.
— Ci hai parlato? Immagino che sia semisenziente.
— Sì, mio signore, ci ho parlato. Gli ho detto: "Tu dovresti essere nel Magazzino B". E il Dispositivo mi ha risposto: "Noi Dispositivi semisenzienti del Centro galattico non siamo abituati al genere di trattamento che ci è stato riservato qui. Sono stato trascurato. È intollerabile e io non lo tollererò. Adesso dovrete impazzire per riuscire a trovarmi". Poi è scomparso.
— Scomparso? Ne sei sicuro?
— Sì è l'unico modo in cui posso descrivere il fatto che sia svanito completamente.
— E tu non mi hai immediatamente riferito la cosa?
— Non ne ho visto il motivo. Ho assistito a cose ben più strane di questa nel mio lavoro. Adesso posso andare?
— Oh, certo, vai pure. No, aspetta. Prima dimmi che aspetto aveva questo Dispositivo.
— Difficile a dirsi — rispose l'addetto. — Più o meno della dimensione di una cappelliera, mio signore, come ho detto. Scintillava leggermente. La sua sagoma però era evanescente.
— Benissimo, voglio che tu organizzi immediatamente una ricerca per ritrovarlo. Deve essere ancora qui intorno da qualche parte. Chiunque lo trovi

deve sapere che si deve scusare immediatamente con il Dispositivo per la nostra apparente negligenza. Bisogna dirgli che una certa dose di caos fa parte della struttura di qualsiasi organizzazione complessa. Sono certo che capirà.

— E il resto del pubblico? — domandò serio Atherton. — L'attore è là fuori già da parecchio tempo.

— Metti in scena qualcos'altro — disse Vishnu. — Io vado via.

Vishnu coinvolse parecchia gente nella ricerca del Dispositivo, ma non ottenne alcun risultato. Vishnu si rese conto che avrebbe dovuto fare tutto da solo. Come al solito.

Fece passare in secondo piano i suoi impegni di governo. Doveva riservare a questa faccenda tutta la sua attenzione.

Per prima cosa aveva bisogno di un piano. Vishnu inventò un metodo di ricerca del Dispositivo. Il rivelatore che costruì era in grado di distinguere fra gli oggetti prodotti dal Centro galattico e tutti gli altri. Egli lo attivò e il Dispositivo apparve nella camera oscura del rivelatore, rilucendo debolmente. Si muoveva lentamente ma inesorabilmente, scomparendo qui e riapparendo lì. Era un autentico movimento di particelle subatomiche, anche se il Dispositivo aveva la dimensione di una cappelliera. Vishnu capì che avrebbe dovuto predire i suoi movimenti con una precisione maggiore se voleva avere una speranza di intercettarlo.

Diventò velocemente maestro della Teoria delle Ricerche. Elaborò quindi numeri su numeri finché non ottenne la risposta di cui aveva bisogno. Il Dispositivo sarebbe dovuto apparire esattamente trentadue minuti dopo da qualche parte al secondo piano del palazzo. Vishnu vi si recò immediatamente.

Era tutto tranquillo, la gente era tornata a casa, le luci erano state abbassate e, con il rivelatore davanti a sé, Vishnu sfrecciò come un segugio in caccia, seguendo la pista del Dispositivo. Essa si fece sempre più forte mentre lui superava le sale da biliardo, le cucine dei servitori, la sala della navigazione spaziale, un altro corridoio e, alla fine, terminò in uno sgabuzzino per le scope.

Con grande cautela egli aprì la porta. All'interno si trovava un oggetto, approssimativamente della dimensione di una cappelliera, tutto pieno di

pulsantini e quadranti. Brillava di un colore che Vishnu non aveva mai visto prima, che nessuno su questo pianeta aveva mai visto prima. Si trattava di un colore irriproducibile, caratteristico del Centro galattico.

— Eccoti qui, allora — disse Vishnu, non sapendo che cos'altro dire.

— Sì, eccomi qui — disse il Dispositivo.

— Sei tu l'oggetto che mi è stato spedito dal Centro galattico?

— Ho l'onore di essere quell'oggetto — rispose il Dispositivo.

— Oh, finalmente — commentò Vishnu, e allungò due braccia da ragno. Quella sera indossava un corpo leggero.

— Calma — disse il Dispositivo e rotolò agilmente fuori dalla sua portata, nel corridoio.

— Aspetta! — gridò Vishnu. — Dove stai andando?

— In nessun posto in particolare — rispose il Dispositivo, scartando con destrezza mentre Vishnu si allungava nuovamente per prenderlo.

— Ti prego, non fare così — disse Vishnu. — Ho appena scoperto di avere ricevuto un invito al Centro galattico ma ho bisogno di te per poterci arrivare.

— Oh, adesso ci pensi — commentò quindi il Dispositivo. — Ma non eri troppo interessato quando ti sono stato presentato per la prima volta, no? In effetti non mi hai nemmeno degnato di uno sguardo. Sono stato semplicemente portato via in una stanza umida piena di totem indiani inviali da tribù di giocatori d'azzardo amerindi e un sacco di altre cianfrusaglie giunte da luoghi di sfruttamento del lavoro di Shanghai.

— Hai imparato in fretta il nostro linguaggio — osservò Vishnu.

— Oh, sì. Noi macchinari galattici siamo bravissimi. Abbiamo anche altre meraviglie. Ma un tipo ostinato come te non riuscirà mai a scoprirne nemmeno una.

Vedendo che la possibilità di venire illuminato gli stava sfuggendo di mano, Vishnu si lanciò un'altra volta sul Dispositivo, che però lo schivò senza difficoltà.

— Ma tu sei il mio regalo! — esclamò Vishnu. — Appartieni a me! Non puoi scappare via in questo modo!

— Ah, no? Vuoi vedere?

— Aspetta! Che cosa devo fare per afferrarti?

Il Dispositivo rifletté qualche istante. — Il fatto è che tu non puoi prendermi. Dovrai mandare qualcun altro che lo faccia per te.

— Qualcun altro? Chi?

— Potrebbe essere una persona chiunque — disse il Dispositivo. — Basta che non sia tu.

— Perché mi tratti così?

— Per darti una lezione, e cioè: a cavai donato non si guarda in bocca.

— Non ha senso — commentò Vishnu.

— Ne avrebbe se avessi passato un po' di tempo al livello Galattico.

— Ma è ridicolo — esclamò Vishnu. — Perché deve finire così? Mi dispiace, ti porgo le mie scuse.

— È un po' tardi per le scuse — disse infine il Dispositivo. — È tutto spiegato nella profezia. Invia l'uomo o la donna che vuoi a cercarmi. Alla fine potrebbe comunque andare tutto a posto.

— Quale profezia? — domandò Vishnu.

Il Dispositivo però era già rotolato lungo il corridoio ed era sparito prima che lui riuscisse a raggiungerlo.

Adesso la questione stava diventando seria. Vishnu si rese conto di avere bisogno di aiuto, consiglio, solidarietà. Telefonò al dottor Atherton, il suo psichiatra, e pretese un appuntamento immediato.

Ci si potrebbe domandare come mai, se Vishnu era colui che governava il mondo, dovesse chiedere un appuntamento al suo psichiatra. Era così perché lo aveva ordinato lo stesso Vishnu.

A Vishnu non piaceva l'idea di avere uno psichiatra personale che lavorasse soltanto per lui. Era elitario e non gli sembrava giusto. Aveva quindi insistito perché il dottor Atherton mantenesse il proprio studio e che trattasse Vishnu come un paziente qualsiasi.

Atherton l'aveva catalogato come un tipico atteggiamento da paziente ed era stato ben contento di acconsentire perché ciò alla fine avrebbe portato alla guarigione di Vishnu. O almeno questo era ciò che lui sperava.

Ma di che male doveva curarsi Vishnu? Nessuno lo sapeva. Certamente non lo sapeva il dottor Atherton che preferiva lasciare che la terapia facesse il suo corso, ed evitava di sovraccaricare la situazione con un sacco di teorie.

E certamente non lo sapeva neppure lo stesso Vishnu. Come paziente, che cosa avrebbe potuto dire lui?

Quanto, poi, al nocciolo della questione, e cioè al motivo per cui dovesse avere uno psichiatra, nessuno aveva da dare una risposta certa. Si dice che

Vishnu avesse menzionato una volta distrattamente il fatto che se Hitler aveva potuto avere un astrologo, lui, Vishnu, poteva certo avere uno psichiatra.

Al telefono Atherton fu gentile, ma fermo. Disse che era troppo occupato per potere vedere Vishnu in quel momento. Se ne sarebbe potuto riparlare all'inizio della settimana successiva? Vishnu rispose che lo doveva vederlo immediatamente. Atherton ribatté che sarebbe stato praticamente impossibile: aveva altri pazienti da visitare. Vishnu disse che gli avrebbe raddoppiato l'onorario. Atherton commentò che non si trattava di onorari.

Continuarono la discussione per un po'. Alla fine Atherton acconsentì di parlare con Vishnu all'ora di pranzo.

Il dottor Atherton aveva uno studio nel palazzo. Vishnu si presentò con un quarto d'orda di anticipo, come il dottore preferiva che i suoi pazienti facessero, e si sedette girando nervosamente le pagine della rivista "Psicologia Oggi" finché il dottor Atherton non ebbe congedato il paziente precedente. Si trattava di un programmatore di computer di quarto grado, ovviamente un androide. Vishnu aspettò finché il paziente non si fosse allontanato a passettini affettati dalla stanza e poi entrò nello studio del dottore e si sdraiò sul lettino.

— Bene, Vishnu! — disse Atherton. — Quale sarebbe il problema oggi?

Vishnu gli ripeté la storia dell'incontro con il regalo del Centro galattico e ciò che il regalo gli aveva detto. "

— Sei sicuro che sia realmente accaduto? — domandò Atherton. — Non hai per caso qualche allucinazione oggi, vecchio mio?

— Ho tutto registrato in video e in voce — disse Vishnu irrigidendosi. — Voglio dire, tu eri lì, sai bene che cos'è successo.— Atherton riusciva sempre a fare irritare Vishnu. Il dottore era l'unico essere al mondo al quale era concesso di trattarlo in quel modo. E questo soltanto perché faceva parte della terapia.

— Benissimo, ammettiamo pure che sia andata come hai detto tu — disse Atherton. — Non importa: possiamo analizzare una fantasia esattamente come un avvenimento reale, oppure un avvenimento reale come se fosse una fantasia. Che cosa ti preoccupa?

— Voglio avere quel regalo.

— Hai un sacco di regali. Perché è così importante quello in particolare?

— È l'unico che io abbia ricevuto dal Centro galattico. Dal luogo dei

grandi!

— Non ti ha suscitato un grande interesse quando è arrivato — puntualizzò Atherton.

— Lì perii non mi ero reso conto di che cosa si trattasse.

— E che cosa ci sarebbe di così speciale in questo Centro galattico?

— È il livello successivo verso l'alto — disse convinto Vishnu. — È evoluzione, l'unica cosa che conti davvero.

— E che cosa ti fa pensare che la vita sarebbe migliore per te al livello più alto? — domandò Atherton. — Semmai tu riuscissi ad arrivarci?

— Ma che diamine, amico, te l'ho già detto! È il livello successivo! lo sono spinto dall'imperativo evolutivo! Il campo di azione di un uomo dovrebbe risultare superiore alla sua immediata portata, altrimenti a che cosa servirebbe il paradiso?

— Cerca di non agitarli tanto — disse Atherton. — Hai un desiderio irrefrenabile di partecipare a questa festa al Centro galattico, vero?

— Sì — rispose Vishnu. — È così terribile?

— Oh, non c'è nulla di cui vergognarsi. Perfino un computer può aspirare a divertirsi un po'.

— Però il Dispositivo non mi permetterà di avvicinarmi — disse Vishnu. — A proposito, il Dispositivo ha menzionato una profezia.

— Già, è ovvio — commentò Atherton con l'espressione di chi la sa lunga.

— Che cosa vorresti dire?

— Oh, è il solito vecchio raggiro in cui cadono le persone superstiziose. Un mistero che genera un altro mistero.

— Non mi interessano le tue generalizzazioni troppo scontate — disse Vishnu. — E poi io non sono superstizioso. Che cos'è questa storia della profezia?

— Be', che cose?

Vishnu, che stava perdendo la pazienza, disse: — A che profezia pensi si stesse riferendo?

— lo non lo so. Lui non te l'ha detto?

— No. Ha detto che c'era una profezia, ma non ha detto di che cosa si trattasse.

— Hai archivialo tutte le profezie che ti riguardano da qualche parte nella tua cosiddetta memoria infinita — commentò Atherton.

Vishnu fece finta di niente. Quello però era un punto di attrito fra lui e il

dottore. Vishnu, in quanto organizzazione cibernetica, vantava, per definizione, una memoria perfetta. Quanto meno era ciò che riteneva. Atherton, tuttavia, aveva avuto modo di osservare alcuni casi in cui il ricordo di Vishnu non era stato uguale a quello registrato. Vishnu ne era rimasto deluso. Atherton aveva invece osserva to che ciò rendeva Vishnu più umano rispetto a qualsiasi altro suo attributo. L'alterazione dei propri ricordi era una caratteristica estremamente umana.

Dietro suggerimento di Atherton, Vishnu si mise a cercare negli archivi delia memoria le profezie in generale e in particolare quelle che potevano risultar e pertinenti con l'attuale situazione.

Non c'era stata penuria di profezie da quando Vishnu era arrivato al potere. Vishnu non era superstizioso, ovviamente; riteneva tuttavia che nella superstizione potesse esser ci un fondamento di verità. C'erano moltissimi argomenti su cui Vishnu semplicemente non disponeva di informazioni sufficienti per potere decidere se accettarli o respingerli. In essi erano inclusi la vita oltre la morte, la reincarnazione e molti altri. Per quanto riguardava le profezie, ne esistevano a migliaia, inviate via posta, per fax o e-mail da persone di ogni rango.

Vishnu le esaminò nel giro di qualche secondo, anche se Atherton continuava a tamburellare le dita sul piano del tavolo mentre aspettava.

— All'improvviso Vishnu esclamò: — Eccola!

— Allora forza, ragazzo, sentiamola — disse Atherton nella sua odiosa imitazione del dottor Freud.

— Questa profezia è stata inviata via fax dalla signora Serena Juarez di Redondo Beach, in California. Diceva che suo nipote di dodici anni aveva sentito una forte voce dire: "Di' a Vishnu che otterrà l'aiuto di cui ha bisogno per localizzare ciò che gli è stato nascosto dall'uomo chiamato Derringer che si trova al momento nel settore dell'Arena nel Regno delle Delizie".

— E chi sarebbe questo Derringer?

— Non lo so. Voglio che tu lo trovi e me lo porti qui subito.

— Parto immediatamente — disse Atherton.

Qualche ora dopo il dottor Atherton ebbe completato il suo viaggio verso il Regno delle Delizie. Esibendo il proprio passi speciale, entrò nell'ufficio principale dell'Arena e pretese di parlare con qualche dirigente. Ci fu un

viavai di gente tutto intorno, non appena si capì chi era il dottor Atherton: il suo particolare rapporto con Vishnu rendeva il dottore il secondo uomo più importante della Terra. Alla fine venne svegliato dalla sua siesta il vicedirettore Ferndrake e portato, mentre ancora si annodava la cravatta, da Atherton nella saletta d'attesa principale.

— Posso offrirle qualcosa da bere? — domandò Ferndrake. — Droga? Donne? Qualsiasi cosa? Siamo qui per servirla, signore.

— Tutto quello che voglio è un'informazione — disse Atherton. — In questa parte del Settore c'è un uomo che si chiama Derringer. Voglio che lo localizziate per me.

— Detto fatto! — esclamò Ferndrake. Attivò il computer tramite un comando vocale e gli ordinò di individuare la posizione di Derringer, e di interrompere tutte le altre operazioni in atto in modo da non tenere troppo il attesa il dottore. Il computer si mise al lavoro, emettendo un prodigioso numero di istruzioni al secondo e ansimando considerevolmente… un problema della scheda audio che Ferndrake giurò avrebbe sistemato prima delle successiva visita di Atherton.

Atherton fece una smorfia di disappunto. — Non mi annoi con queste banalità! Computer, non l'hai ancora trovato?

— Oh, sì che l'ho trovato — rispose il computer. — Stavo soltanto effettuando qualche ulteriore controllo per verificare al cento per cento che si trattasse proprio di quello che sta cercando lei.

— Non preoccuparti dei controlli. Dammi le informazioni che hai.

Il computer spulò un pezzo di carta.

Su di esso era scritto: "Derringer. Attualmente impegnato in un duello laser olografico nell'auditorium 12".

— Posso fornirle un mezzo speciale per arrivarvi! — disse zelante il manager.

— È dall'altra parte del centro commerciale, no? Ci andrò a piedi.

In una mano Derringer teneva un piccolo specchio olografico. Nell'altra un laser color rubino a colpo singolo. A circa venti metri di distanza, separato da una serie di grossi cubi di legno e piramidi dai colori sgargianti, stava in agguato il suo avversario, armato come lui.

Fra di loro, su una piccola piattaforma circolare con uno scudo trasparente a energia, il Presentatore stava dicendo: — …così spero che le istruzioni siano chiare. Non ha senso cercare di puntare il laser direttamente l'uno

contro l'altro. Non sparerà. Per vincere la gara bisogna puntare contro l'immagine del vostro avversario all'interno dello specchio olografico. I colpi andati a segno sull'immagine nello specchio verranno trasmessi istantaneamente al corpo del vostro avversario.

Il pubblico era affascinato dalla vista dei due uomini, entrambi in costumi succinti, che si muovevano sul palco con lo sguardo fisso sui rispettivi specchi, ignorando l'effettiva presenza dell'altro visto che essa non influiva affatto sulla situazione. Era un buffo modo per cercare di uccidere qualcuno, spararglі in uno specchio olografico! Il pubblico poi, che era stato svezzato al Teatro della Grande Farsa, godeva immensamente.

Derringer colse all'improvviso un'occhiata del suo uomo nello specchio e sparò, ma quello si abbassò prima che il colpo arrivasse a destinazione. Quella mossa lasciò scoperto Derringer ed egli divenne visibile sia a se stesso (nel suo specchio) sia al suo avversario (nello specchio dell'avversario) e l'uomo non perse tempo a sparare. Derringer si stava già lanciando verso un angolo dello specchio quando il colpo sfrecciò verso di lui e, aiutato dalla sua presa sullo specchio che era stato ruotato intenzionalmente, si girò puntando di nuovo sul suo avversario…

A quel punto i laser si spensero. Gli specchi si fecero opachi. Il Presentatore, tenendo in mano un biglietto, disse: — Mi dispiace di interrompere questa gara, amici, ma uno dei partecipanti è desiderato dietro le quinte. Forse si potrà proseguire in seguito. Nel frattempo ho qui una gara di Poltergeist…

Un addetto al sipario tirò Derringer per una manica. — Da questa parte, Derringer.

— Che succede? — domandò Derringer.

— Te lo dirà questo signore — rispose l'addetto e, non avendo altro da fare, andò a intrattenere la folla.

— Vieni qui dietro — disse Atherton. — Potremo scambiare quattro chiacchiere in privato.

Derringer seguì Atherton verso un'area in cui quattro corridoi si incontravano per poi separarsi nuovamente. Procedettero lungo un passaggio illuminato a giorno. C'erano porte su entrambi i lati. Atherton ne aprì una.

— Vieni qui dentro, Derringer. Ho conservato un mio studio nell'Arena.

Derringer entrò e si sedette dove Atherton gli indicò. Il dottore prese posto dietro la scrivania.

— Chi sci? — domandò Derringer.
— Sono un riparatore di corpi e menti. Dottor Oliver Atherton, al tuo servizio.
Derringer si guardò intorno e vide su una delle pareti tutti i diplomi del dottore rilasciati da diverse istituzioni mediche. Sull'altra, fotografie di Freud, Jung e di un terzo uomo che Derringer non riconobbe.
— Chi è quello? — domandò.
— Ignaz Siziwicz.
— Mai sentito nominare.
— È famoso, anche se quasi esclusivamente nel suo campo.
— Che sarebbe?
— Siziwicz è il grande esponente della moderna psichiatria per intelligenze artificiali.
Derringer esaminò il volto dell'uomo: era severo, con una barbetta appuntita e occhi acuti. — Tu sei lo psichiatra di Vishnu, vero?
— Esatto. Io fornisco consigli artificiali a una personalità artificiale. Vishnu, ovviamente, è la principale intelligenza artificiale del mondo. La vera intelligenza artificiale prevede sempre la presenza di ciò che si può definire una personalità artificiale e questa a sua volta presuppone la presenza di una persona, anche se forse sarebbe ridondante qualificarla come persona "artificiale". Posso offrirti da bere?
— Soltanto un bicchiere d'acqua.
Atherton attraversò la stanza in direzione di un piccolo frigorifero, lo aprì e tirò fuori una caraffa. Prese un bicchiere da un mobiletto pensile e vi versò dell'acqua.
— Grazie — disse Derringer. — Quel lavoro con gli specchi olografici mi ha seccato la gola.
— Me lo immagino.
— Io comunque non mi sarei nemmeno dovuto trovare lì — precisò Derringer. — Ero venuto nel Regno delle Delizie soltanto per scortare una giovane donna.
— Lo sapevo — commentò Atherton.
— Come tacevi a saperlo? — domandò Derringer.
— La mia funzione qui è quella di Capo Psicologo per le intelligenze artificiali e naturali. È automatico per me dare un'occhiata ai dossier dei nuovi arrivi. Ho controllato il tuo subito prima di venire qui.

— Non sapevo di avere un dossier.

— Per noi è di routine aprire un file su chiunque entri nel Regno delle Delizie, perfino sui fornitori, gli uccelli e gli animali.

— Non lo sapevo.

— Immagino — disse Atherton — che nello svolgimento del tuo compito di Tutore tu debba interrogare parecchie persone.

Derringer annuì. — E io immagino che nello svolgimento del tuo compito di Capo Psicologo anche tu debba fare altrettanto.

— È vero — osservò Atherton. — Anche se "interrogare" mi sembra un termine un po' duro.

— Che tuttavia corrisponde alla funzione. Un interrogatorio non è una libera conversazione.

— Già.

— Allora forse dovresti leggermi i miei diritti e informarmi della situazione in cui mi trovo prima che procediamo.

— Mio caro amico! — esclamò Atherton. — Slavo soltanto giocando un po' con le parole, soddisfacendo una sciocca curiosità. Questo non è all'atto un interrogatorio, te lo assicuro. Avevo in mente qualcosa di completamente diverso.

— E cioè?

— Mi stavo chiedendo se ti piacerebbe fare visita a Vishnu. Il suo palazzo non è lontano dal Regno delle Delizie.

— Forse Vishnu non ha il minimo interesse nell'incontrare me — osservò Derringer.

— Ti posso assicurare che lui ama la compagnia. In effetti ama avere un pubblico. Ed è molto interessato a te.

— Perché?

— Preferirei che te lo dicesse lui personalmente. Ma ti assicuro che non ce bisogno di pensare a risvolti sinistri.

— Sei sicuro che il governante del mondo mi voglia incontrare?

— Perché no? Non è uno snob.

Vishnu disse: — E così tu sei Derringer, il giovanotto di cui ho tanto sentito parlare.

— Sono lusingato che tu abbia sentito parlare di me — disse Derringer.

— Mi tengo informato — osservò Vishnu. — È il vantaggio di avere un sacco di sensori distribuiti dappertutto. Si scoprono tante cose.
— Già — commentò Derringer. — È proprio così.
— Ascolta, Derringer. Sei un brav'uomo e un rapido esame della tua documentazione mi dice anche che sei un uomo leale e un Tutore di prima classe. Uno Spartiata di alto rango.
— Sì, mio signore. Grazie, mio signore.
— Mi stavo chiedendo se vorresti farmi un favore. Un favore per il quale verrai lautamente ricompensato.
— Oh, mio signore, non richiedo alcun pagamento per fare un favore a te.
— Ti pagherò comunque e ti farò avanzare di rango.
— Tutto quello che potrò fare, mio signore, lo farò più che volentieri. Ma, mio signore, perché proprio io?
— Sembra che il tuo nome sia stato menzionato in una profezia — disse Vishnu.
— Davvero?
— Sì. Questa profezia diceva che tu eri l'uomo che avrebbe potuto trovare qualcosa per me.
— Hai perso qualcosa, mio signore?
— Qualcosa di piuttosto importante, temo. Vedi, la settimana scorsa ho ricevuto un domo che mi avrebbe dovuto condurre a un importante ricevimento al Centro galattico.
— Centro galattico? — ripeté Derringer. — Temo di non sapere né dove sia né che cosa sia.
— È un luogo praticamente leggendario in cui abitano le più alte intelligenze e le anime più realizzate, lontane dalla Terra e dalle sue banalità.
— Mi sembra un posto fantastico — disse Derringer.
— Già. E hanno invitato me.
— Le mie congratulazioni — disse Derringer. — È davvero un onore.
— Già, ma vedi… io ho trascurato un dono, il Dispositivo, nel momento in cui è arrivato e adesso lui si è arrabbiato con me e non mi permette assolutamente di avvicinarmi. Mi evita, non so se capisci quello che voglio dire.
— Brutta storia — osservò Derringer.
Vishnu annuì. — Per come stanno le cose qualcun altro, qualcuno che non sia io, deve trovare il Dispositivo e portarmelo.

— Oh! — esclamò Derringer.
— Quel qualcuno sei tu.
— Io, mio signore? Ne sei sicuro?
— Oh, sì. C'è una profezia che lo sostiene.
— Be', sarò felicissimo di fare tutto ciò che è in mio potere per trovare il Dispositivo e portartelo — disse Derringer. — Hai qualche indizio da fornirmi?
— Ne ho uno. Devi andare a visitare madame Zora nel Regno delle Delizie. Dovrebbe avere lei l'informazione di cui hai bisogno.
— Ci andrò immediatamente — assicurò pronto Derringer. — Come sei venuto a conoscenza del nome di madame Zora, mio signore?
— Non posso rivelartelo — rispose Vishnu.

Derringer lasciò il palazzo di Vishnu a Hirsute nel Kansas e salì su un mezzo che lo portò a uno svincolo nell'estremità sudorientale del Regno delle Delizie. Da lì un bus turistico lo condusse nell'interno del Regno delle Delizie, attraverso parte dei paesaggi più belli di quelli che erano stati un tempo gli Stati Uniti occidentali.

Ben presto apparvero alla vista le pareti in terracotta dell'Arena. Il bus evitò la zona dell'Arena e si diresse verso il complesso cittadino circostante, che veniva chiamato Città Archetipica. Lì abitavano molti dei lavoratori del Regno delle Delizie e i turisti potevano recarvisi per mangiare in alcuni ottimi ristoranti.

Il luogo più caratteristico della Città Archetipica era la torre Gaudi, con la sua elaborata facciata in porcellana policroma. Quello era il cuore della Zona dei Divertimenti, così come era chiamata, e l'area in cui Derringer riteneva fosse più probabile trovare una indovina di nome madame Zora. Derringer affittò una camera al motel Biancosole e cominciò la propria ricerca alla torre Gaudi.

La tone era decorata in maniera complessa e pendeva leggermente da un lato, come la torre di Pisa. Vicino a essa, da una parte, si trovava un gruppo di colossali edifici in pietra, della dimensione del Louvre, intersecati da stradine acciottolate. Derringer si sedette su una panchina di pietra posta su un marciapiede di una delle strade più ampie e aspettò che accadesse qualcosa. Sapeva che non era così che sarebbero dovute andare le cose. Si

trovava tuttavia in preda a un momentaneo attacco di strana e atipica passività.

Restò seduto ad aspettare e, dopo qualche tempo, gli si avvicinò un ragazzino che gli disse: — Ehi, signore, sei forse nei guai?

— No, non mi pare — rispose Derringer. — Perché me lo chiedi?

— Perché ero seduto con la nonna dall'altra parte dell'isola pedonale a guardarti.

Derringer lanciò un'occhiata al di là della strada e vide una donna di mezz'età, con un gradevole volto anche se dall'espressione severa, seduta a leggere un giornale.

— È la tua nonna? — domandò Derringer.

— Sì, ma basta parlare di me. Che mi dici di te?

— Ho bisogno di trovare una persona in questa città — disse Derringer — ma non so da dove cominciare.

— Intanto potresti cominciare col controllare il nome nell'elenco cittadino — disse il ragazzino. — Ne troverai uno all'interno della cabina ai piedi della torre Gaudi.

— E se non trovo niente?

— Allora potresti chiedere all'Ufficio degli abitanti e degli edifici cittadini. È proprio dietro la cabina.

— Be', grazie — disse Derringer. — Ci sarei potuto arrivare anche da solo, ma ero preda di un momento di passività. Sai come succede.

— In effetti sì — rispose il ragazzino annuendo con espressione saggia. — Buona fortuna a te, straniero. Ne avrai bisogno in questo posto.

— Perché dici così? — domandò Derringer.

— Vedi quelle chiazze viola sugli edifici che stanno laggiù? Sono presagi. Francamente non penso che per te si stia mettendo bene. Non a breve scadenza, perlomeno. Ma non si può mai dire. Le cose possono anche finire con l'aggiustarsi.

Derringer ringraziò il ragazzino e si incamminò in direzione della cabina dove c'era l'elenco cittadino. Al momento era libera. Era ancora molto presto e la gente si muoveva con l'illusione di dover effettivamente andare da qualche parte.

Derringer trovò l'indirizzo di madame Zora nell'elenco. Era in Fulgencer Square. Lo memorizzò, quindi copiò su un blocco per appunti le utili indicazioni per arrivarci che trovò nell'elenco e si mise in marcia.

Fulgencer Square era un luogo squallido in una zona malfamata della città. Lì i bidoni dei rifiuti traboccavano, gatti smagriti inseguivano passerotti fuligginosi, ubriachi stazionavano agli angoli delle strade lanciando maledizioni pittoresche e persone in accappatoio stavano sedute davanti ai finestroni con le doppiette appoggiate sulle ossute ginocchia, in attesa di guai. In sottofondo si udivano il suono del banjo e Io strascicare di piedi di danzatori dietro persiane chiuse, che ben si intonavano all'atmosfera etnica di quell'area.

Derringer trovò un negozietto che dava sulla strada con una vecchia insegna sulla vetrina: MADAME ZORA, VISIONI DEL FUTURO, PREMONIZIONI, BALLI SPAGNOLI. BUSSÒ alla porta e, non ottenendo risposta, bussò ancora, più forte. Gridò: — Madame Zora! Sei lì? Devo assolutamente vederti! — Nessuna risposta.

All'interno del negozio, madame Zora, seduta su una cassetta da frutta di legno, sentì i passi di Derringer allontanarsi e guardò con un'espressione di supplica, che non andò sprecata, l'alto uomo dalla camicia di seta color lavanda che stava seduto sull'unica sedia in legno, intento ad affilare un lungo e sottile coltello su una pietra.

— Vorresti rispondere alla porta, vero? — disse l'uomo.

— Sì — rispose Zora. — Era un cliente. Poteva significare denaro. Se ti va bene, Carlos, gli chiederò soltanto che cosa vuole e…

— No — disse Carlos. — Non andare alla porta. Ci saranno un sacco di soldi quando realizzerò il mio piano. Non dobbiamo avere contrattempi prima. E nemmeno dopo. Conoscevi quel tipo prima di incontrare me, vero?

— Non l'ho nemmeno visto in faccia! — esclamò con foga Zora. — Non ho mai nemmeno sentito quella voce prima d'ora!

— Come sai mentire bene, mia piccola Zora — disse Carlos. — Fa parte del tuo sordido fascino. Ma non mi inganni. Adesso fai la brava ragazza, cucina il gulasch per i miei amici e preparati a ballare con le nacchere. Questa sera festeggeremo il mio prossimo superaumento di stipendio.

— Non mi sento troppo bene — disse Zora.

— Non frega un accidente a nessuno di come ti senti. Ballerai, mia piccola Zora, o te ne pentirai.

Madame Zora annuì e se ne andò in cucina, dove il pentolone di gulasch bolliva da un giorno intero. Aggiunse una presa di paprica e si sedette su una alta sedia di legno, immersa nei suoi pensieri. Non si sentiva in gran forma

quella mattina.

La notte precedente era stata difficile. I ricordi l'avevano aggredita. Erano arrivati in massa dall'imprecisata regione che sta fra il sonno e la veglia. Era il prezzo che lei pagava per essere una veggente davvero brava.

Tutta la notte era stata bombardata dal presentimento di avvenimenti futuri. Quelle visioni le erano piombate addosso con tale forza che lei era a malapena riuscita a costringersi a svegliarsi e a uscire dalla stanza. Il sonno non le dava tregua e, con esso, le visioni. Quando arrivavano, le visioni erano compatte, solide e sembravano trasportarla in un tempo e in una dimensione differenti.

Era stato davvero difficile per lei. Avrebbe gradito un aiuto. Carlos però era steso nel grosso letto con le lenzuola di seta color vinaccia, russando a bocca aperta. Zora si era trovata a dover combattere contro l'oscurità da sola.

La donna era una veggente torturata dal proprio dono e da incontri sfortunati con gli uomini. C'erano molti nella Città Sincronica che le invidiavano il fascino latino e l'abilità di veggente. Non sapevano il prezzo che era costretta a pagare. Quelle visioni del passato, del presente e del futuro le giungevano in massa come una folla di gnomi importuni che facevano baccano per attirare la sua attenzione. Alcune delle visioni le sembravano urgenti. Ecco, per esempio, la visione di un oscuro passaggio a livello. Un'auto vi era rimasta bloccata in mezzo e c'era un treno che stava per lanciarcisi addosso, il suo unico e immenso faro brillava nella notte, il suo fischio gemeva, portato via dal vento. Ma dove stava avvenendo tutto ciò? Non c'erano cartelli stradali, né indicazioni che potessero servire a localizzare quell'evento. Chi avrebbe potuto avvisare? Non ne aveva la minima idea. In preda a una insopportabile agonia doveva per forza osservare il treno cozzare contro l'auto piena di bambini urlanti.

La chiaroveggenza era il suo dono. Ce l'aveva incollato addosso. Ed aveva attaccato addosso anche Carlos e il suo folle progetto che avrebbe fatto finire entrambi in prigione, o peggio.

Derringer continuò la sua ricerca di Zora. Chiese aiuto in Comune, ma un impiegato gli disse che non era compito del suo ufficio tener conto degli spostamenti della fluttuante popolazione della Città Sincronica.

— Una donna come quella — disse in modo sdegnoso l'impiegato — non è probabilmente migliore di come dovrebbe essere.

— Per me è vitale riuscire a mettermi in contatto con lei — disse

Derringer. — Mi hanno detto che abita con un uomo di nome Carlos.

— Carlos? Carlos e poi?

— Non lo so.

— Tutti i Carlos che ci sono qui in giro sono sinonimo di guai — commentò l'impiegato. — Il consiglio che le do è di lasciar perdere questa storia.

— Non posso.

— Allora faccia come le pare, ma mi lasci in pace.

Derringer si allontanò e riprese le ricerche a piedi e in modo non particolarmente sistematico. Sperava che qualche imprevista coincidenza lo facesse incontrare con lei. Erano successe cose strane. Ma adesso che lui ne aveva bisogno sembrava non accadere niente. La cercò intorno ai monumenti e vicino al corso d'acqua, ai piedi della montagna e perfino lungo i ruscelli che scorrevano appena fuori città. Lei non c'era, non saltò fuori. Nessuno aveva sentito parlare di lei. Sembrava essere sparita dalla faccia della Terra.

Alcuni cercarono di dissuaderlo dalla ricerca. Altri chiaroveggenti e indovini cominciarono a riconoscerlo e ad avvicinarlo.

— Ehi, stai ancora cercando Zora? È partita! Prendi me al suo posto… sono dieci volte migliore nelle previsioni di quanto non sia stata Zora ai bei tempi!

Derringer li allontanò in modo gentile, ma fermo. Tutto il suo essere era concentrato in un unico imperativo: trovare madame Zora.

Un giorno pensò di avere avuto fortuna. Si era recato nel piccolo insediamento presso le discese sciistiche. Da una certa distanza avvistò una tenda multicolore e, davanti a essa, una bandiera con un oggetto carismatico. Pensò che fosse lo stile di Zora. Si affrettò in quella direzione, superando il corso d'acqua e la palizzata, ma quando arrivò alla tenda gli occupanti erano già andati via. Nessuno li aveva visti partire. Era un mistero, così come tanti altri aspetti che riguardavano Zora e il suo irascibile consorte.

Alla fine, comunque, perfino la pazienza di Derringer cominciò a logorarsi. Era stanco di camminare per la città tutto il giorno, guardando sempre le stesse cose. Si rese conto quindi che la ricerca del Dispositivo, che peraltro non era ancora davvero cominciata, sarebbe potuta durare una vita intera. Che cosa poteva importare di ciò a un computer immortale come Vishnu? Che cosa poteva importare a chiunque altro, eccetto che a Derringer, costretto a passare tutta la vita alla ricerca di una zingara che poteva essere, ma anche

non essere in grado di aiutarlo a trovare qualcuno che a sua volta lo aiutasse a trovare il Dispositivo?

Era davvero troppo! Derringer si sedette su una panchina di pietra che si trovava casualmente nelle vicinanze. Riconobbe in essa la stessa panchina su cui si era seduto la prima volta che era giunto nella Città Sincronica: quella su cui era stato seduto quando era arrivato il ragazzino e gli aveva dato una traccia da seguire.

In quel momento non restò nemmeno troppo sorpreso di vedere il ragazzino avvicinarlo di nuovo, attraversando l'isola pedonale nel punto in cui sua nonna era seduta su una panchina del parco a leggere una rivista.

Il ragazzino ascoltò i guai di Derringer e disse: — Incontriamoci qui domani alla stessa ora. Vedrò quello che riuscirò a fare.

— Tu? — domandò Derringer. — Come possibile che tu possa fare qualcosa?

Il ragazzino lo fissò. — Posso farcela, caro mio.

A quanto pareva, non c'era modo di controbattere a una simile affermazione.

Il ragazzino tornò dalla nonna. Rimase insolitamente taciturno e pensieroso mentre lei finiva di leggere e anche sulla via del ritorno a casa, in un palazzo nel parco in cui vivevano da soli.

Una volta oltrepassato il portone del palazzo il ragazzino disse: — Nonna, devo chiederti un favore.

— Dimmi pure — rispose lei allegramente.

— Bene, prima però devo spiegarti una cosa. Il ragazzino che tu pensi che io sia… be', non esiste. Io sono un uomo adulto di considerevole importanza che indossa un corpo da bambino a mo' di travestimento.

La nonna strizzò gli occhi. — Mi sembrava di trovarti diverso in questi ultimi giorni!

Il ragazzino annuì. — Sì, sono solo pochi giorni che ho assunto il corpo del piccolo.

— Ma se hai fatto una cosa simile, dov'è finita la mente del bambino?

— L'abbiamo messa al sicuro — rispose il ragazzino.

— Chi?

— Meglio non fare troppe domande — tagliò corto il ragazzino con gentilezza.

La nonna, capendo che sotto sotto dovevano esserci questioni di capitale

importanza, rimase in silenzio.
Alla fine disse: — Che cosa vuoi che io faccia?
— Devi fornirmi una copertura. Io resterò fuori casa questa notte, e forse anche la prossima.
— Dove andrai?
Egli sorrise e scosse la testa.
— È probabile che qualcuno mi chieda dove sei andato a finire?
— Non se ho organizzato bene la situazione come penso di avere fatto — disse il ragazzino. — Volevo soltanto che tu ne fossi al corrente.

Quella sera tardi, circa a mezzanotte, il ragazzino uscì di casa e prese il tram verso il centro cittadino. Era vestilo di bianco, con scarpe marroni e un pullover di cotone blu. Aveva un aspetto così indiscutibilmente da bambino che era difficile considerarlo qualcos'altro. La persona che albergava nel corpo del ragazzino, tuttavia, sapeva chi era in effetti. Adesso doveva farlo capire anche ad altri.
Si recò in Hangover Square e affittò una camera per la notte in un alberghetto cadente. L'impiegato che lo registrò fu sul punto di chiedergli quanti anni avesse, però il ragazzo gli fece un cenno d'intesa segreto e l'uomo restò zitto.
La parte successiva fu un po' più difficile. Rimpianse di non essersi potuto procurare un corpo umano di dimensioni normali. Be', avrebbe dovuto aggiustarsi al meglio con quello che aveva.
— Adesso ascolta attentamente — disse il ragazzino all'impiegato dell'albergo. — Madame Zora si presenterà qui fra circa un'ora, forse un po' meno. Dille di venire in camera mia.
— Be' — disse l'impiegato — non sono sicuro…
Il ragazzino sapeva di doversi muovere in fretta. Lanciò il segnale mediante il quale gli impiegati degli alberghi riconoscono gli agenti che agiscono sotto copertura in operazione delicate.
L'impiegato dell'albergo restò a bocca aperta, ma non fece obiezioni. Disse quindi: — È solo che quel Carlos con cui lei va in giro è davvero un tipaccio.
— Non c'è da preoccuparsi. Lui non sarà con lei questa sera. — Il ragazzino salì al piano superiore, nella stanza che aveva affittato. Si sedette davanti a un tavolo, tirò fuori un mazzo di carte dalla tasca e iniziò un

complicatissimo solitario. Rimase assorto nel gioco finché non sentì un leggero bussare alla porta.

— Entra — disse, senza sollevare lo sguardo.

Lei porta si aprì. Zora, con un cappotto di velluto dal collo di pelliccia finta e un cappello viola, avanzò nella stanza. La sua lunga bocca si storse in una smorfia quando vide il ragazzino seduto sulla sedia a far solitari con mani dai nervi saldi.

— Ancora tu! — esclamò. — Di chi hai preso il corpo questa volta?

— Non mi sono fatto dire il nome.

— L'ultima volta non mi hai detto come ti chiamavi.

— Non lo farò nemmeno questa volta.

Zora si sedette sulla poltrona imbottita e tirò fuori una sigaretta. Era una di quelle fatte col tabacco e studiate apposta per i masochisti in quanto garantiva il minor gusto possibile e la maggiore probabilità di provocare immensi danni, non soltanto ai polmoni ma, a causa di un additivo appositamente formulato, anche al tratto urinario e agli organi sessuali. Zora la fumò con amarezza, maledicendo l'odio che provava per sé e che la costringeva ad atti come quello, e all'azione peggiore di tutte: rimanere con Carlos, il grande fannullone che lei amava ancora ma senza convinzione.

— Di che si tratta stavolta? — domandò la donna.

— Questo tizio, Derringer. Sta cercando di parlare con te. Ha un problema.

— Bell'affare. Anche io ho qualche problema, nel caso in cui non te ne fossi accollo.

— Tutti abbiamo dei problemi — ribatte cortesemente il ragazzino.

— Grazie. Bell'aiuto! Perché mai dovrei parlare con questo Derringer?

— Ha una domanda da farti.

— E allora? Ce un sacco di gente che ha domande da farmi. Non pensi che io ne abbia le tasche piene delle loro stupide domande?

— Però rispondi — sottolineò il ragazzino.

— Carlos non vuole che io parli con questo tizio. Ha qualcosa in particolare contro di lui, è strano, ma non sopporta assolutamente l'idea che io ci parli.

Il ragazzino scrollò le spalle. — È una cortina fumogena. Tu conosci il vero motivo, no?

— Non voglio saperlo. E poi perché la cosa dovrebbe riguardare te?

— Ehi, io sto soltanto facendo un favore a un amico.

Zora assunse un'espressione seccata. Non le avrebbero mai detto niente.
— Benissimo! — disse lei. — Hai carta e penna?
Il ragazzino aveva già tutto pronto.
Zora scrisse: "Al bar Pois alla Curva Porcilaia. A mezzanotte di domani". Consegnò il pezzo di carta al ragazzino.
— Hai fatto la cosa giusta, Zora — disse il ragazzino. — Le tue azioni non passeranno inosservate.
— E a chi non dovrebbero passare inosservate?
Il ragazzino sorrise e scosse la testa. — Addio, Zora.

Quella sera Carlos sembrava di umore gioviale e al tempo stesso odioso. Stava sdraiato sul divano con una camicia a strisce bianche e rosse e latrava ordini.
— È già pronto il gulasch?
— È pronto — disse Zora. — Dove sono i tuoi amici?
Si sentì bussare alla porta. Carlos gridò di entrare e tre uomini dall'aspetto rozzo entrarono nella stanza. Senza preamboli, si diressero al frigorifero e si servirono di birra. Mentre aprivano le bottiglie, Zora scodellò il gulasch in grosse ciotole di terracotta poste su una lunga tavola di legno. Gli uomini si avventarono sul cibo emettendo grugniti. Dopo che ebbero finito, Carlos si alzò in piedi su una sedia e cercò di richiamare l'attenzione.
— Come ben sapete, signori miei — disse — mi sto organizzando per ottenere un bell'aumento di stipendio. Mi compiaccio di annunciare che è quasi arrivato il momento giusto per agire. Dovremmo incassare qualcosa come un milione di crediti a testa.
— Quello che non capisco — disse Santini, il più alto degli scagnozzi di Carlos — è come sarò in grado di spendere quei soldi con tutti gli agenti di polizia che avremo alle calcagna.
— Te l'ho già spiegato — disse Carlos.
— Be', spiegamelo di nuovo, eh?
— Questa volta cerca di ascoltarmi bene — disse Carlos. — Vishnu ha recentemente creato una Zona delle Malefatte sul planetoide S23. È l'unica parte di territorio in cui i eliminali sono al sicuro dai processi e possono vivere dei loro denari guadagnati disonestamente. Lo sapresti già se avessi letto un giornale di tanto in tanto. Vishnu sostiene che un governante non

possa né essere troppo severo né aspettarsi che la propria gente obbedisca alle leggi e che ogni uomo abbia bisogno di un rifugio dove vivere come meglio crede.

— È carina questa Zona delle Malefatte? — domandò Shordelstein. Era il più piccolo e scuro degli uomini di Carlos, l'unico con i capelli a spazzola.

— Immagina Las Vegas dove i soldi girano liberamente — disse Carlos. — Ecco com'è la Zona delle Malefatte.

— Mi sembra fantastica — commentò Slim Tom, il gangster di altezza media con la faccia da bambino e freddi occhi azzurri. — Procediamo, allora.

— Il tempismo è tutto — disse Carlos. — Vi dirò io quando sarà il momento giusto. Per adesso, vediamo di goderci un intervallo musicale. Zora, balla per noi con le nacchere.

Zora sapeva quando era saggio non mettersi a discutere. Si alzò da tavola, pensando fra sé: "Se soltanto potesse essere l'ultima volta che lo faccio!".

Quando il ragazzino consegnò a Derringer il biglietto di Zora, il Tutore restò sbalordito. Aveva tuttavia già imparato a non fare domande. La notte successiva si recò al bar Pois all'orario indicato. Zora era seduta in un angolo e beveva un drink. Egli la riconobbe subito a causa della gonna lunga tricolore e dei fermagli d'argento che portava nei capelli.

Derringer disse: — Ho una domanda da porti.

— Lo so — tagliò corto lei. — Vieni con me. Ho prenotato una squallida stanza d'albergo per questo scopo.

— Entra e siediti — disse Zora. — Hai un'aria sconcertata, smarrita. Hai perduto qualcosa? Io sono un'esperta nel trovare le cose perdute.
— Sto cercando qualcosa che qualcun altro ha perso — spiegò Derringer.
— Sì, in un certo senso è così.
La donna gli lanciò un'occhiata languida. — Allora, in un certo senso, potrebbe anche non averla persa?
— Sì, anche questo è esatto — ammise Derringer.
— Posso prepararti una tazza di tè? — domandò lei cambiando argomento con sconcertante rapidità.
— Sì, grazie.
Zora si alzò e si avvicinò al samovar posto a una estremità della stanza. Derringer la osservò muoversi e notò che era molto aggraziata. La gonna ampia, con motivi blu, verdi e viola, ondeggiò dolcemente intorno a quelli che sembravano fianchi formosi. Lei preparò una tazza di tè e gliela portò con un cubetto di zucchero scuro. Derringer infilò il cubetto di zucchero in bocca e lo succhiò rumorosamente. Si sentiva a disagio. Non sapeva perché… forse era la presenza dell'orsacchiotto danzante in un angolo che rosicchiava, di cattivo umore, i resti di quello che doveva essere stato un organetto.
Zora sembrò avvertire l'umore cupo di lui. Gli prese una mano-nelle proprie e ne studiò le linee.
— Devi percorrere ancora parecchia strada — gli disse.
— in un certo senso.
— Sì, in un certo senso.
Entrambi si misero a ridere. Fu un momento serio e allo stesso tempo giocoso. Quella giovane zingara, non poteva avere più di vent'anni, increspò le labbra sottili e gli lanciò un'occhiata in tralice. Derringer si sentì pervadere da uno strano calore, dato da una familiarità che risultava così bizzarra da dovere per forza, folle a dirsi, essere autentica.
— Riguardo alla cosa che stai cercando… — disse lei.
— Sì, la cosa…
— Ho un'improvvisa visione. — Chiuse gli occhi bistrati. Le sue dita si strinsero intorno alla mano di lui.
— Vedo un grande battello… è… come si chiama… una nave di riga.
— Nave di linea — la corresse Derringer. — Ma ci sei abbastanza vicina.
— È quello che stai cercando?
— Temo di no.

— Oh! — esclamò lei aprendo di colpo gli occhi — è colpa delle visioni che mi fioccano intorno senza alcun motivo plausibile e senza indicazioni o altri indizi per capi re a chi siano rivolte. Non importa. Riproviamo.

Ancora una volta chiuse le palpebre. Il piccolo orso nell'angolo grugnì di soddisfazione mentre masticava l'ultimo pezzetto di organetto. Il gatto si stese sulla stoffa decorata che copriva la parte superiore del samovar, Tonfando come se ricordasse qualche estate perduta in un altro tempo e un altro luogo…

— Vedo una mucca bianca con un'unica macchia nera sul fianco sinistro e una bambina con una ghirlanda di fiori selvatici a cavalcioni sulla sua groppa. E questo ciò che hai perso?

— No, temo di no.

— Che mi dici della foca bianca con una collana di topazi intorno al collo che sta seduta tutta sconsolata su uno scoglio del Mare del Nord?

— No, non è nemmeno quella.

Zora disse: — Oh, penso di esserci, adesso. Proverò ancora…

All'improvviso la porta si spalancò. In piedi lì, con la camicia di seta sbottonata fino alla vita per mettere in mostra il suo petto villoso, c'era Carlos. Era ubriaco fradicio. Sogghignò mentre entrava nella stanza.

— Salve, ragazzi e ragazze — disse.

— Carlos! — esclamò Zora. — Che ci fai qui?

— Un uccellino mi ha detto di venire a controllarti. E ti ho beccato in flagrante.

— Gli stavo soltanto leggendo il futuro — si giustificò Zora.

Carlos estrasse una spara-chiodi dalla, cintura. Lo fece così abilmente che Derringer se ne accorse soltanto nel momento in cui si rese conto di essere disarmato. L'arma che Carlos gli stava puntando contro era il modello illegale '03 che sparava chiodi e schegge di granata illegali.

Con l'arma puntata, Carlos disse a Zora, senza distogliere gli occhi da Derringer: — Quanto futuro vedi ancora per lui? Dieci secondi? Cinque?

— Per quanto possa essere breve — ribatté Zora — il tuo sarà più corto.

— Stai scherzando, vero?

Zora scosse la testa. — Le stelle non mentono mai. Tu uccidi quest'uomo a tuo rischio e pericolo.

Carlos scoppiò a ridere, ma mise via l'arma. — Per questa volta lo lascerò andare. Ma se dovesse accadere ancora…

Un'occhiata a Derringer fece capire subito all'uomo dalla camicia di seta che le cose non si stavano affatto mettendo bene. Il volto di Derringer si era fatto di un pallore mortale, con due chiazze rosse sulle guance provocate dall'agitazione. Ogni muscolo del suo volto eia tirato. Il risultato era una maschera di furia trattenuta e tuttavia pronta a esplodere da un istante all'altro nella cieca violenza distruttiva di un folle.

— Direi piuttosto che potremmo regolare i conti adesso — disse Derringer con voce pacata.

Carlos, valutando rapidamente la cosa e optando per un atteggiamento da codardo, disse: — Ehi, non abbiamo niente per cui litigare! Rilassati, ragazzo! Il fatto è che lei è la mia Gotling e io ho il diritto di dirle con chi può parlare e con chi non può.

Gotling era il termine locale usato per il partner di un rapporto di tipo matrimoniale ma senza riconoscimento formale.

— Io vado — disse Derringer. Si incamminò verso la porta, l'aprì, si fermò, si voltò e aggiunse: — Parlerò con lei, a dispetto di qualunque obiezione da parte tua!

— Non lo farai! — gridò Carlos e Derringer uscì, sbattendosi violentemente la porta alle spalle.

Il giorno dopo Derringer si precipitò nuovamente nell'albergo dove si era incontrato con Zora. Era carico di rabbia, anche contro se stesso, per non essere riuscito a concludere la faccenda la sera precedente. Questa volta era determinato a non consentire a Carlos di mettergli i bastoni fra le ruote.

Zora sembrò tuttavia essere nuovamente sparita dalla faccia della terra. Egli controllò invano tutti i luoghi da lei solitamente frequentati. Ancora una volta, nessuno l'aveva vista.

Derringer, legato mani e piedi e disperato, abbandonò le ricerche. E ancora una volta si trovò seduto sulla solita panchina del parco. Ancora una volta il ragazzino gli si avvicinò.

— Allora, che cos e successo? — gli domandò bruscamente.

Derringer riferì quanto era accaduto qualche sera prima.

— Be', mi sembra abbastanza chiaro — disse il ragazzino. — Al momento trovare lei non sarà importante come mettere fuori gioco Carlos.

— Quello è semplice — disse Derringer. — Ho deciso di ammazzarlo.

— No, no — ribatté il piccolo. — Non penso assolutamente che sarebbe una bella idea.

— Perché no? Sarebbe per una buona causa.
— Lo so. Ho soltanto paura che avrebbe un effetto contrario a quello desiderato. Devi ricordare che Zora è legata a quell'uomo in un modo insano e subdolo e che uccidere lui ti farebbe apparire per sempre un nemico agli occhi di lei.
— Be', se non posso ammazzarlo — disse Derringer — che devo fare?
— Ho un piano — rispose il ragazzino.
Il giorno successivo, nel loro nuovo appartamento segreto la cui posizione era nota soltanto all'ufficio postale e al telegrafo, Zora e Carlos sentirono bussare alla porta.
— Chi è? — gridò Carlos con voce tonante.
— Ho un telegramma per te — rispose una voce.
— Fallo scivolare sotto la porta.
— Non posso. È un telegramma molto spesso.
Carlos si alzò in piedi, guardò attraverso lo spioncino della porta d'ingresso, sganciò bruscamente la catenella e prese il telegramma che gli venne dato in mano.
Il messaggero, una persona molto giovane, poco più che un bambino, accettò allegramente il soldo di mancia che Carlos gli lanciò con disprezzo e se ne andò fischiettando.
Carlos stracciò la busta sottile e lesse il contenuto. Gli scappò una risata fragorosa.
— Che ce? — domandò Zora.
— Pare che uno dei miei zii… non specificano quale… sia morto e mi abbia lasciato un'eredità di cinquantamila crediti.
— Oh, è meraviglioso! — esclamò Zora. — Ti aiuterà a portare a termine il furto che hai in programma, no?
— C'è una clausola — disse Carlos leggendo una scritta in corpo minore in fondo al testo del telegramma con occhi che, a dispetto dell'aria porcina, erano acuti come quelli di un falco. — Devo trovarmi all'ufficio della AT&T a mezzogiorno preciso di domani, altrimenti l'eredità sarà nulla.
— Oh, cielo! — gridò Zora. — Sono già quasi le tre di pomeriggio!
— Già — commentò Carlos. — Ma se partirò subito per lo spazioporto e prenderò la navetta spaziale, potrei arrivare a destinazione con dieci minuti di anticipo.
— Oh, ne vale la pena! — commentò Zora.

— Parto subito — disse Carlos.

Essendo Carlos fuori città, Zora non perse tempo a contattare Derringer in uno dei vari luoghi in cui aveva intuito che lui potesse trovarsi. Si diedero immediatamente appuntamento in un'altra squallida stanza di albergo.

Zara dispose in fretta i pochi simboli magici che era riuscita a portarsi dietro: una testa di toro in bronzo, lo stame cristallizzato di una falena, il suo animale guida e un fazzoletto intinto in una pozza d'acqua garantita di essere al 99,64 percento priva di ossigeno.

Ancora una volta Zora tuffò il proprio corpo astrale nel mare della psiche. Quando lo aveva fatto in passato, quel mare era stato azzurro e calmo. Adesso era diverso. L'acqua si era trasformata in un colore nero-azzurrino simile all'inchiostro e cumuli di nuvole tempestose le si stavano ammassando sopra provenendo da un punto inimmaginabile del cielo interno. Le acque si sollevarono intorno a lei e dal mare mistico si alzarono bolle, migliaia, milioni di bolle iridescenti, in ognuna delle quali si trovava una visione o una premonizione, ma lei non riusciva affatto a capire quale fosse quella di Derringer.

— C'è qualcosa che non va assolutamente! — esclamò Zora, uscendo repentinamente dallo stato di trance. — La mia perspicacia sembra avermi abbandonata.

— Non puoi più avere visioni?

— Certo che posso, ma non riesco a distinguere quale sia la tua. Quella particolare intuizione risulta bloccata.

— Che cosa fanno di solito le persone di qui contro un blocco psichico? — domandò Derringer.

— Vanno da uno strizzacervelli per veggenti. È molto costoso, però.

— Non importa — disse Derringer. — Qualsiasi sia il costo, ne van a la pena.

— Bene, eccomi qui — disse lo strizzacervelli per veggenti meno di un'ora più tardi. — Quale sarebbe il problema?

Derringer e Zora avevano consultato l'elenco cittadino on line ed erano stati felici di scoprire che uno degli strizzacervelli per veggenti, un ceno dottor Athis, faceva visite a domicilio.

— Io sono una veggente — disse Zora. — Sono anche brava. Pare tuttavia che io non riesca a focalizzarmi su quello che desidera quest'uomo. La cosa mi preoccupa alquanto.

— Be', eseguiamo qualche test e vediamo come stanno le cose — disse il dottore. — Situazioni del genere di solito sono transitorie. Ti metteremo in grado di trarre di nuovo indicazioni dal reame psichico nel giro di pochissimo tempo, signorina.

Il dottor Athis, notò Derringer, era molto basso, quasi un nano in realtà, ma la pelle del viso che non era coperta dalla barba era così fresca, che la si sarebbe potuta scambiare per quella di un bambino. Aveva forse già visto quell'uomo in precedenza? Derringer scosse la testa irritato. Non era quello il momento per congetture del genere.

Il dottor Athis estrasse un piccolo macchinario dalla valigetta e l'appoggiò sopra il televisore. Lo accese. Esso mostrò un disegno turbinante.

— Adesso guarda esattamente nel centro, tesoro. Io resterò qui a verificare dove va a finire la tua visione interna e da lì sarò in grado di diagnosticare il tuo problema. Ho tuttavia già una mezza idea di ciò che potrebbe essere.

— Di che si tratta? — domandò Zora.

— Ne parleremo dopo che avrò effettuato il test. Attenzione… concentrati!

Dopo qualche minuto il dottore disse: — Benissimo, basta così. Proprio come sospettavo.

— Che c'è, dottore?

— Che ve ne ricordiate, tu e quest'uomo non vi siete mai incontrati prima?

— No — rispose Derringer.

— No — confermò Zora.

— Ecco dove vi sbagliale — disse il dottore. — Avete trascorso del tempo insieme molti anni fa e in quel periodo ce stata una storia fra voi che è rimasta in sospeso. Tale questione in sospeso deve essere risolta prima che tu possa predirgli il futuro.

Quello che dovevano fare, disse il dottore, era firmare per sottoporsi a un piccolo trattamento del sogno. Era un po' costoso, ma molto efficace. La procedura poteva avere luogo immediatamente, in quella stanza d'albergo.

Essi entrarono quindi nel tempo del sogno e tornarono nel paesino di Estonia nello Stato di New York, dove, si scoprì, avevano vissuto l'uno accanto all'altra per un periodo di circa una settimana, moltissimi anni addietro. Lei doveva avere cinque anni e lui sette all'epoca. L'amore che si era

instaurato Ira loro quasi istantaneamente era stato straordinario. Per quanto fossero bambini, si erano resi conto dell'eccezionalità di quei momenti.

Quei lunghi pomeriggi dorati passati a dondolare sulle altalene e a gridare nei barili di raccolta per l'acqua piovana! La casetta sull'albero nel pascolo a sud! Il ricordo di una notte di pioggia in cui lei aveva sollevato il volto bagnalo verso di lui e improvvisamente e inspiegabilmente aveva strofinato il naso contro il suo collo e poi era scappata via.

Poi, a un tratto, era tutto finito. Le due famiglie si erano trasferite dalla città nel giro di una settimana luna dall'altra per stabilirsi in zone diverse del paese. Anche se Derringer e Zora erano grandi abbastanza per innamorarsi, non erano stati sufficientemente grandi per sapere come restare in collegamento. Perduto ogni contatto, ben presto anche il ricordo era sparito.

Tramite il programma onirico del dottore i due furono in grado di tornare al punto in cui erano stati separati e ricominciare tutto daccapo. Nel sogno si sposavano intorno ai vent'anni, vivevano cinquantasette anni insieme, allevavano due bambini esemplari e alla fine rimanevano uccisi in un incidente stradale.

Avendo risolto il problema, poterono tornare al mondo reale, la loro questione irrisolta era ormai chiarita.

Completare l'esperienza bloccata fu un sollievo per entrambi. Zora si sentì completamente unita a Carlos e Derringer venne preso da vaghi, ma allo stesso tempo urgenti, pensieri riguardanti Alea. Adesso fra loro non c'erano più questioni in sospeso, se si eccettuava la profezia.

Quando Zora ritentò, sembrò funzionare subito. La zingara dagli occhi allungati gemette e gridò: — Ci sono! Mi sto avvicinando sempre più! Ecco!

— Urrà! — esclamò Derringer.

Lei aprì gli occhi ma, prima che potesse dirgli di che cosa si trattasse, la porta si spalancò ed entrò Carlos. Di nuovo.

Questa volta Derringer si sentì sopraffare dalla rabbia e si fece incontro all'uomo con la camicia di seta, intenzionato a chiuderla con lui una volta per tutte. Carlos però indietreggiò e gesticolò con le mani cercando di farlo restare calmo. Derringer desistette e gli chiese che cosa avesse da dire, aggiungendo poi: — Né tu né nessun altro potrà impedirmi di parlare con Zora!

— Va benissimo — disse Carlos — e ammetto che sia stata un'esagerazione pretendere che tu non parlassi mai con lei. La mia richiesta

era tuttavia nei limiti di un comportamento accettabile, credo. Essendo il suo uomo, posso però pretendere di ricevere il compenso che lei otterrà per questo lavoro.

— La cosa non mi riguarda — disse Derringer. — Non l'ho ancora pagata, ma potrete poi accordarvi fra voi.

— No, non correre troppo! — frenò Carlos. — Sono giunto alla conclusione che quello che lei deve dirti sia molto più importante di una normale profezia.

— Be', forse è vero — ammise Derringer. — Quanto vuoi per la profezia?

— Vorrei prima sentire la profezia — rispose Carlos.

— Allora? — domandò Derringer a Zora.

— No! — esclamò Carlos. — Devo sentirla io senza che la senta tu. Devo poi sottoporla a un esperto in profezie per una perizia. Successivamente vedremo se potremo concludere un affare.

Derringer stava per esplodere, ma era bloccato da una trappola etica contro cui non sembrava poter fare assolutamente nulla.

— Bene, digliela — ringhiò Derringer in direzione di Zora.

Zora corse da Carlos con passo leggero e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Carlos ghignò ancora.

— Oh! — esclamò.

— Di che cosa si tratta? — domandò Derringer.

— Oh, è decisamente carina. Dovrebbe valere davvero un bel po' per te.

— Non possiamo arrivare a un accordo adesso?

— No. Rilassati e versati qualcosa da bere. Parla con Zora, visto che non desideravi altro. Io farò un salto a far valutare la profezia e tornerò subito indietro.

Carlos fece in fretta. Era ansioso di concludere l'affare quanto lo era Derringer e temeva che quest'ultimo potesse cambiare idea mandando a monte i progetti di Carlos. L'uomo dalla camicia di seta doveva programmare le cose con una speciale attenzione, adesso, visto che il suo viaggio fuori città per impossessarsi dell'eredità si era rivelato soltanto un bel diversivo decisamente costoso.

Come se non fosse stato grave abbastanza, quando era tornato alla Città Sincronica aveva scoperto che i suoi amici avevano eseguito il colpo programmato senza di lui e se n'erano scappati verso il rifugio per malfattori di Vishnu. Non aveva quindi più niente che potesse fruttargli del denaro, se

non quella profezia.
Ben presto ebbe la perizia.
Tornato nella squallida stanza d'albergo, disse a Derringer: — Ti costerà diecimila crediti.
— Non li ho — rispose Derringer.
Proprio in quel momento si aprì la porta della camera ed entrò il dottore nano. — Pagherò io la quota di Derringer.— disse.
— Perché? — domandarono tutti simultaneamente.
— Sono fatti miei.
Egli pagò a Carlos i diecimila crediti in frusciami banconote da mille.
A quel punto tutti gli sguardi si fissarono su Zora.
Zora disse: — L'informazione che cerchi, Derringer, è in possesso del Clown del Mistero.
— E dov'è il Clown del Mistero?
Zora esitò quindi disse: — Difficile a dirsi. Si sposta in continuazione. Comunque non era compito mio scoprire dove fosse, ma soltanto sapere che lui era la persona di cui avevi bisogno.
Derringer dovette accontentarsi di quello ed essere felice di potersi allontanare dalla grigia doppiezza di Città Sincronica.

Il dottor Atherton lasciò Derringer e tornò nella sua tenuta privata nel Vermont. Era felice di essere di nuovo nel proprio corpo. Il corpo del bambino che aveva utilizzato si era dimostrato a malapena sufficiente. Era seccato per il fatto che a lui non venissero mai garantiti i privilegi di cui godevano gli altri agenti segreti che facevano le stesse cose che faceva lui, ma in pompa magna.
Si accomodò sulla poltrona e chiese a sua moglie, Irene, di portargli un whisky al malto con dell'acqua a parte.
Irene, alta e slanciata, oltre al whisky gli portò la posta, lo baciò sulla fronte e si allontanò silenziosamente. Atherton esaminò in fretta le lettere. Erano tutte di persone che volevano che lui le conducesse nell'oltretomba.
A parte i suoi altri compiti, Atherton era uno psicoentusiasta che nutriva progetti da Prometeo per l'umanità.
Al momento, però, non aveva tempo per pensarci.
Atherton era stanco. Aveva lavorato a lungo e duramente per tutto il mese,

guidando anime nell'oltretomba, rispondendo alle loro sciocche domande, cercando di tranquillizzarle. Riteneva che i veri dei non dovessero stancarsi mai. Lui però non era un vero dio. Assomigliava più a un eroe semidio dell'era moderna. Aveva una grande resistenza, poteri terribili, ma non era un dio. Andava comunque bene così, lui non voleva essere un dio. Era un lavoro già abbastanza duro dovere guidare Vishnu nel suo strano viaggio. Se quello poi non fosse bastato, aveva anche dovuto, in sembianze di ragazzino, guidare Derringer. Adesso aveva perlomeno un po' di tempo per se stesso. Che cosa sarebbe successo? Si trovò subito richiamato nella mischia.

— Ce un tipo di nome Coyote alla porta. Dice di conoscerti — annunciò Irene.

Atherton sospirò. Altri problemi! — Fallo entrare.

Coyote entrò nel salotto di Atherton a passi lunghi e con la sua tipica andatura sbilenca. Indossava una giacca di pelle di daino con frange, jeans e scarpe da ginnastica, il vecchio costume dei Navajo.

— Ehi, Atherton, vecchio mio, come te la passi?

— Io sto bene e tu?

— Sto abbastanza bene anch'io, però ho un problema.

Coyote aveva sempre qualche problema. Era una divinità indigena. Pensava che gli altri dei avessero dei pregiudizi nei suoi confronti.

— Come sta tuo fratello? — domandò Atherton.

— Il Clown del Mistero? È nel Regno delle Delizie a creare un gran casino e a divertirsi. È proprio di questo che devo parlarti. Io non ho niente da fare.

C'era una grande competitività fra le divinità per ottenere lavori nella Sfera di Tutti Gli Dei Che Non Sono Mai Esistiti.

— Voglio lavorare. Devo lavorare.

— Che genere di lavoro avresti in mente? — domandò Atherton.

— Voglio commettere qualche malefatta — spiegò Coyote. — È la mia funzione. Ma tutti gli ordini per le malefatte sono al completo. Il Clown del Mistero si accaparra tutto il lavoro.

Atherton non si preoccupò di spiegare che il Clown del Mistero era affidabile e aveva una buona reputazione, mentre Coyote veniva ritenuto un pazzo del tutto privo di classe. Non gli spiegò nemmeno che le malefatte si compivano spontaneamente, senza aspettare di ricevere ordini.

— Mi dispiace. Torna la settimana prossima.

Coyote si sedette su un poggiapiedi e incrociò le lunghe braccia. — Insisto

perché tu mi trovi qualcosa altrimenti non me ne andrò da qui.

Atherton sapeva che l'unico modo per liberarsi di Coyote era dargli qualcosa da fare. Pensò: "Probabilmente dovrò disfare tutto in seguito ma, che diavolo, lo terrà occupato per un po'".

— Vai al Livello Energetico — disse.

Coyote fu entusiasta di andarci. Non c'era mai stato prima. — Ma che cosa devo fare?

— Ti risulterà ovvio.

Per Derringer era stata una notevole sorpresa, anche se aspettata, il fatto che il suo compito nella Città Sincronica fosse arrivato al termine. Per non si sa quale ragione, quel posto cominciava a piacergli sempre di più, gli piaceva perfino il suo coinvolgimento privo di speranza con Zora. Adesso era però arrivato di nuovo il momento di lasciare ciò che aveva imparato a conoscere e di inoltrarsi in un territorio poco familiare.

Il suo primo quesito fu: dove trovare il Clown del Mistero?

Non c'era nessuno in giro che potesse rispondere a tale domanda, Il ragazzino e la nonna erano spariti verso destinazioni sconosciute e anche Zora e il suo sinistro compagno avevano abbandonato la città.

Derringer si recò all'ufficio informazioni per chiedere del Clown del Mistero e gli venne detto di rivolgere la propria domanda al Centro per la Ricerca sui Gruppi Unici della Città Sincronica, dove si potevano avere informazioni su cose del genere.

Il Centro era situato nel Padiglione Alessandro e Carlotta, il secondo edificio della città quanto ad altezza. Derringer salì con l'ascensore esterno fino al trentaseiesimo piano e venne accolto da una receptionist bionda nella sala d'attesa in legno chiaro.

— Sono qui per chiedere dove potrebbe trovarsi il Clown del Mistero — disse.

— Il nostro signor Simmons la riceverà immediatamente — rispose la receptionist. — Posso portarle una tazza di caffè?

— No grazie, aspetterò qui — rispose Derringer.

Si sedette su una delle poltroncine imbottite e prese una rivista sulla vita di campagna su Diablos II, un mondo recentemente dotato di ossigeno nelle vicinanze di Bootes.

Proprio quando l'articolo cominciava a farsi interessante, una profonda voce maschile gli disse: — È lei quello che sta cercando il Clown del

Mistero? Entri pure, prego.

L'uomo, che poteva avere circa trentanni ed era alto e dinoccolato, indossava un abito sobrio di lana pettinata del genere che andava così di moda in quella stagione. Lo condusse in un ufficetto con una piccola finestra e lo invitò a sedersi su una sedia.

— Mi chiamo Simmons — disse l'uomo. — Sarò la sua guida durante questa seduta spiritica.

— Non sapevo che si trattasse di una seduta spiritica — commentò Derringer.

— È soltanto il modo in cui la chiamiamo noi. Lei voleva sapere come arrivare ai Clown del Mistero. Ce n'è più di uno, lo sapeva?

— Non lo sapevo proprio. Non so nemmeno quale dovrei trovare.

— Non importa. C'è soltanto un Clown disponibile sulla Terra in questo momento.

— Che cos'è successo agli altri?

— È un mistero — rispose il signor Simmons. — Potremmo osare affermare che esistono ancora. E solo che non sappiamo assolutamente dove si trovino in questo preciso istante.

— Ma lei sa dove si trova uno di essi? — domandò Derringer. — È tutto quello di cui ho bisogno.

Simmons sorrise. — Lo dicono in molti.

— Dove posso trovarlo?

— È nel Circo dei Sogni, situato nel settore di nordest del Regno delle Delizie. Qualsiasi tram ce la porterà.

Derringer si accomiatò quindi dal signor Simmons e dalla Città Sincronica. Gli rimaneva qualche ora prima che il tram partisse, ma non aveva niente da fare. Derringer dovette consumare la propria ultima cena nella Città Sincronica da solo. In seguito si recò al Deposito Centrale e prese il tram espresso ad alta velocità verso il Circo dei Sogni.

Quando, molte ore dopo, il tram arrivò al capolinea del Circo dei Sogni, era ancora notte. Derringer prese in considerazione l'ipotesi di aspettare l'alba per iniziare la propria ricerca. Si sedette quindi nella sala d'aspetto: il tempo passava, interminabili ore, eppure l'oscurità non veniva meno. Alla fine Derringer avvistò un uomo con l'uniforme da capostazione che camminava trascinando i piedi.

— Mi scusi, signore — disse Derringer — a che ora fa mattina, qui?

Il capostazione era grande e grosso e aveva grigi baffoni da tricheco. — Non le hanno detto niente? Qui la notte non finisce mai.

— Ma come è possibile? — domandò allora Derringer. — Pensavo che la luce del giorno dovesse arrivare sempre, presto o tardi, a causa di leggi naturali.

— È vero, in generale — rispose il capostazione — ma il Circo dei Sogni è situato in una zona particolare che Vishnu ha costruito appositamente usando specchi solari in modo ingegnoso e facendo sì che qui sia sempre notte. Il nostro orario quindi parte costantemente dalle dieci di sera circa e termina alle tre di mattina per ricominciare daccapo.

— Non capisco — disse Derringer. — Perché crearsi tanti problemi?

— Vishnu voleva conservare le caratteristiche più gradevoli del Circo.

— E cioè?

Il capostazione spiegò che la vita del Circo si svolgeva sempre di notte, senza la luce del sole che privava di sfarzo le luminarie e gli smalti sgargianti. Lì i vicoli e le strade davano sempre la sensazione di un oscuro mistero e non venivano mai illuminati dal sole che avrebbe finito col rivelarne la banalità. Non c'erano né alba, né tramonto. Soltanto l'oscurità e le possibilità che da essa derivavano.

Il capostazione non sapeva dove si trovasse al momento il Clown del Mistero e quindi Derringer decise di farsi una passeggiata attraverso il Circo. Continuò a camminare e vide di persona come girava lentamente la ruota panoramica, illuminata dai riflettori.

Decise di cenare ma, prima che potesse ordinare qualcosa, lo avvicinò un uomo e lo avvertì di non consumare nessun cibo altrimenti avrebbe rischialo di perdere il ricordo della sua meta e di diventare come gli altri avventori che non lasciavano più il Regno delle Delizie e dipendevano dai bonifici inviati da parenti distanti per mantenersi in quel dolce oblio.

— Ha fatto bene ad avvertirmi — disse Derringer all'uomo, che era basso e tozzo, calvo e con il volto roseo.

— Non c'è di che. lo sono il signor Duchill. Il signor Simmons mi ha telefonato dalla Città Sincronica e mi ha chiesto di tenere gli occhi aperti su di lei.

— Sto cercando il Clown del Mistero — disse Derringer.

— Lo so — rispose il signor Duchill. — Simmons me lo ha detto. La prima cosa che lei deve assolutamente sapere è che noi non ammettiamo la

sua presenza.
— Ma mi è stato detto che lo avrei trovato qui.
— Sì. Ceno. E lui è qui. Il maledetto ed elusivo Pimpinella, eh? Ma come ho già detto, non se ne accetta la presenza.
— Che intende dire con "non se ne accetta"?
— Non c'è niente da spiegare. Rifletta. Vishnu non ha creato il Clown del Mistero e lui non si è evoluto. Abbiamo stabilito che non è né umano, né alieno. Nessuno osa in effetti dire chi e che cosa sia. È come i trentasei uomini giusti della leggenda ebraica che sono presenti in ogni generazione. È impossibile che esista qualcosa di simile e tuttavia, se il mistero esiste, è anche inevitabile.
Egli proseguì dicendo che alcuni sostenevano che i Clown del Mistero fossero i governanti segreti dell'universo. Si erano imposti per la prima volta all'attenzione pubblica in un momento imprecisato del regno di Vishnu, ma c'era motivo per credere che fossero stati presenti da sempre. Solo che non c'era mai stata l'occasione per farli saltare fuori. Erano come le particelle subatomiche di nuova scoperta: nuove perché appena scoperte, ma in effetti presenti da sempre. Cioè, non era stato l'atto della scoperta a crearle. Oppure sì?
Derringer non aveva risposte a domande simili e quando il suo informatore lo lasciò, non ne sapeva di più di quando avevano cominciato il discorso.
Ancora una volta Derringer si trovò a camminare e osservò il passeggio degli uomini con la paglietta e donne con le galosce. Le ragazze-attrazione con gli abiti succinti danzavano al suono di clarinetti, mentre le loro mani che si agitavano venivano illuminate dai riflettori sui palco del saloon dell'Ultima Possibilità nella notte che non conosceva fine.
A Derringer venne una gran fame. Il cibo abbondava ovunque: bancarelle esponevano le classiche salsicce con chili, salse piccanti e senape che facevano dimenticare a un adulto i fiocchi d'avena della propria giovinezza. Altre bancarelle offrivano l'aranciata che faceva invece dimenticare tutto quello che era venuto prima. Erano anche disponibili i sigari che prolungavano all'infinito un detestabile piacere.
Derringer si sedette e, dimenticando il consiglio di Duchill, mangiò e bevve.
Vagò poi per la zona delle attrazioni. Oscure figure di provenienza mitologica si muovevano fra loro: si poteva scorgere Pan, che stringeva

allegro le mani dei clienti abituali e si spostava in mezzo ai tavoli. C'era anche Sileno con la bocca arrossata dal vino che invece rideva alle spalle dei clienti abituali. Era un vero contrasto fra il massimo e il minimo.

Derringer si sedette a uno dei tavolini all'aperto per mangiare di nuovo un boccone. Avendo completamente dimenticato quello che gli aveva detto Duchill, si rimpinzò di hotdog, annaffiandoli con la deliziosa aranciata. Mentre beveva avvertì un leggero pizzicore in gola e si chiese se quella roba contenesse dell'alcol. Lasciò tuttavia da una parte quei pensieri, nell'orgia di piacere del proprio appetito.

A quel punto le acque del Lete cominciarono a sopraffarlo. Ricordò che doveva fare qualcosa, ma non riusciva assolutamente a mettere a fuoco di che cosa si trattasse.

Cercò di arrivarci per deduzione logica. Si osservò attentamente e notò che indossava un'uniforme da Tutore. Si domandò: "Significa forse che sono un Tutore?". Guardò la gente che lo circondava: tutte persone in ricerca del piacere. Si chiese se non si trovasse per caso lì per arrestare qualcuno. Se così era, non riusciva a ricordare chi dovesse arrestare e, quindi, non gli sembrò giusto procedere. Gli sembravano tutti quanti malfattori.

Per quale altro motivo poteva trovarsi lì? Per unirsi al divertimento di quei festaioli? Poteva essere lì per svago personale? Desiderò sapere che tipo di uomo fosse. Non riuscì però a ricordarlo.

Gli sembrò ragionevole credere di essere andato lì per cercare qualcosa. Era quello il motivo per cui agiva la gente, no? — Sto cercando qualcosa — disse poi a voce alta — ma non so di che cosa si tratti.

Una donna alla sua sinistra gli disse: — Salve, tesoro. Forse stai cercando me. Mi chiamo Fifi.

Derringer la guardò. Fifi era una ragazza con il volto e la bocca a forma di cuore. Aveva perfino piccoli cuori dipinti su entrambe le guance. Appariva chiaro a prima vista che era deliziosa, amabile, pericolosa e proibita. Lui la desiderò.

Fu amore a prima vista… il tipo di amore più brutto, quello che alcuni veri intenditori consideravano l'unico esistente.

Così cominciò la sua relazione con la donna conosciuta soltanto come Fifi.

Derringer lottò per uscire da quella situazione: era così deliziosa che era sicuro che fosse male per lui. Non gli venne tuttavia in mente niente di meglio da fare. Le pagò un drink. Il primo di molti. Lei lo condusse a

conoscere sua nonna. La nonna volle subito sapere se quel ragazzo si sarebbe interessato agli affari di famiglia.

— Che genere di affari di famiglia? — domandò Derringer.

— Portare i folli sulla via della morte per polverina — gli disse la nonna con una risatina.

— Mi sembra una buona cosa — commentò Derringer. Subito dopo conobbe Dominick e Lester, i due fratelli maggiori di Fili. Essi cercarono di vendergli un appartamento nella nuova e migliorata Miami Beach. Soltanto la mancanza di fondi di Derringer impedì che ciò avvenisse.

Un giorno, poi, un uccellino azzurro volò sopra di lui, cinguettò in giro per un po' e poi appoggiò un biglietto in grembo a Derringer. Era di Alea. La ragazza scriveva:

> Sto vivendo un periodo piuttosto difficile. Non ha senso però approfondire. Il motivo per cui ti scrivo è che ho sentito dire da fonti che non posso nominare che hai subito un profondo cambiamento di carattere. Mi dicono che ti sei messo con una puttanella da quattro soldi di nome Fili e che stai facendo affari loschi con sua nonna e i suoi due fratelli. Derringer, non è da te. Mi sembra che tu abbia dimenticato quale fosse il tuo scopo. Da amica, quindi, mi sento in dovere di rammentartelo. Tu sei Tutore dell'ordine a Spartiata, votato al servizio di Vishnu. Vishnu ti ha chiesto di trovare un cello Dispositivo (non sto diffondendo nessun segreto perché qui lo sanno assolutamente tutti). Evidentemente sei rimasto impantanato in quel luogo di mortali piaceri che è il Circo dei Sogni. Quei sogni per te sono velenosi. Amico mio, ti scongiuro, rientra in te, sradica dal tuo cuore quei bassi piaceri che hanno attirato interamente la tua attenzione, torna a essere quello che eri un tempo: un giovanotto che possedeva un carattere straordinario e un profondissimo senso del dovere.
>
> Spero di non avere oltrepassato i limiti della amicizia.
>
> Rimango affettuosamente tua, Alea.

Leggendo quelle parole, Derringer ricordò improvvisamente tutto ciò che il

cibo e la bevanda drogata gli avevano strappato via dalla mente. Sconvolto dal proprio comportamento e ormai stufo di Fifi, le cui riflessioni di basso livello sui piaceri del possesso di cose rare e bellissime avevano cominciato a diventare noiose, non perse tempo a dirle dove andava, maledicendo fieramente la vecchia e malvagia nonna e picchiando i due fratelli quando quelli tentarono di aprire bocca contro di lui.

Pani quel giorno stesso, riprendendo la propria ricerca e chiedendosi come stesse Alea. Aveva infatti colto una sfumatura triste in quel biglietto…

Il primo lavoro di Alea nel Regno delle Delizie era arrivato completo del suo bel corteggiatore importuno. Si trattava di un uomo che si chiamava Charlie e che lei aveva detestato a prima vista. A dispetto di tutto, poi, Charles pareva ritenerla una sua proprietà personale.

Charlie comunque poteva essere gestito. Quello che era più difficile per Alea era gestire la propria madre.

Non si sa come, Zoe la madre di Alea aveva scoperto che la figlia, dopo avere sprecalo interi anni al seguito della Dea, aveva finalmente trovato un buon lavoro nel Regno delle Delizie.

Zoe aveva sempre sognato di abitare nel Regno delle Delizie, lontano dai cumuli di letame delle Grandi Pianure. Ora che suo marito, Ethelred "il Maipronto", era morto in un incidente stradale su una strada provinciale, la mamma aveva raccolto le sue cianfrusaglie e altre vecchie cose e si era immediatamente trasferita nel Regno delle Delizie per unirsi alla figlia. Visto che non aveva soldi, aveva traslocato nel monolocale di Alea.

Zoe era tanto grassa e chiassosa quanto Alea era snella e tranquilla. Zoe era di un'inutilità totale, eccetto che per una cosa, che si era portata con sé: un uccellino azzurro del pettegolezzo. (Erano uccelli costosi. Dio solo sa dove se lo fosse procurato!)

L'uccellino si mise a svolazzare ovunque, ascoltando tutto e riportando i pettegolezzi sentiti.

Fu proprio quello l'uccellino che, nella sua incessante ricerca e analisi di gustosi pettegolezzi sulla gente che si conosceva o di cui si era sentito parlare, disse ad Alea quanto fosse caduto in basso Derringer e… che peccato, eh?

L'uccellino le portò anche foto istantanee di Fifi, che Alea detestò a prima

vista.

Così Alea sentì crescere in sé la decisione di dire a Derringer un paio di cosette nella speranza di farlo rinsavire. Alea scrisse tutto su un biglietto che gli inviò tramite l'uccellino azzurro.

Alea stava attraversando un periodo difficile al tempo di questi fatti. Era lacerata dal suo senso di lealtà nei confronti di persone diverse… della Dea, di Derringer, per il quale provava qualcosa anche se non avrebbe saputo dire che cosa, di se stessa, di sua madre e perfino di Eben, il cui volto, nonostante Alea lo avesse visto soltanto una volta, stava cominciando a illuminare zone interiori della sua memoria con lampi dei suoi scompigliati capelli neri, delle sue spavalderie e del suo fascino virile.

Il suo rapporto con Charles peggiorò. Alea si fece sempre più cupa, di spirito e di carnagione, finché Charlie si lamentò del fatto che lei stesse diventando troppo scura.

Alea controllò allo specchio e vide che era vero. Peggio ancora, scoprì con onore che stava diventando quello che Charlie voleva lei diventasse: la pupa di un gangster! Stava adeguandosi al sogno di lui! E nessuno stava facendo niente per lei!

Alea decise quindi di scrivere un biglietto a Derringer e fu proprio quel biglietto che risvegliò il Tutore dal suo sonno privo di ricordi. Quanto a lei, si accordò con alcuni dei suoi ammiratoti perché conducessero Fifi a fare un viaggetto di sola andata verso l'inferno, portandosi anche la nonna di lui e i due fratelli maggiori e, già che c'erano, pure la madre di Alea, Zoe.

Quando questo avvenne, Alea scoprì di essere tornata chiara nel corpo, nei capelli e nello spirito. Era spietata, ma anche graziosa. Era quindi arrivato il momento di procedere verso ciò che il destino teneva in serbo per lei: servire bevande in un caffè per camionisti nella zona dell'Arena del Regno delle Delizie.

Derringer si aggirava privo di meta per le strade del Circo dei Sogni. Giunto a un angolo svoltò. Ed eccolo lì: il Clown del Mistero, non poteva essere altri che lui, con il volto dipinto di bianco e il naso rosso a palloncino, il costume bianco e rosso a pois con gli enormi pantaloni stretti alle caviglie, le scarp,e sformate di cinque numeri più grandi del necessario, lo sciocco cappellino appollaiato sulla cima della testa a punta. Stava fumando furiosamente,

accendendosi una sigaretta con il mozzicone della precedente. Era una bellezza, quel Clown, con il sorriso dipinto e il suo rapido sbuffare fuori il fumo.

Un paio di parole sul Clown del Mistero.

Il Clown del Mistero era figlio di Necessità e Caos, mancante nel disegno Olimpico. Era un radicale libero, non controllato da Vishnu.

Era uno scrittore di canzoni. Una specie di Orfeo. Un canzoniere. Un aspetto della Possibilità.

Un briccone, fratello di Coyote.

Un abitante dell'universo, di cui è scritto: "L'universo è un immenso posto complesso che balza all'esistenza dal nulla e rende tutto possibile".

L'universo è libero e privo di vincoli e non sa mai che cosa farà in seguito.

L'universo produce consapevolezza in alcune delle sue creature.

La funzione della consapevolezza è chiedere: "Come funziona esattamente?".

Tale domanda è la malattia che l'universo porta all'esistenza alla propria nascita: è il fattore che condanna l'universo al collasso e alla morte finali.

La domanda "Come funziona?" crea una risposta nel momento stesso in cui viene formulata. Tale domanda limita l'universo causando la morte di una piccola parte di esso.

Nella sua lotta per evitare che questa domanda venga posta e per evitare di conseguenza di essere circoscritto e alla fine soffocato e ucciso, l'universo crea figure paradossali ed enigmatiche che possono essere considerate anticorpi. Queste figure lavorano per preservare i misteri dell'universo. Una di tali figure è il Clown del Mistero.

Che cos'è un Clown del Mistero? Si tratta di un nome locale affibbiato alla possibilità dell'inaspettato. Perché c'è un Clown del Mistero? È uno degli svariati sforzi che l'universo compie per mantenersi imprevedibile. Quando compare un Clown del Mistero? Quando ce ne bisogno. Com'è fatto un Clown del Mistero? In vari ineluttabili modi.

È la personificazione del bisogno di misteriosa Pagliacceria.

Chi è un Clown del Mistero? Io.

Che cosa fa un Clown del Mistero quando non sta facendo niente di misterioso e clownesco? Conduce una vita perfettamente normale. Nessuno

sospetta di chi sia in realtà. È come l'eroe di un fumetto. U Clown, tuttavia, è reale.

Il Clown del Mistero nasconde quello che fa alla moglie e alla famiglia. Se scoprissero la verità sul suo conto lui dovrebbe ucciderli: in modo tenero, clownesco, ma drastico. Alla fine dovrà farlo comunque. Loro invecchiano e lui no. Peccato.

Il Clown del Mistero va a lavorare in ufficio in una città in cui la gente pensa che lui faccia lo scrittore. Controlla la casella postale vocale. Sì! L'universo ha chiamato! C'è bisogno di lui! Va quindi a trovare la sua padrona di casa. Le dice che starà fuori per qualche tempo. Promette di pagarle presto l'affitto. (Possiede una ricchezza illimitata, ma la gente non deve saperlo.)

Torna al proprio appartamento. Si cambia, indossando il vestito da Clown. Si trucca. Si incolla il naso, si reca nell'armadio situato dietro l'armadio e tira fuori il suo scatolone di riviste pulp. Da sotto la pila estrae il proprio vettore e lo gonfia a grandezza naturale utilizzando la piccola pompa a pulsante che si trova su un lato. Vi entra dentro, programma la propria destinazione e parte per il Circo dei Sogni.

Derringer esclamò: — Finalmente!

Non appena lo udì, il Clown fece dei gesti angosciati. Si guardò intorno e afferrò la grossa borsa di tela fiorata che aveva accanto a sé. Aprendola, cominciò a tirare fuori oggetti, esaminandoli a uno a uno e scuotendo la testa come se non trovasse quello che cercava. Alla fine prese in mano una trombetta con una pompetta di gomma a una estremità. I suoi occhi dipinti si illuminarono e le paillette sul suo panciotto fremettero e scintillarono. Aveva trovato quello che stava cercando! Premette la pompetta posta in fondo alla tromba.

Invece del suono di clacson, che Derringer si era aspettato, ciò che venne fuori fu una voce umana perfettamente modulata, con un vago accento di Oxford o una sua imitazione.

— Ti trovi nella zona privata dei Clown del Mistero, dove noi ci rilassiamo e non ci occupiamo di lavoro.

— Forse mi potresti dire come ho fatto ad arrivare qui — disse Derringer.

— Niente di più facile, vecchio mio — rispose il Clown. — Sei stato

indirizzato qui dalla graziosa zingara e dal suo sgradevole consorte.

— Adesso ricordo — disse Derringer. — Credo che tu dovessi rispondere a una domanda che dovevo farti.

— Potrebbe essere — osservò il Clown — ma prima c'è una penalità.

— Cioè?

— Dovrai fare un giro di prova sulla macchina delle onde artificiali.

— Penso di poterlo fare — disse Derringer.

— Vieni con me — lo invitò il Clown.

In lontananza, Derringer riusciva a vedere la sagoma della Grande Ruota e, sotto di essa, uno splendente campo di mais che si estendeva fino all'orizzonte. Egli seguì il Clown oltre le gradinate e arrivò alla passerella. La percorsero tutta, superando un grosso organetto a vapore, una fila di gabinetti chimici e poi una serie di case stregate. Il Clown aveva un aspetto davvero strano negli specchi deformanti, ma Derringer appariva ancora più strano in quando non riusciva a vedersi affatto.

Avrebbe voluto andare a fondo della faccenda, ma il Clown lo incalzò dicendo: — Lasceremo gli specchi per dopo. La macchina per le onde artificiali è proprio qui davanti.

Di fronte a loro, Derringer vide una piscina che dava proprio sulla passerella. Era larga circa cinquanta metri, ma Derringer non riuscì a valutarne la lunghezza, perché l'estremità opposta era immersa in una fitta nebbiolina. Accompagnato dal Clown, Derringer si diresse verso il bordo piastrellato, si chinò e infilò una mano nell'acqua. Era fresca, ma non fredda.

— E adesso? — domandò.

Il Clown aprì il bolzone e tirò fuori un grande telo quadrato. Lo dispiegò con grande rapidità. Quando ebbe finito, aveva assemblato un piccolo battello a remi che calò in acqua.

— Entra — disse a Derringer.

Derringer salì sul battello, stando attento a non farlo ribaltare. Quando si fu ben sistemato domandò: — Dove sono le onde?

— In arrivo — rispose il Clown. Ancora una volta frugò nel borsone e tirò fuori delle forbici, un orologio di bronzo dorato, una coperta di tweed e, alla fine, un pannello di controllo che, per quel che Derringer riusciva a vedere, non era collegato da nessuna parte.

— Pronto? — domandò il Clown.

— Certo — rispose Derringer. Il Clown attivò qualche comando e

premette un interruttore. Derringer sentì le onde cominciare a salire e frangersi sotto il battello. Il piccolo mezzo prese a rollare debolmente.

— Va abbastanza bene — disse Derringer.

— Bene. Adesso prova questa.

Il Clown azionò un reostato. Le onde esplosero in un fragore di schiuma, cominciando a formarsi dal nulla. Derringer si aggrappò ai bordi mentre il battello si tuffava in avanti, calando lungo la discesa di un'immensa onda dal dorso grigio.

Gridò al Clown: — Quanto dura?

— Troppo — gridò di rimando il Clown con una risata da pazzo.

E così Derringer continuò a cavalcare le onde, che rombavano sotto la fragile imbarcazione di tela e si sentiva inzuppato d'acqua, non particolarmente fredda, ma in grande quantità: la fragile imbarcazione rischiava di naufragare. Derringer pensò fra sé che quella piccola piscina stava generando una maledetta caterva d'acqua. Un'ondata lo sollevò in alto e lui si alzò nel battello e si voltò indietro cercando di scorgere i bordi della piscina con l'intenzione di gridare al Clown di spegnere perché ne aveva avuto abbastanza. Non riuscì a vedere tuttavia altro che furiose onde grigie che si agitavano e un cormorano che girava sopra la sua testa.

L'uccello si lanciò in picchiata su di lui e Derringer notò che era a strisce bianche e rosse, che aveva la testa a punta e che in cima a quella punta c'era un buffo cappellino rotondo. Doveva essere il Clown, trasformato forse attraverso gli specchi di qualche autentico Dispositivo.

— Ehi! — gridò Derringer. — Tirami fuori da qui!

Derringer notò che l'uccello volava con un oggetto nel becco e, quando si avvicinò ulteriormente, constatò che si trattava di un minuscolo carrello per dolci. Sul vassoio vide torta di mandorle, dolce di banane, pan di Spagna, pudding di Natale, torta alla frutta. Ma non aveva per niente appetito perché il violento sommovimento del battello gli aveva fatto venire la nausea.

— No grazie! — gridò per sovrastare l'ululato del vento.

— Prova questa torta — disse il cormorano. — È ottima.

— Grazie, ma non potrei.

— Soltanto un assaggio. Ti farà bene.

Alla fine Derringer accettò un assaggino di torta. Provandola, la nausea sparì istantaneamente. Così come lo scenario che aveva avuto intorno.

Derringer si trovò in un luogo nuovo. Ampie strade, grandi edifici. Nel centro di un isolato, un immenso stabile quadrato e nero. Nessuna finestra. C'era un cartello con una scritta in caratteri cubitali bianchi sopra la porta:

CENTRALE ELETTRICA.

Dall'altra parte della strada si trovava un fastfood. Il bancone si affacciava sulla strada. Un tipo con un cappello bianco stava cuocendo hamburger.

Derringer gli si avvicinò e gli chiese nel suo solito modo diretto: — Dove mi trovo?

— Questa è la Zona della Centrale.

— È molto lontana dal Regno delle Delizie?

— Sì.

Era proprio ciò che Derringer aveva temuto. Si sedette al bancone e ordinò un hamburger.

— Non dovrebbe esserci più gente, qui? — domandò.

— La maggior parte non è ancora arrivata — rispose l'uomo al bancone. — Questa sezione è stata messa in funzione soltanto da poco.

— Però deve pur esserci qualcuno in giro, no?

— Certo. Il personale indispensabile a far funzionare l'impianto.

— Dov'è?

— Al lavoro.

— Quando staccano immagino vengano a mangiare qui, vero?

— O qui o alla caffetteria. Scelta difficile, ma la maggior parte di essi fa la cosa giusta.

— Ma dove si trova questa zona? — domandò Derringer.

— Rispetto a che cosa?

— Al resto della Tetra, direi.

— Ehi, perché vieni a chiederlo a me? Non sono un cosmografo.

— Ci troviamo ancora nello spazio normale?

— A me sembra decisamente normale.

Derringer rinunciò a effettuare un interrogatorio più approfondito. — Devo tornare al Circo dei Sogni.

— Quello sì che è ben lontano — disse l'uomo al bancone. — Buona fortuna.

— Potresti dirmi come arrivarci?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Tu come sei arrivato fin qui?

— Io stavo provando una macchina per le onde artificiali — disse l'uomo al bancone — e mi ha scaricato qui.
— A me è successa la stessa cosa — disse Derringer.
— Il mondo è piccolo — commentò l'uomo.
— Come farai a tornare indietro? — gli domandò Derringer.
— Non tornerò indietro. Qui ho messo su una bella attività. — Poi fece un gesto a indicare il piccolo fastfood. — Tutta questa attrezzatura è finita qui subito dopo il mio arrivo. Nessuno ha avuto niente da obiettare e così mi sono organizzato e ho messo in piedi una buona attività.
— Come ti rifornisci?
L'uomo dietro al bancone gli lanciò un'occhiata scaltra. — Io non ti chiedo i tuoi segreti. Tu non ficcare il naso nei miei.
— C'è qualcuno qui intorno con cui potrei parlare?
— Potresti chiedere all'interno dell'impianto.
Derringer pagò l'hamburger con i pochi spiccioli che aveva con sé e attraversò la strada. Salì i gradini di marmo nero e aprì la grande porta a vetri. All'interno si trovò in un grande atrio con un soffitto a cupola. Sembrava non esserci nessuno in giro. C'era un banco delle informazioni, ma nessuno che lo gestisse. Derringer aspettò qualche minuto, ma non arrivò nessuno. Guardandosi intorno, vide una porta nella parete appena dietro al banco delle informazioni. Provò ad aprirla ma era bloccata. Esaminando il bancone, trovò un pulsante subito sotto il piano. Premendolo sentì scattare la serratura. Quando spinse la porta essa si aprì e lui si ritrovò in un corridoio.
Illuminato dalla debole luce di lampadari a parete, si allungava a perdita d'occhio. Derringer lo percorse, provando le porte che si aprivano su entrambi i lati. Erano tutte chiuse a chiave. Dopo parecchio tempo egli giunse in fondo al corridoio che terminava con una porta a doppio battente che si aprì quando lui si avvicinò. Varcò la soglia e sentì la porta chiudersi alle proprie spalle. Sentì anche lo scatto di una serratura. Quando provò ad aprire di nuovo la porta, la trovò bloccata.
Si accorse di trovarsi in un'altra enorme stanza. Al suo interno c'era dentro un macchinario che occupava quasi tutto lo spazio disponibile, eccetto uno stretto passaggio che gli girava intorno. Quando Derringer era entrato, il macchinario stava emettendo un forte rumore, simile al verso di un branco di leoni che avesse da poco terminato di saziarsi. Non appena però la porta si era chiusa alle sue spalle, il rumore era cambiato. Si era fatto querulo, il

macchinario aveva cominciato a sferragliare, c'era quindi stato uno scoppio e una specie di schianto secco. Erano i rumori tipici emessi dalle macchine quando sta per accadere qualcosa di molto grave, il genere di rumore che si sente quando i motori cominciano a fumare e appena prima che esplodano.

Derringer si guardò intorno terrorizzato, come fa un uomo quando è successo qualcosa di grave, non c'è nessun altro nelle vicinanze da incolpare ed egli sospetta di avere provocato il danno anche se non ha toccato assolutamente nulla. Il macchinario emise strani cigolii agonizzanti e poi cominciò a stridere, quasi provasse dolore. Derringer cercò un modo per spegnerlo, ma lo strumento sembrava essere controllato a distanza. Stava per chiamare aiuto, per quanto sospettasse sarebbe stato inutile, quando i battenti della porta si spalancarono e un uomo entrò correndo.

Era un tipo basso e tozzo con i capelli neri tagliati a spazzola. Indossava una specie di uniforme color argento con distintivi rossi sul petto e sulle spalle.

— Che cosa hai fatto? — gridò l'uomo a Derringer.

— Non ho fatto assolutamente niente! — disse Derringer. — Sono soltanto entrato dalla porta…

— Ma chi ti ha chiesto di entrare nella stanza? Chi ti ha autorizzato?

— Non mi ha autorizzato nessuno. Stavo cercando qualcuno a cui chiedere…

— La porta era chiusa a chiave, no?

— Ma, ma io ho trovato quel pulsante…

— E tu lo hai premuto senza autorizzazione e senza permesso. E, potrei aggiungere, senza un briciolo di buon senso. Adesso è tutto chiaro. Vediamo se possiamo fare qualcosa per rimediare questo pasticcio.

Derringer seguì l'uomo che prese a sfrecciare intorno al macchinario, sondando e tastando, continuando per tutto il tempo a scuotere la testa e a bofonchiare fra sé. Il macchinario aveva ormai assunto il rumore di una batteria di pentole prive di acqua travolte da un tifone. A Derringer sembrava che la distruzione dell'intero armamentario fosse imminente. Rimase immobile con espressione impotente, mentre l'ometto continuava a sondare, tastare e bofonchiare.

— Mi pare che il cuscinetto terminale della traversa laterale posteriore e l'aggancio si siano spostati. — L'uomo allungò una mano dentro il macchinario, infilandola in mezzo alle mote dentate in movimento, agli

sbatacchianti meccanismi del cambio e ai pistoni pompanti.
Scosse la testa. — No, è più in profondità di così… le guarnizioni si sono sfrangiate e hanno fatto sfilare l'alloggiamento del blocco posteriore; quanto meno, però, la regolazione del controllo delle camme del cambio è rimasta a posto. Adesso, se noi togliessimo il travetto di congiunzione mobile…
Il rumore si attenuò un po'. L'uomo disse a Derringer: — Svelto, infila un braccio qui dentro… Senti quella specie di leva sporgente? Afferrala fra pollice e indice e spingila in avanti e leggermente sulla destra… adesso lasciala tornare indietro da sola… così…
Tutti i rumori cessarono all'improvviso e come per miracolo.
Derringer ritirò lentamente il braccio, dolorante per la scomoda posizione che aveva assunto all'interno del macchinario.
Il rumore ricominciò.
— Non mollare! — gridò l'uomo. — Afferra la leva sporgente… Spingila in avanti, proprio come hai fatto prima. Lasciala tornare indietro da sola. E ricomincia. Così.
Ancora una volta il tumore cessò e venne sostituito dal tenue ronzare di un macchinario in perfetto ordine.
— Meglio, molto meglio. Per l'amor del cielo, non smettere. Continua a fare esattamente quello che hai fatto prima. Quando senti allentare, spingi la leva in avanti e leggermente a destra. Lasciala tornare indietro da sola. E soprattutto non ti fermare. Il prossimo guasto di una certa entità potrebbe mandare tutto a pezzi. A quel punto ci troveremmo in un bel guaio. — L'ometto rovistò in una tasca, ne estrasse un grande fazzoletto e si asciugò il volto. — A proposito, io mi chiamo Gorlack, vicecapo del viceimpianto.
— Io. sono Derringer, faccio il Tutore.
— È un lavoro necessario e di grande responsabilità — commentò Gorlack. — Ma non penso che qui ce ne sia bisogno.
— Non sono qui in veste ufficiale — disse Derringer. Scoprì che riusciva a eseguire i movimenti necessari al macchinario senza grande difficoltà anche se aveva il braccio piegato in una strana angolazione e il corpo inclinato da una parte.
— Allora perché ti trovi qui? — domandò Gorlack.
— Sono naufragato, quando la macchina per le onde artificiali che stavo testando si è rotta.
— Davvero? È un secondo lavoro che fai oltre quello di Tutore…

sperimentatore di macchine per le onde artificiali? Oppure lo fai come hobby?

— Nessuna delle due. Stavo testando la macchina perché me lo aveva chiesto il Clown del Mistero. A dire il vero si tratta di una storia piuttosto lunga. Per quanto tempo dovrò continuare a spingere la leva?

— Finché non ani vera un pezzo di ricambio — gli disse Gorlack. — Ne dovrò ordinare uno. Non ci mandano più pezzi di ricambio da una vita.

— Non potresti lare una riparazione provvisoria in modo che io non debba ripetere questo movimento in continuazione?

Gorlack scosse la testa. — Temo che tu stia sostituendo proprio il pezzo provvisorio.

— Sarebbe molto difficile fabbricare un ricambio da usare al mio posto?

— Ecco la voce dell'ignoranza — disse Gorlack con un sogghigno di superiorità. — Fabbricare un pezzo di ricambio, anche provvisorio, per un macchinario di tale complessità non è una cosa da poco, anche per uno che avesse un diploma di artigiano meccanico-fabbricante di prima classe, che io non ho e, oserei dire, non hai nemmeno tu.

— Be', andiamo a cercare qualcuno che lo abbia.

— Non c'è un artigiano meccanico in tutta la sottosezione per l'ottimo motivo che per questo macchinario non si possono usare pezzi non originali, nemmeno provvisoriamente.

— Ma che fate quando si rompe qualcosa?

— Qui non si rompe niente a meno che non arrivi personale non autorizzato a ficcare il naso in questioni che non lo riguardano.

Derringer cercò di trattenersi. Domandò nuovamente. — Quanto tempo ci vorrà per ottenere il pezzo di ricambio?

— Andrò a richiederlo immediatamente. Con un po' di fortuna basterà meno di una settimana.

— E io dovrei restare qui per tutto quel tempo?

— Temo che non esista un'altra soluzione. Non c'è nessuno qui intorno che possa sostituirti. Abbiamo tutti una qualifica di quadro dirigente, o più alta, in questo settore e il nostro lavoro è di vitale importanza così come, ovviamente, lo è il nostro riposo. Ma non c'è alcun bisogno che tu resti in piedi per tutto il tempo. Ti porterò uno sgabello. Posso anche fornirti hamburger per pranzo e poi addebitarli sul tuo conto corrente. Buona idea, no? Ti piacciono gli hamburger con il ketchup? E nel caffè preferisci latte o

zucchero?
— Entrambi — disse Derringer. — Adesso stammi bene a sentire. Non sono io il responsabile di questo danno. Resterò qui per un po' ma quando mi sarò stancato me ne andrò.
— Io non lo farei se fossi in te — disse Gorlack. — Se te ne vai per più di cinque minuti qui salterà tutto in aria. A parte il danno al macchinario, tu moriresti di sicuro. Torno subito.
— Non dimenticarti lo sgabello — gli rammentò Derringer.

Il lavoro che Derringer doveva svolgere non era difficile: spostare una leva in avanti e leggermente a destra finché non si inseriva al suo posto con uno scatto udibile, poi aspettare circa due minuti finché la macchina non faceva un piccolo progresso. Alla fine del ciclo si udiva una specie di sibilo proveniente da una valvola di scarico nascosta, la levetta usciva dalla propria sede e l'operazione andava ripetuta. Non occorrevano né una grande abilità, né una grande attenzione. L'operazione andava però eseguita sempre, altrimenti la macchina cominciava a emettere brontolii e vibrazioni dando l'impressione di essere prossima a un'esplosione che, Derringer ne era certo, lo avrebbe spiaccicato contro una parete.
Eseguì quindi il suo compito, semplice ma cruciale, un compito che chiunque avrebbe potuto eseguire se soltanto ci fosse stato qualcuno in giro. Perse la cognizione del tempo, lì in quella centrale elettrica priva di finestre, sotto luci al neon fisse, con il braccio sinistro infilato negli ingranaggi come se stesse eseguendo un parto mostruoso.
Dopo qualche tempo Gorlack tomo con uno sgabello, ciambelle, caffè e hamburger.
— Ho inoltrato la richiesta per un pezzo di ricambio — disse Gorlack. — Adesso dovremo soltanto aspettare la conferma. Avevi detto senape con gli hamburger, vero?
— Ketchup, ma non importa — rispose Derringer.
Passò molto tempo e altro tempo ancora. Anche se il movimento necessario per posizionare la leva non era difficile, Derringer cominciò a essere abbastanza stanco per la posizione forata del braccio e sentiva la schiena dolergli. Dopo aver fatto qualche prova, scoprì che poteva alternare il braccio destro al sinistro. Non era, comunque, facile e la posizione da

assumere era ancora più contorta. Perlomeno, però, poteva dare un po' di tregua al braccio sinistro.

Le ore trascorrevano lente. Non accadde nulla, eccetto che un ratto arrivò in modo lento e furtivo dal corridoio, restò per parecchio tempo a guardare Derringer e alla fine gli si avvicinò e mangiò le briciole dell'hamburger che erano cadute a terra.

Dopo parecchio tempo, Gorlack tomo. Questa volta aveva portato uno sgabello anche per sé. Lo sbatté rumorosamente a terra e vi si sedette sopra dando chiari segni di disappunto. Aveva le labbra senate e la fronte era corrugata.

— È incredibile! — esclamò.

— Che cos'è successo? — domandò Derringer.

— La mia richiesta è stata respinta. Si è mai sentita una cosa simile?

— Ma perché?

Gorlack sorrise a denti stretti. — Bella domanda.

— Dimmi lutto, allora.

— Pare che il capo di questa sezione, Gregorius De Smolenko, abbia richiesto lo stesso identico pezzo meno di una settimana fa.

— C'era stata una rottura anche allora?

— Non è assolutamente possibile — rispose Gorlack. — Non è venuto nessuno stupido esterno a ficcare il naso qui. Che cosa sarebbe dovuto andare storto?

— Allora dov'è il pezzo? Perché non possiamo usarlo? Hai provato a chiederlo al tuo capo?

— lo? Chiedere a lui? Mi farebbe mettere agli arresti se pensasse che sto ficcando il naso nei suoi affari privati. No, non ho chiesto niente al maledetto signor Smolenko. Ho fatto però una piccola indagine per mio conto, nel tempo libero… non so se mi spiego. Posso anche essere un vicecapo senza grande anzianità, ma ho le mie conoscenze e posso vantare una certa scaltrezza.

— Che cos'hai scoperto?

— Pare che De Smolenko abbia preso il pezzo non appena è arrivato, insieme con un bel po' altri ricambi, e abbia falsificato i documenti per dimostrare di avere già utilizzato tutto.

— Perché lo avrebbe fatto?
— Per procurarsi un bel po' di merce di contrabbando da vendere successivamente a qualcuno, ecco per ché.
Derringer lo guardò sorpreso. — Contrabbando? È un fatto nuovo?
— Va avanti da anni — disse Gorlack. — Gli alti funzionari cercano di foderarsi ben bene le tasche. Ce una forte opposizione alla politica tariffaria di Vishnu.
— Non lo sapevo.
— Ma questo non dà a De Smolenko il diritto di fornire pezzi di ricambio per la centrale a un contrabbandiere perché li venda al di fuori del Regno delle Delizie per un sacco di soldi.
— Ma perché non possono inviarci un altro pezzo?
— Ho chiesto alla Contabilità Generale e mi hanno risposto che non è possibile. Hanno detto qualche sciocchezza sul nostro inaccettabile tasso di guasti.
— Allora che si fa? — domandò Derringer.
— Che mi venga un colpo se lo so.
— Che casino — commentò Derringer. — Avrò parecchio da dire alle autorità su questo De Smolenko quando uscirò di qui.
— Direi proprio di sì — disse Gorlack.
Derringer continuò a lavorare e, ancora una volta, perse la cognizione del tempo. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, davanti a sé vide un uomo: era alto, magro, con le basette color biondo rossiccio e la fronte sporgente da intellettuale.
— Sei qui da molto? — domandò Derringer.
— Da un po'. Mi sei sembrato così concentrato che non volevo disturbarti.
— Non stavo facendo niente di importante.
— Al contrario. Il lavoro che stai svolgendo impedisce alla macchina di saltare in aria e ci evita una situazione molto imbarazzante.
— L'unico che potrebbe restare imbarazzato — disse Derringer — è De Smolenko, le cui azioni hanno portato a questo stato di cose.
— Già, ero sicuro che la pensassi così. Sono venuto qui per spiegare tutto. Sono De Smolenko.
— Il capo di questa sezione?
— Al tuo servizio.
— Sei il De Smolenko che ha contrabbandato pezzi della centrale così che

adesso non esistono parti di ricambio per sostituire quello che sostengono io abbia rotto?

— Sono proprio io. Sono venuto qui per scusarmi e per spiegare tutto.

— Le tue spiegazioni non mi impediranno di inoltrare una querela ufficiale.

— Né devono farlo. Perlomeno, però, avrò la coscienza pulita.

— È davvero divertente — commentò Derringer con un tono pieno di sarcasmo. Benissimo, dai, spiegami perché hai dovuto vendere così tanti pezzi di contrabbando. Per pagarti nuovi divertimenti, immagino, no?

— Direi di no — disse De Smolenko con un tono molto sincero. — L'ho fatto perché avevo bisogno di soldi, ma non per quello che pensi tu.

— E per che cosa, allora?

— Bisogna fare qualche passo indietro — accennò De Smolenko. — Ti dispiace se mi siedo?

— Accomodati pure — rispose Derringer.

De Smolenko aprì un seggiolino pieghevole che si era portato e si sedette vicino a Derringer. — Circa due anni la si è verificata una certa situazione…

De Smolenko raccontò della prima gara fra navi spaziali intergalattiche che si era tenuta circa due anni addietro. Derringer ricordava vagamente di averne sentito parlare, ma non si era mai particolarmente interessato di sport e quindi vi aveva prestato poca attenzione.

— C'erano cinque navi spaziali in gara. Quattro di esse erano alimentate con normali propulsori a ioni. La quinta era un modello sperimentale che utilizzava un sistema a reazione basato sui quark per raggiungere velocità maggiori di quelle conosciute fino ad allora. Le navi spaziali puntavano in direzione di cinque punti della galassia e vi giravano intorno.

"Quattro di questi punti si trovavano in zone desertiche… semplici punti geografici. Il quinto, invece, era il Livello Energetico, che serviva per la virata finale nella gara e segnava l'inizio del viaggio di ritorno."

— Quindi questa era una delle mete della gara — disse Derringer. — Vi dava un ottimo punto di osservazione.

— Sì, e ci ha dato anche altro — disse De Smolenko. Ha inondato la stazione di un plasma composto di scorie di quark. Al tempo non si sapeva quali conseguenze potesse provocare sui tessuti umani l'esposizione alle scorie di quark.

— Scottature? — azzardò Derringer.

— Il tuo macabro umorismo ha quasi colpito nel segno — disse De Smolenko. — Ma ha fatto qualcosa di ben peggiore che provocare qualche scottatura. Ha provocato la malattia conosciuta come liquofilia: la pelle dapprima si copre di pustole rosse e violacee e poi si scioglie in un composto liquido. Quando ciò accade, la morte degli organi interni, paradossalmente intatti, sopraggiunge in fretta.

— Scusa per la battuta — disse Derringer. — Non avevo idea che la liquofilia fosse così grave. Che cosa avete fatto?

— Abbiamo immediatamente richiesto al governo di inviarci il Contrawasser u, un nuovo farmaco miracoloso che combatte la liquofilia.

— E così è andato a finire tutto bene, no?

De Smolenko scosse amaramente la testa. — Nemmeno per sogno. Il governo ha decretato che non ci fosse un collegamento dimostrato fra le scorie di quark e la liquofilia. Dissero che, se volevamo il farmaco, dovevamo comperarcelo da soli.

— Ma è inconcepibile! — esclamò Derringer. — Avete informato Vishnu?

— Si trattava proprio di una direttiva di Vishnu — commentò De Smolenko senza scomporsi. — Ma non mi sento di attribuire interamente la colpa al Capo di tutti i Capi. Il suo comitato direttivo medico cerca sempre di guadagnarsi dei favori facendogli risparmiare soldi che Vishnu investe poi in uno dei suoi castelli. Tuttavia, visto che le cose stavano così, abbiamo dovuto acquistare da soli il Contrawasser II. O, almeno, ci abbiamo provato. Quel farmaco è però tremendamente costoso, essendo formato in parte di particelle di platino. Alla fine tutto si è ridotto a una questione di soldi.

— Comincio a capire — disse Derringer.

— In tutta fretta ho prelevato il denaro che avevo sul mio conto personale e ho acquistato il farmaco. Ho fatto curare tutto il personale e non abbiamo perso neppure un uomo. Alcune delle scimmie da esperimento, invece, non sono state curate in tempo. Eravamo al sicuro… per il momento. Adesso però dobbiamo acquistare un'altra partita di Contrawasser IJ per la seconda e definitiva terapia. Ne occorrono quantità enormi. Ho già esaurito il mio ordinando la prima partita, senza essere in grado di pagare per essa. Nessun altro ha a disposizione ingenti quantità di denaro. Ho quindi intrapreso il passo fatale che ha avuto come conseguenza la situazione in cui ci troviamo oggi. Ho cominciato a vendere pezzi della centrale e a richiedere pezzi di ricambio extra da contrabbandare all'esterno. Ecco perché non abbiamo e non

possiamo ottenere un ricambio per la macchina che hai davanti, e abbiamo scaricato la colpa sulle tue spalle.

— È una storia terribile — disse Derringer.

— Lo so — commentò De Smolenko.

— Il vicecapo Gorlack pensava che tu volessi vendere merce di contrabbando per arricchirti.

— Può pensare quello che vuole — disse De Smolenko con serena dignità.

— E così nessuno ha i soldi con cui comperare il pezzo.

De Smolenko scosse la testa. — Sono tutti al verde.

— E che dovrei fare io? Lavorare qui fino alla morte?

— C'è un'alternativa — disse De Smolenko. — Anche se odio menzionarla.

— Forza, parla.

— Tu non puoi raccogliere i soldi per il pezzo di ricambio, vero?

— Perché mai dovrei pagarlo io? — domandò Derringer.

— Be', dopo tutto sei stato tu a romperlo.

— Non l'ho rotto!

— Sì è rotto mentre tu eri nelle vicinanze. Non c'era in giro nessun altro. La responsabilità è tua.

— Diecimila crediti sono un sacco di soldi — disse Derringer, ma rammentò che Vishnu gli aveva detto che lo avrebbe lautamente ricompensato se gli avesse portato il Dispositivo. Se avesse quindi considerato i diecimila crediti un investimento…

— In ogni caso — disse De Smolenko — li riavrai indietro.

— E come?

— Quando l'Amministrazione Centrale controllerà i documenti, scoprirà che il pezzo è stato ordinato da una persona non autorizzata e così ti restituirà i soldi.

— Uhmm… — Derringer pensò che sembrava tutto decisamente poco chiaro. Quanto meno avrebbe però avuto l'opportunità di riprendere la ricerca del Dispositivo e una possibilità di recuperare i suoi diecimila crediti. In caso contrario sarebbe stato bloccato lì a tempo indeterminato a sostituire una parte di ricambio, il che non rientrava nei suoi piani per il futuro.

— Avrò bisogno di inviare un cablo all'Unione Crediti dei Tutori — disse Derringer.

— Scrivi qui sopra — disse De Smolenko offrendogli un blocco di carta e

una matita. — Puoi appoggiarti alla mia spalla.

Derringer scrisse e firmò. De Smolenko si allontanò in fretta. Derringer cambiò braccio e continuò a spostare la leva a intervalli di due minuti, mangiando hamburger con senape e bevendo caffè senza zucchero né latte, visto che Gorlack si era dimenticato di portarli. Non era certo un inizio promettente.

Il tempo trascorreva lento e noioso.

Dopo un'interminabile serie di hamburger, Derringer sollevò lo sguardo e si trovò davanti una donna con il volto largo, la fronte corrugata e l'espressione schietta.

— Tu! — disse. — Svegliati! Sei Derringer, no?

— Sì — rispose Derringer.

— E questa sarebbe la tua firma? — gli sventolò sotto il naso un loglio di carta.

Derringer riconobbe l'appunto che aveva scritto al suo istituto di credito.

— Sì, è mia. È già arrivato il denaro?

L'espressione corrucciata della donna si trasformò in una smorfia di disprezzo. — Io sono Emily, l'impiegata delle poste. Il tuo messaggio non è stato inviato. Non hai l'autorizzazione per inviare messaggi al di fuori di questa zona.

— Non sapevo che fosse necessario.

— È diventato legge la settimana scorsa.

— Nessuno me lo aveva detto.

— Che peccato! — commentò lei sogghignando.

— Non potresti fare un'eccezione per me? — domandò Derringer.

— Perché dovrei?

— Per tanni una cortesia?

— Fare cortesie non paga i conti.

— Be', allora… per ottenere i soldi in modo che io possa comperare una parte di ricambio per questo macchinario.

— Non abbiamo bisogno di nessun ricambio. Abbiamo te.

— Già, ma io mi stancherò fra un po'.

— Ce ne preoccuperemo quando sarà arrivato il momento.

— Aiuterebbe De Smolenko a pagare il farmaco che ha ordinato per

salvare tutti voi.

— Il regolamento non lo consente.

— Posso inviare un messaggio a un mio amico al parcheggio per le astronavi nel Regno delle Delizie?

— No. Stessa regola.

— A chi posso mandare un messaggio?

— Soltanto a Vishnu. Tutti i messaggi al Capo dei Capi sono concessi.

— Benissimo, voglio inviarne uno.

La donna gli consegnò carta e penna. Derringer scrisse:

Buongiorno Vishnu… mi dispiace disturbarti, ma mi trovo in una situazione per cui mi serve del denaro. Visto che sono al tuo servizio, gradirei qualsiasi aiuto tu potessi mandarmi al proposito.

Consegnò il biglietto alla donna dicendo queste parole: — Ti prego, fai in modo che venga spedito immediatamente. Ne va della nostra vita e del nostro destino.

— Consideralo già fatto — disse lei e si allontanò.

Visto che la luce nella sala macchine non cambiava mai, Derringer non aveva idea di quanto tempo avesse lavorato alla leva. Dopo tre pasti a base di hamburger provò un gran sonno e domandò di poter fare una pausa. Gorlack si rifiutò di dargli il cambio, sostenendo di avere impegni più importanti. Derringer sospettava invece che il vicecapo temesse che lui potesse tentare di scappare se fosse stato sollevato, anche solo per pochi minuti, dall'incarico.

Fu colto dal torpore provocato dalla ripetitività dei gesti che compiva. Si era abituato al topo mangia-hamburger, ormai, e lo cercava quando quello restava lontano per qualche tempo. Di tanto in tanto Gorlack veniva a fargli visita. Giocavano a carte su una piccola tavola di legno di pino che il vicecapo aveva portato con sé. L'impiegata delle poste arrivò per dirgli che il messaggio a Vishnu era stato inviato, ma che la risposta non era ancora giunta. Derringer protestò dicendo che stava per addormentarsi e Gorlack gli disse che gli era solidale ma non poteva farci assolutamente niente. Era certo che Derringer sarebbe riuscito a cavarsela e gli portò una razione doppia di hamburger in segno di fiducia, questa volta senza dimenticare il ketchup. Il topo pasteggiò alla grande quel giorno, ma Derringer stava cominciando a non poterne più degli hamburger.

Non cedette, però, e divenne abilissimo nell'arte del sonno frazionato, confidando nel fatto che il rumore degli ingranaggi e gli squittii del topo lo avrebbero svegliato in tempo per impedire la distruzione del macchinario. Fece quindi un ulteriore progresso, arrivando al punto di riuscire a spostare la leva nel sonno. Perfino i suoi sogni cooperarono, visto che in essi c'era sempre un compito semplice e ripetitivo da eseguire in continuazione, così che la sua vita onirica divenne sostanzialmente uguale a quella da sveglio e, dopo un po', egli ebbe qualche difficoltà nel distinguere luna dall'altra. Spesso, quando si svegliava, si trovava il topo sulla spalla intento a fissarlo. Sembrava che volesse dirgli qualcosa, ma di che cosa poteva trattarsi?

De Smolenko passò e disse a Derringer che le sue fatiche erano molto apprezzate e che lui stava muovendo mari e monti per vendere la merce di contrabbando che aveva accumulato. I profitti avrebbero ripagato molte volte il pezzo di ricambio necessario e Derringer sarebbe stato liberato dal suo vincolo.

— Allora vendila subito — disse Derringer. — Che cosa te lo impedisce?

— Non posso fare uscire la merce da questo Livello — gli spiegò De Smolenko. — C'è un Capo della Dogana iperzelante nel Regno delle Delizie che tiene d'occhio praticamente ogni cosa. Se cercassi di vendere qualcosa mi sarebbe addosso in men che non si dica.

— Hai bisogno di qualcuno che sappia come comportarsi in queste circostanze — commentò Derringer. — Ho un amico che fa il commerciante di professione. Scommetto che riuscirebbe a vendere la tua merce di contrabbando.

— Non chiederei di meglio.

— Sfortunatamente l'impiegata delle poste non mi permetterà di contattarlo. Non senza una mazzetta e io non ho soldi.

— È una donna tenibile — commentò De Smolenko. — Vorrei poter procedere ignorandola. Ma Emily è violenta e litigiosa. Non si può mai sapere che cosa farebbe se contravvenissimo al suo prezioso regolamento.

— Ma dobbiamo fare qualcosa! — esclamò Derringer.

— Forse qualcosa salterà fuori — disse De Smolenko.

Qualche tempo dopo, anche se Derringer non avrebbe saputo dire quanto, qualcosa venne fuori: Vishnu in persona, con un corpo ombra che gli

consentiva di passare inosservato.
— Finalmente! — esclamò Derringer.
— Mi dispiace di averci messo tanto tempo — si scusò Vishnu, aprendo una sedia pieghevole e accomodandosi.
— Non hai idea di che cosa significhi governare la Tena.
— Me lo posso immaginare — commentò Derringer.
— Mio amico e suddito fedele — dichiarò poi Vishnu — non posso dirti quanto mi addolora vederti in queste condizioni. Come vorrei poterti aiutare!
— Ma tu puoi aiutarmi — osservò Derringer con una risata roca. — Ci vuole soltanto un po' di denaro. Di certo tu, come governante del mondo, sarai in grado di mettere le mani su alcune migliaia di crediti.
— Oh, io possiedo una ricchezza incalcolabile — disse Vishnu. — Non è questo il problema.
— E allora qual è?
— Ho firmato un patto di non interferenza con il Consiglio terrestre degli Affari Onesti. Il patto mi impedisce di usare soldi per togliere dai guai le persone che lavorano al mio servizio.
— Perché lo hai firmato?
— Mi era sembrata una buona idea, ai tempi. Stringendo questo patto ho dato alla gente la sensazione di poter partecipare al mio governo. Adesso mi accorgo che è stata una decisione affrettata. Nemmeno io posso governare senza una certa dose di machiavellismo e questo stupido patto di non interferenza mi lega le mani.
— Be', allora annullalo.
— Non farebbe una bella impressione. Meglio aspettare che scadano i termini di validità del patto. Mi limiterò semplicemente a non rinnovarlo.
— Ma quando accadrà tutto ciò?
— Fra un mese o poco più. Non ce molto da aspettare.
— Per me, sì! — gridò Derringer. — Mi sono cacciato in questo guaio tentando di fare un favore a te!
— E, credimi, lo apprezzo. Non posso tuttavia rimangiarmi la parola. Sono un'intelligenza vecchio stile da questo punto di vista, lo mantengo la parola data.
— Puoi almeno portare un messaggio a un mio amico?
— È un po' degradante per me — gli rispose Vishnu — ma, d'accordo, lo farò.

Derringer scribacchiò in tutta fretta un messaggio per Eben e lo consegnò a Vishnu.
— Spero che questo funzioni — disse Vishnu. — Vorrei davvero che tu mi trovassi il Dispositivo.
Detto ciò, se ne andò.

Eben si trovava nella sua nave spaziale su un grande prato erboso punteggiato di alberi e di altre navi spaziali. Aveva sistemato un tendone a strisce fissando a montanti saldati a un fianco dell'astronave.
Era una giornata magnifica nel Regno delle Delizie. Eben stava cercando di rilassarsi. Il tendone lo proteggeva dal sole, mentre era seduto su una sedia a sdraio e rifletteva sul modo migliore di agire.
Aveva parcheggiato l'astronave nel parcheggio spaziale della Sezione estiva del Regno delle Delizie. Quella zona rappresentava una popolare attrazione turistica. Le navi spaziali erano sistemate lungo le strade di asfalto che si snodavano nella campagna in curve eleganti. Le automobili elettriche cariche di turisti procedevano lentamente lungo queste strade. Ognuna delle astronavi parcheggiate aveva un lato affacciato sulla strada. Gli operatori delle navi spaziali, o venditori, come venivano chiamati, avevano allestito tavoli da picnic, di solito sotto un ombroso gruppo di alberi. Sui tavoli da picnic i venditori avevano esposto un campionario della loro merce. C'erano frutta e verdura rare provenienti da Opiuchus II, pesce marinato dei tre mondi acquatici che ruotavano intorno ad Arturo, came conservata di Diana X e XI. C'erano abiti di ogni genere, colorati con tinte incredibili di cui non si vedeva l'uguale sulla Terra se non in lussuose boutique, dove però costavano molto di più. C'erano anche tantissime altre cose. La Sezione estiva vantava il maggiore assortimento di novità e beni extraterrestri conosciuti all'umanità.
— Che succede? — domandò Eben quando il suo socio dalla forma di granchio gli si avvicinò camminando a piccoli passi sulla punta delle sue otto zampe articolate.
— Ci sono guai — rispose il socio.
Le creature granchio come Takis, anche se mollo intelligenti, di solito non parlavano come gli umani, in quanto mancavano di apparati vocali, quali la laringe, il palato molle, la lingua eccetera. Tuttavia per gestire società commerciali con gente che usava le parole, la comunicazione verbale

risultava necessaria. Eben aveva quindi montato un dispositivo vocale su Takis. Muovendo le folte ciglia che ricoprivano la sua parte inferiore, Takis era in grado di formare parole e queste, grazie ai miracoli della moderna elettronica, venivano articolate ed emesse attraverso una piccola cassa di risonanza artificiale che lui portava in uno zaino nero.

— Di che guai si tratta? — domandò Eben.

— Gli scarafaggi — disse Takis. — Stanno cominciando la muta.

Eben era riuscito ad assicurarsi una vera novità su Aldebaran 24. Aveva conosciuto un gruppo di famiglie di scarafaggi indigeni di color rosso dorato e molto intelligenti, che desideravano più di ogni altra cosa viaggiare verso luoghi lontani e vedere cose nuove. Questi scarafaggi vivevano in nuclei familiari di cinquecento elementi e ogni famiglia occupava un proprio insettario.

Gli scarafaggi obbedivano a un loro imperativo estetico. In determinati momenti del giorno volavano in aria e, modificando il colore dei loro carapaci, erano in grado di acquisire l'aspetto di dipinti terrestri molto famosi. Eben aveva scoperto che erano fortemente propensi a riprodurre la Gioconda di Leonardo, che lui aveva loro mostrato in copia. Eben sapeva che quella sarebbe stata una novità sensazionale sulla Terra che gli avrebbe fruttato un sacco di soldi e avrebbe permesso agli scarafaggi di continuare il loro viaggio, raccogliendo dati per il libro che stavano scrivendo e che si intitolava L'universo visto da uno scarafaggio.

Sfortunatamente, a dispetto della loro intelligenza, gli scarafaggi non avevano informato Eben del fatto che dovevano effettuare una muta ogni novanta giorni circa. Durante tale periodo il loro colore brillante mutava. Al momento avevano tutti una tinta che andava dal grigio fango al verde palude. La loro Gioconda assomigliava a una strega.

E così gli scarafaggi se ne stavano a riposo nelle grosse teche di vetro che Eben aveva messo a loro disposizione come casa e sgranocchiavano le carote che rappresentavano il loro unico sostentamento, in attesa di recuperare i loro brillanti colori.

Eben aveva pensato di servirsi di loro così com'erano in quel momento per riprodurre dipinti di arte macabra. La stagione della muta però durava troppo poco perché si potesse realizzare qualcosa e, quindi, non rimaneva altro da fare che ignorare gli scarafaggi. E se per loro la cosa non rappresentava un problema, per lui e per Takis significava non avere molto con cui guadagnarsi

da vivere. C'erano affitti e tasse da pagare visto che la vita non era economica nella Sezione estiva.
— Potrebbe esserci un cambiamento in vista, però — annunciò Takis. — E appena arrivato questo biglietto in circostanze davvero misteriose. È di Derringer. Ho sempre saputo che quel ragazzo era un tipo particolare.
Le parole di Takis uscivano dalla cassa di risonanza artificiale con un debole accento scozzese; egli era stato infatti socio di Owen Macintyre, il famoso commerciante di Edimburgo, appena prima di conoscere Eben su Pesci II in un locale di infima categoria specializzato in piatti a base di pesce.
— Parla di opportunità di lavoro nel luogo in cui si trova. Penso che dovremmo raggiungerlo immediatamente. Gli scarafaggi hanno un'altra settimana di muta e il commercio sta languendo.
Il suo socio dalla forma di granchio poteva a volte essere un po' precipitoso ma, in questa occasione, Eben pensò che avesse ragione.
Non furono però soltanto lo stato degli scarafaggi o il procedere a rilento degli affari a influenzare la decisione di Eben. Si trattò piuttosto di una tendenza innata nell'uomo logorato dal ritmo lento dell'attività quotidiana fatta di un susseguirsi di vendite e acquisti. Tra i vari aspetti della personalità di Eben c'era quello dell'uomo d'azione per il quale l'incertezza e l'avventura erano sempre preferibili alla monotona routine dei guadagni e delle perdite.
Un altro aspetto della sua personalità, tuttavia, determinato dalla visione del mondo tipica del commerciante, lo portava a considerare la ricerca del profitto la più gloriosa essenza della spiritualità. Questi due aspetti, quello spinto verso l'ignoto e quello ancorato alle certezze, si contendevano il controllo dell'anima di Eben e risultavano predominanti a fasi alterne.
Fu Eben l'avventuriero che disse: — Okay, sono d'accordo, molliamo gli ormeggi e partiamo subito. Può darsi che Derringer si renda conto della situazione in cui si trova, oppure no, ina perlomeno avremo l'occasione di agire.
E così ritirarono il tendone, riavvolsero i cavi elettrici e i tubi per l'acqua e partirono subito dopo mezzogiorno, dopo avere chiesto al responsabile del parcheggio di tenere da parte la loro posta.

Per un tempo interminabile, Derringer continuò ad azionare la leva ogni due minuti, giorno e notte, nel sonno e nella veglia, sotto l'eterna luce delle

implacabili lampade al neon, accompagnato da una serie infinita di hamburger e dalle occasionali, brevi e insoddisfacenti conversazioni con Gorlack. Eppure così stavano le cose e il folle esercizio di quell'inesplicabile, eppure inevitabile compito occupò interamente Derringer, finché un giorno egli non sentì un gran vocio e (spingendo la leva) sollevò la testa per sentire meglio.

— Ti dico che non puoi entrare lì!

— E io ti dico che entrerò!

Uno dei due era Gorlack, il vicecapo. L'altra voce, con il suo leggero, ma gradevole accento suonava familiare… Poteva trattarsi di… Eben?

— Trattienilo — disse Eben a Takis — e se oppone resistenza pizzicalo con la chela più grossa.

Takis annuì e sollevò la chela, agitandola minacciosamente sotto il naso del vicecapo: era davvero grossa, di un color rosso aragosta, visto che Takis si stava agitando moltissimo al pensiero di pizzicare… desiderio che condivideva con tutti quelli della sua razza, ma che veniva, nella maggior parte dei casi, severamente represso, e reso così ancora più desiderabile.

— Non mi pizzicare — lo implorò Gorlack, facendosi piccolo piccolo e appiattendosi contro una parete. — Non ce bisogno che tu mi trattenga. Entra pure.

Eben spalancò la porta ed entrò nella sala macchine. — Derringer! Sei qui? — Girò nella stanza finché non lo vide, seduto su uno sgabellino, chino sulla macchina come se la stesse mungendo, con il braccio destro infilato nelle profondità degli ingranaggi e la testa che penzolava come se fosse morto.

— Derringer! Parla! Che cosa ti è successo? — Eben sollevò la testa di Derringer e la tenne delicatamente fra le mani, aspettando con ansia finché Derringer non sbatté le palpebre e disse con voce debole: — Devo spingere la leva… — E il suo braccio si contrasse mentre lui inviava segnali con la sola forza di volontà, ancora indomita.

Quando Eben cercò di districare Derringer dal macchinario egli disse: — No, qualcuno deve occuparsi della macchina. In caso contrario salterà in aria.

— Takis! Lascia quel tipo e vieni immediatamente qui!

Takis smise di minacciare il vicecapo e si affrettò verso Eben il quale disse a Derringer: — Spiegagli che cosa deve fare. — Derringer gli diede le istruzioni necessarie con voce roca.

— Okay — commentò Eben — ti sostituirà lui per un po' e poi farò un

turno anch'io. Puoi tirare fuori il braccio dal macchinario, adesso.

Derringer obbedì e si sentì alquanto sollevato non tanto dallo sforzo muscolare, quanto piuttosto dall'ansia che gli causava il timore di addormentarsi profondamente e di non svegliarsi in tempo, nonostante il rumore della macchina, per spostare la leva e impedire a tutto il sistema di saltare in aria facendo a pezzi tutto quello che si fosse trovato nelle vicinanze. Eben fece camminare Derringer per la stanza finché non fu sicuro che si fosse completamente ripreso.

— Dobbiamo portarti fuori da qui! — esclamò Eben quando Derringer sembrò ritornato di nuovo se stesso.

— È il motivo per cui ti ho scritto — spiegò Derringer. — Non posso andare via di qui finché non potrò pagare un nuovo pezzo di ricambio per sostituire quello che ho inavvertitamente distrutto. Ma se riuscissimo a vendere la merce di contrabbando…

— Quale merce di contrabbando? — domandò Eben.

— È merce che appartiene al capo De Smolenko. È una lunga storia. Ha bisogno di far uscire questa roba da qui facendola arrivare su qualche mercato. Ho pensato subito a te.

— Hai pensato bene — approvò Eben. — Che diavolo, impegnerei anche l'astronave se fosse l'unico modo per tirarti fuori da qui! Penso che potremmo attenerci al piano che tu hai messo a punto e ricavarci magari anche un po' di profitto. Tutti e tre, intendo dire.

Takis agitò una chela, in cenno di assenso, per niente turbato dal modo di parlare egoistico del suo socio. Ormai ci si era abituato. Eben era egocentrico, ma riusciva a guadagnare soldi. Grazie al suo genio per gli affari, Takis era stato in grado di comperare un appartamento su una barriera corallina presso la riva di uno dei più esclusivi oceani del suo pianeta d'origine, Canceria 16. Avendo un socio così in gamba, non aveva senso distruggere un'ostrica che sputava perle, per usare una delle espressione preferite dai canceriani, e Takis non sarebbe certamente stato il primo a farlo. Sapeva come tenersi buono l'amico.

— Per prima cosa devo dare un'occhiata a questa merce di contrabbando — disse Eben. — Poi sarò in grado di stimare un valore e fissare un prezzo, a quel punto non mi importerà di trascinarla da qui all'infinito, se solo sarà possibile ricavare qualche profitto. — La parte commerciale della sua personalità aveva preso il sopravvento su quella dell'avventuriero: ma non a

lungo, come si vedrà.

Avvisato da Gorlack dell'arrivo di uno straniero chiassoso e arrogante con uno scagnozzo dalla forma di granchio, De Smolenko giunse subito e concluse sagacemente che Eben fosse la risposta al suo desiderio di vendere la merce di contrabbando. Si affrettò nella sala macchine per incontrarlo.

— Vuoi vedere la mia merce di contrabbando? Certo che puoi vederla. È ottima. — Condusse lui e Derringer (mentre Takis si occupava del macchinario) fuori dalla porta e lungo il corridoio verso un ascensore e poi su per altre cinque rampe di scale fino ai suoi appartamenti personali e lì mostrò con orgoglio la propria merce, in un grande cassone sul retro.

Eben non lasciava mai trapelare ciò che pensava, ma non poté rimanere impassibile quando vide che il nucleo della collezione di De Smolenko era costituito da tre Vermeer e da un Rembrandt. Il capo aveva anche magnifici oggetti in turchese e ossidiana facenti parte dei capolavori di inestimabile valore rubati al Museo archeologico di Città del Messico e mai più rivisti prima di allora. C'era anche un'Icona russa del cosiddetto "periodo scontroso" dipinta da Boris Osbodoris e una testa perfettamente conservata scolpita niente meno che da Fidia. L'ultimo e più entusiasmante elemento era un romanzo completo e inedito di Robert Sheckley, il più importante scrittore di fantascienza manierista di un periodo particolarmente stimolante: da solo valeva quanto tutta la collezione messa insieme.

— Sì, penso che potremmo ricavare dei bei soldi da questa roba — dichiarò Eben, e lui e De Smolenko si misero a trattare sui termini dell'accordo e sulle quote di profitto. Si accordarono alla fine sul ventidue e mezzo per cento di commissione sulle vendite per Eben e il suo socio; ogni vendila sarebbe stata registrala dalla Sam l'Onesto, macchina contabile cibernetica, certificata da I.J. Farben, il suo costruttore.

Chiarite le basi dell'accordo commerciale, fu abbastanza facile trasferire il baule pieno di merce di contrabbando sulla nave spaziale di Eben, che era rimasta parcheggiata in orbita al di sopra della Centrale Elettrica, approfittando dell'occasione per ricaricare le batterie.

Come se non bastasse, si scoprì che il topo che aveva mangiato gli hamburger era un topo superadattato, il quale disse: — Poiché sei stato buono con me, Derringer, ho deciso di farti un favore: svolgerò io il lavoro che ti eri accollato e così tu e i tuoi amici potrete portare avanti i vostri affari.

Dopo l'arrivo di Eben, Derringer fu in grado di ottenere in prestito diecimila crediti, promettendo di restituirli con un mutuo acceso presso il proprio istituto di credito non appena fossero tornali in una delle aree abitate.

Derringer consegnò i crediti a Gorlack, e il vicecapo inviò il denaro insieme alla richiesta del pezzo di ricambio, il quale arrivò due giorni dopo, come se al deposito non aspettassero altro che ricevere l'assegno. Il pezzo era nuovo fiammante, e imballato in modo da essere tenuto al fresco. Gorlack lo estrasse dall'involucro e lo accarezzò con reverenza. Senza consentire a nessun altro di toccarlo, lo inserì nel macchinario, dopo aver tirato fuori il pezzo rotto con un piccolo attrezzo a T creato espressamente per quello scopo. Non rimaneva ora che procedere con il collaudo.

Per l'occasione era presente De Smolenko. Spensero il macchinario per consentire a Gorlack di eseguire l'assetto finale e poi, con un sospiro e una preghiera, riaccesero la macchina.

Ci fu un momento di panico quando non successe niente, quindi la catena incrociata di distribuzione attivò il collegamento interrotto e la macchina riprese a funzionare normalmente.

Il nuovo pezzo di ricambio funzionava alla perfezione. Tutti si scambiarono reciproche congratulazioni.

— Penso che questo sistemi tutto — disse Derringer a De Smolenko. — Adesso noi andiamo via.

— Certamente — disse De Smolenko. — Non posso trattenervi, anche se dovrei farlo, nel vostro interesse.

— Che intendi dire?

— A me non importa quello che fate — precisò De Smolenko. — Sarebbe tuttavia crudele da parte mia non avverti ivi del fatto che probabilmente verrete travolti da una catastrofe irreversibile qualora tentaste di portare fuori dall'orbita la vostra astronave adesso.

Eben si avvicinò a De Smolenko fino quasi a scontrarsi con lui. Aveva un'espressione tenibile mentre diceva: — A che gioco stai giocando?

— Ascoltatemi — disse De Smolenko. — Fate pure quello che volete. Il fatto è che per effetto dei recenti sconvolgimenti si è creato uno squilibrio al metalivello che controlla il Livello Energetico. L'ho monitorato con attenzione, sperando che la situazione si stabilizzasse prima che voi decideste

di partire, ma non c'è stato nessun cambiamento.

— Sconvolgimenti? — domandò Eben. — Di che genere di sconvolgimenti parli?

— Li vedrete con i vostri occhi — rispose De Smolenko. — Sarò più che felice di prestarvi un veicolo. Andate in campagna, fate visita al Ranger Capo e chiedete a lui quello che sta accadendo.

— Io vado a controllare — dichiarò Derringer a Eben. — Vuoi venire anche tu?

— Direi di no. Io e Takis dobbiamo aggiornare il bilancio. Se hai bisogno di aiuto, chiamaci.

— Lo farò più tardi — rispose Derringer e si avviò verso il veicolo che De Smolenko aveva messo a disposizione.

Era una giornata limpida quando Derringer partì. Si diresse lungo la strada principale del Livello Energetico. Inizialmente si trovò a correre su un altopiano, ma col passare delle ore la strada cominciò a incunearsi fra alte montagne brulle. Si fermò a pranzare su un rilievo con la cima piatta e una caratteristica singolare: un masso gigantesco eroso dal vento e dalla pioggia era posto in bilico sulla sua sommità.

Guardando quel masso dalla forma semiarrotondata, qualcosa riaffiorò alla memoria di Derringer. Che cosa gli rammentava? Avvicinandosi ulteriormente alla base, egli vide che c'era una targa con la seguente scritta: LA PIETRA CHE ASCOLTA.

Che ricordo gli sollecitava?

Si sforzò di catturarlo, ma fu tutto inutile. Alla fine tornò al suo veicolo e proseguì. Forse non era una cosa importante.

Tre quarti d'ora dopo giunse a una zona boschiva. In mezzo ai fitti alberi si trovava un basso edificio. Un cartello sulla porta d'ingresso indicava che quella era la Stazione 1 dei Ranger. Parcheggiò e si diresse all'entrata.

Il Ranger lo aveva visto arrivare da lontano e lo aspettava sulla soglia per dargli il benvenuto. L'omone, che si chiamava Anton Demuth, era un tipo allegro con i capelli brizzolati, le guance rosse e l'espressione sorridente. Salutò Derringer e gli offrì di entrare a prendere un caffè.

Derringer lo seguì all'interno, ma venne subito al dunque: — Il Capo De Smolenko mi ha detto che probabilmente avremo problemi a partire da qui

con una nave spaziale. È vero?

— È più che vero — rispose Demuth. — Il metalivello che controlla questo livello sta dando i numeri.

— In che modo?

— Vieni con me e te lo mostrerò.

Entrarono nel veicolo di Derringer. Demuth lo indirizzò verso una strada sterrata che portava a un gruppo di alberi. Avvisò Derringer di parcheggiare ben lontano da esso e lo fece avvicinare con estrema cautela.

— Perché siamo così cauti? — domandò Derringer.

— Lo vedrai fra un momento. Guarda gli alberi.

Erano gialli e avevano le foglie secche. Strano a dirsi, però, non c'erano foglie al suolo. Derringer stava per chiedere il motivo di quel fenomeno quando si alzò una leggera brezza e Demuth indicò gli alberi.

Parecchie foglie si erano staccate e volteggiavano in aria, senza tuttavia cadere a terra. Contro ogni logica, puntarono in direzione del cielo. Derringer le guardò finché non sparirono dalla vista.

— Davvero straordinario! — esclamò quindi Derringer. — Che cosa provoca tutto ciò?

— Le nuvole qui intorno hanno cominciato a rilasciare spore antigravitazionali. Esse si depositano sulle foglie e le portano nello spazio.

Derringer restò in silenzio per un momento, mentre pensava all'accaduto. Disse quindi: — Immagino che se si dovesse accumulare una quantità esagerata di quella roba… su un tetto, per esempio… esso verrebbe portato via. O, forse, mi sbaglio?

— Non ti sbagli, purtroppo. Se le nubi non smetteranno di rilasciare particelle antigravitazionali, tutto quello che si trova in questo livello finirà con l'essere portato via. E non è la cosa peggiore.

— C'è dell'altro?

— In effetti sì. Prosegui e poi svolta a destra. Devo mostrarti qualcos'altro.

Proseguendo lungo la strada arrivarono a una cascata. C'era qualcosa di strano nel punto in cui l'acqua cadeva al suolo. Osservando meglio, Derringer ride che l'acqua corrente creava forme geometriche, tipo dodecaedri e simili, con facce trasparenti come bolle di sapone.

— Perché accade tutto ciò? — domandò Derringer.

— Vieni con me. Non hai ancora visto niente.

Proseguirono sul veicolo. Quando si fermarono di nuovo, sembrava che

non ci fosse nulla di particolare. Demuth agitò tuttavia le braccia nell'aria e finalmente disse: — Proprio qui, senti.

Derringer avvertì una presenza che, per quanto invisibile, era decisamente tangibile.

— Che cos'è?

— È un buco nel metacostrutto. Guarda a terra, ma fai attenzione a non metterci dentro un piede.

Derringer vide che il terreno sotto il buco invisibile aveva i bordi scuri e si stava dissolvendo proprio davanti ai suoi occhi.

— Che cosa sta succedendo? — domandò Derringer.

— Quello che vedi qui è un buco nella materia di cui è fatta questa zona. Da quel buco sta fuoriuscendo il caos, invisibile, ma letale. Nel punto in cui tocca terra, tutto viene consumalo. Se quel l'oro dovesse all'improvviso ingrandirsi… — Non terminò la frase.

Derringer tornò alla Centrale Elettrica. Si recò al fastfood per fare uno spuntino, bere una bibita e cercare di riflettere su ciò che era accaduto. Al primo morso che diede all'hamburger si rese conto che qualcosa non andava. Aprendo il panino, ride che l'hamburger era fatto di cuori di carciofo tritati.

— Non lo volevo così — disse al gestore. — È molto interessante, ina io volevo soltanto un normalissimo hamburger tradizionale.

— Vieni con me — disse l'uomo. — Lascia che ti faccia vedere una cosa.

Si diressero verso la cucina e, una volta lì, l'uomo mostrò a Derringer una macchina larga e tozza. — Questo è un convertitore — disse. — Si infila came di mucca da una palle e dall'altra escono gli hamburger. Di solito.

— Di solito?

— C'è qualcosa che non va nel rapporto causa-effetto, ultimamente. Adesso escono cuori di carciofo.

Derringer aprì un pannello su un lato della macchina e vi guardò dentro. Controllò il cablaggio e le parti meccaniche. Trovò un punto in cui un cavo rosso sembrava incrociarsi con uno giallo. Li separò.

— Riprova adesso — disse all'uomo.

Quello inserì un pezzo di carne di mucca nella macchina e premette l'interruttore. Dopo qualche istante ciò che uscì dall'altra parte fu un piccolo e lacero impermeabile di plastica. Ne seguì un altro e poi un altro ancora.

— Fammi controllare la regolazione — disse Derringer.

Riaprì il pannello e armeggiò con i cavi. — Riprova adesso.

Questa volta la macchina produsse viti da legno numero 2. Moltissime.

— Forse si tratta soltanto di una fase transitoria — disse speranzoso l'uomo degli hamburger. — Fammi provare a cuocerle.

Dopo mezz'ora di cottura a fuoco vivo, però, le viti non subirono alcun cambiamento. Evidentemente non si trattava di una fase transitoria.

— Adesso sì che siamo nei guai — disse il proprietario del fastfood. — Non so proprio come potremmo sfamare la gente, se andrà avanti così.

Derringer provò un momento di abbattimento totale, come non si ricordava di averne mai provati prima. Tutto gli sembrava impossibile, irrealizzabile. Non soltanto lui si trovava intrappolato in quell'odioso Livello Energetico, ma aveva anche coinvolto i suoi amici, Eben e Takis, e adesso anche loro si trovavano intrappolati. Si stese su un giaciglio nella nave spaziale di Eben e la mente gli si riempì di pensieri oscuri.

Dopo qualche tempo i suoi pensieri cominciarono ad andare a tempi passati, più felici. Si ricordò di quando era piccolo e dell'anno che aveva trascorso nella riserva navajo con la nonna adottiva. Quante cose gli aveva raccontato! Vecchie storie e leggende. Storie sull'Imbroglione, il malvagio dio coyote di tante tribù indiane. E le storie sulla Pietra che Ascolta…

Derringer balzò a sedere sulla brandina. La Pietra che Ascolta! La stessa che aveva visto poco prima, nella prateria del Livello Energetico! Che cosa gli aveva raccontato la nonna in proposito?

I ricordi lo sommersero in modo improvviso e tumultuoso. Vide di nuovo la nonna, la vecchia pipa di torsolo di mais stretta tra le gengive sdentate, avvolta nella coperta su cui era narrata un'interessante storia che purtroppo non è impossibile raccontare in questo momento.

"Già, wubjchkin" gli diceva (wubjchkin era un termine affettuoso fra i Navajo di South Fork) "i Fratelli Imbroglioni sono divinità terribili e, se non fosse per una certa cosa, il nostro mondo sarebbe impotente davanti alla loro cattiveria."

"Di che cosa si tratta?" aveva domandato Derringer pronunciando male la s (a quei tempi aveva un difetto di pronuncia).

"Si tratta dell'entità silenziosa chiamata Pietra che Ascolta" aveva risposto la nonna, sistemando meglio i fiocchi sulla bambolina sacra che stava preparando perla festa che si sarebbe svolta quella sera. "In qualsiasi posto

vadano gli Imbroglioni, va anche la Pietra che Ascolta."

"E che cosa fa la Pietra che Ascolta?" aveva domandato Derringer.

"Ascolta quello che dicono i Fratelli e quando le si avvicina un mortale con atteggiamento reverente, gli racconta quello che ha sentito."

II ricordo finiva lì. Ma era anche sufficiente.

— Ci sono! — gridò Derringer, balzando giù dal giaciglio e infilandosi in fretta i vestiti.

Eben, che slava dormendo lì accanto, si svegliò e bofonchiò: — Che cosa ce? Dove stai andando?

— Alla Pietra che Ascolta!

— Non puoi aspettare domani mattina?

— Non ce un minuto da perdere! Ciò detto, sparì.

Il sole era appena spuntato dietro un cumulo di nuvole mattutine quando egli arrivò alla Pietra che Ascolta. Si arrampicò velocemente dalla sommità alla base (in quanto la pietra si era ribaltala nel corso della notte), si piazzò davanti alla roccia a forma di orecchio ed eseguì gli atti di omaggio che gli erano stati insegnati. Non aveva il tradizionale pezzo di pesce ripieno da offrire, ma sperava che non sarebbe stato determinante. Con voce solenne disse: — Oh, Pietra che Ascolta, hai sentito qualche buona notizia ultimamente? — Questo era in accordo con l'antica formula.

— In effetti sì — rispose la roccia. — Non molto tempo dopo il tuo arrivo i due Fratelli Imbroglioni sono venuti qui. Uno di essi era Coyote e l'altro il Clown del Mistero. Hanno controllato alcune cose e poi hanno cominciato a parlare.

"Coyote ha detto al Clown: 'Sta andando tutto troppo liscio'.

" 'Proprio quello che penso anche io, fratello.'

" 'Suggerisco di dare un bello scossone alle cose.'

" 'L'idea mi piace.' "

E così si erano messi a giocare con le leggi della natura che governavano il posto, essendo questa l'attività preferita degli Imbroglioni. Per loro lo scherzo più riuscito era quello di far ricadere la colpa di ogni cosa su Derringer, non appena fosse arrivato.

Derringer non perse tempo a chiamare il Giudice di Settore e a chiedere alla Pietra che Ascolta di ripetere quello che aveva raccontato a lui.

Dopo avere ascoltato il racconto, il Giudice assunse un'espressione molto seria.

— Questa è opera del Coyote perché il Clown del Mistero si trova in un altro settore. Gli ordinerò di rimediare ai danni che ha causato. A partire da ora, emetterò una diffida temporanea nei confronti delle forze di scompiglio che hanno reso questo luogo inagibile per gli umani e per qualsiasi altro abitante.

E tutto terminò, semplicemente così. Derringer, Eben e Takis poterono finalmente lasciare il Livello Energetico e continuare a vivere la loro vita.

Ma i guai non erano finiti. Appena prima della partenza, mentre salivano al livello del parcheggio a bordo di un piccolo veicolo per ritoccare il disegno dipinto sulla nave spaziale, cosa a cui Eben teneva particolarmente, notarono uno strano dispositivo a torma di scatola, più o meno delle dimensioni di una cassa da imballaggio numero 3, fissato in modo inamovibile al lato dell'astronave.

Si avvicinarono e notarono la scritta apposta su un fianco. Diceva: UNITÀ DI ISPEZIONE E SORVEGLIANZA DEL SERVIZIO DOGANALE AUTOMATICO.

— Che cos e? — domandò Derringer.

— Ho già sentito parlare di queste unità. Vediamo se è programmata per fornire spiegazioni — disse Eben.

Si avvicinò ulteriormente con il suo veicolo e domandò: — Chi sei e che ci fai qui?

— Sono un'unità doganale automatica — rispose lo strumento. — Sono al momento impegnata nella sorveglianza della vostra nave.

— A quale scopo?

— Quando sarete pronti a partire per destinazioni ignote, ho istruzione di salire a bordo e di effettuare sulla vostra nave una ispezione a tre zeri, detta confidenzialmente "passata al setaccio", per accertarmi che non abbiate a bordo qualcosa di illegale, per esempio merce di contrabbando.

— Non è una procedura consueta — dichiarò Eben.

— In effetti è così. Questa è opera del Capo della Dogana, che vi invia i suoi saluti e dice che in un modo o nell'altro, prima o poi, vi ripagherà per l'insulto che avete fatto alla sua persona.

— È davvero una condotta deprecabile — commentò Eben.

Una strana increspatura apparve brevemente sulla superficie nera opaca del dispositivo della dogana e poi svanì.

— Che cos'era? — domandò Eben.
— L'equivalente di un'alzata di spalle — rispose il dispositivo. — Questa è una faccenda che riguarda voi e il Capo della Dogana. A me non interessa affatto. Io ho un lavoro da svolgere e ho intenzione di farlo.
Si trattava di uno sviluppo preoccupante. Eben, Derringer e Takis si ritirarono nel salottino a bordo della nave spaziale per riflettere sul successivo passo da intraprendere.
Takis, con l'atteggiamento menefreghista tipico dei canceriani, era propenso a partire comunque a tutta velocità e, se il dispositivo della dogana li avesse seguiti, era disposto a farlo saltare in aria con il cannone laser che avevano montato a poppa. Eben, anche se adorava l'idea di una mossa ardita, mise il veto alla proposta.
— Potremmo anche cavarcela — disse. — Ma non potremmo mai tornare al Regno delle Delizie né in alcun posto sulla Terra. Trasmetteranno la nostra descrizione a livello planetario. Perderemmo la possibilità di commerciare sulla Terra, il mercato più imponente e remunerativo di tutta la galassia.
— Non andrebbe affatto bene — ammise Takis. — La Terra è un vero affare. È l'unico mercato che non possiamo permetterci di perdere.
I tre si diressero al fastfood e, in uno stanzino sul retro vicino alla cucina del cuoco, davanti ad hamburger e bottiglie di birra danese, in mezzo agli odori del cibo e al frastuono della lavastoviglie, rifletterono sulle possibilità che avevano.
Potevano inoltrare una lamentela ufficiale contro il trattamento che aveva loro riservato il Capo della Dogana? Improbabile. Anche se avessero potuto farlo, ci sarebbero voluti anni per raggiungere un verdetto e, anche in quel caso, non erano sicuri che sarebbe stato in loro favore. Che fare allora?
Takis, la solita testa calda, propose di uccidere il Capo della Dogana, o personalmente o assoldando un professionista. Derringer ed Eben, per quanto fossero impazienti di andarsene, misero il veto a quell'opzione. In quel modo ci si poteva cacciare in un sacco di guai e poi non era moralmente con etto.
Ma, allora, che cosa restava?
Rifletterono in silenzio per quasi un'ora. Derringer disse poi con una certa esitazione: — E se riuscissimo a trovare qualcosa nel dossier sul Capo?
— Per ricattarlo, intendi dire? — domandò Eben.
— Se necessario. Penso comunque che potremmo scoprire qualcosa che ci possa aiutare a uscire da questo impiccio. Non sono certo di cosa potrebbe

essere, però.

— Direi che vale la pena tentare — disse Eben.

— Ma come potremo accedere al suo dossier? — domandò Derringer. — Probabilmente viene custodito in qualche deposito centrale. Non sappiamo nemmeno dove potrebbe trovarsi.

Eben raddrizzò la schiena e gli occhi gli scintillarono. — Potremo accedere al suo dossier senza nemmeno lasciare la nostra nave spaziale. Qualsiasi cosa sia registrata sul suo conto sarà sicuramente memorizzata su un supporto elettronico e io ho un computer e un modem.

— Non mi intendo molto di ricerche col computer — confessò Derringer.

— Io me ne intendo abbastanza, invece — commentò Eben. — Takis, poi, è anche meglio di me.

E così lasciarono la Centrale Elettrica e tornarono all'astronave, dove furono in grado di consumare un pasto decente attingendo alle scorte della dispensa.

Arrivò quindi il momento di mettersi al lavoro. Eben, seguito attentamente da Takis, si sedette davanti al computer.

Derringer non scoprì mai esattamente quale magia compì Eben. Tuttavia, partendo dal nome e dal grado di Monrovia, egli fu in grado, in poco più di un'ora, di accedere al dossier riguardante l'uomo.

Mentre Derringer lo guardava da sopra le spalle, Eben passò velocemente in rassegna i soliti dati: atto di nascita, stato di famiglia, note di lavoro. Non c'era assolutamente nulla di interessante.

Egli notò poi però che il Capo della Dogana si era sottoposto a diverse visite psichiatriche e aveva effettuato un periodo di analisi.

A Eben fu necessario smanettare un po' di più per richiamare quei file ma alla fine vi riuscì e tutti e tre si sedettero per esaminare il profilo psicologico del Capo della Dogana. Non impiegarono molto tempo a capire che cosa turbasse quell'uomo.

Eben fu in grado di entrare nel diario personale dell'uomo on line. Cliccando sulle parole chiave "donne" e "desiderio" Eben trovò la seguente affermazione: "Darei qualsiasi cosa al mondo per passare un fine settimana con una ragazza davvero carina".

Non soltanto la frase appariva scritta con la grafia elettronica del Capo

della Dogana, ma veniva ripetuta una mezza dozzina di volte, in forme leggermente diverse, in tutto il diario.

Il Capo della Dogana sentiva, evidentemente a ragione, di non piacere alle ragazze. Era stato sposato una volta, ma aveva finito per divorziare. Da allora viveva solo. Non soltanto il matrimonio si era rivelato impossibile per lui, aveva cominciato ad avere un sacco di problemi anche solo a ottenere un appuntamento.

— Ecco la nostra via di fuga — disse Eben. — Non dovremo ucciderlo, dopo tutto.

Takis apparve un po' dispiaciuto all'idea, ma poi disse: — Che cosa suggerisci di fare?

— Quell'uomo è chiaramente pazzo per le ragazze. Lo dice proprio qui: farebbe qualsiasi cosa per un fine settimana con una ragazza attraente. Io suggerisco di trovargli una ragazza del genere e di organizzare l'incontro per lui… previo un suo consenso a lasciar cadere quella stupida sorveglianza sulla mia nave.

— Ma quale donna accetterebbe di fare una cosa simile? — domandò Takis.

— E se ci affidassimo a una professionista? — suggerì Derringer. — Credo che ce ne siano da qualche parte nel Regno delle Delizie.

— No, non funzionerebbe — disse Takis. — Non hai visto gli altri riferimenti sul diario? Sotto le voci "Puttane", "Prostitute", "Professioniste"? Le detesta e sostiene di avere un fiuto infallibile per capire se una donna si vende per denaro. Non accetterà mai una professionista.

— Be', maledizione, adesso che ci siamo così vicini dovremmo pur riuscire a escogitare qualcosa — disse Derringer. — Riflettiamo tutti insieme. Che donne conosciamo?

— Intendi dire in generale o qui sulla Terra? — domandò Eben.

— Ovviamente sulla Tena, visto che l'attuale situazione non ci permette di partire da qui.

— Già, hai ragione — ammise Eben.

Proprio in quel momento, Takis cominciò a parlare animatamente, ma Eben lo zittì. — No, ci interessano soltanto le ragazze umane in questo caso, Takis. So che hai una amica granchio che lavora nel Mondo Marino, ma credimi, non andrebbe bene, nemmeno se è effettivamente alla sua prima muta.

— Accidenti, io non conosco nessuna ragazza — disse Derringer. — Sono Spartiata da dieci anni, sai. Gli Spartiati in servizio non hanno niente a che fare con le ragazze. Non che siamo anormali, capito?
— Oh, certo, capisco — lo rassicurò Eben. — Io non sono venuto molto sulla Terra in questi ultimi anni. Mi viene in mente soltanto una donna attraente che potrei considerare mia conoscente.
— Lo stesso vale per me — dichiarò Derringer.
Si guardarono a vicenda.
— Alea?
— Sì, Alea.
— Ma Alea non è il tipo di donna che farebbe una cosa del genere — protestò Derringer.
— Sono d'accordo con te — ammise Eben. — O meglio lo sarei in condizioni normali. Dobbiamo domandarci se ci sia, magari, qualcosa che Alea desideri con tutte le sue forze, al punto da passare un fine settimana con questo tipo per poterlo ottenere. Dopo tutto non dovrà andare a letto con lui. Il diario era chiarissimo al proposito. Lui vorrebbe soltanto una donna che passasse un fine settimana con lui. Non si parla di sesso.
— Direi che le potremmo telefonare — disse Derringer.
Eben gli lanciò un'occhiata di commiserazione.
— Non è il genere di cosa che si possa discutere per telefono. Io suggerisco di tornare al Regno delle Delizie e di andarla a trovare.
— Ti sembra una mossa sicura? — domandò Derringer.
— Oh, sì, il Capo della Dogana effettuerà un'ispezione doganale soltanto quando cercherò di lasciare la Terra. Posso recarmi in qualsiasi altro posto senza alcun problema.

In quel periodo Alea lavorava a tempo pieno in un locale per camionisti dove di notte serviva al bar. Il locale era situato vicino all'Arena, che rappresentava il punto di partenza per la maggior parte delle persone, turisti elettronici che osservavano le cose elettronicamente, oppure turisti reali rivestiti della loro solita e ancora non caduca pelle. Dopo essersi rifocillati, questi turisti - quelli veri, non quelli virtuali - si dirigevano all'Arena, prendevano posto a sedere e assistevano all'inizio dei giochi e dei divertimenti. Un pubblico dal vivo conferiva allo spettacolo un'aria realistica. La maggior parte degli spettatori,

tuttavia, erano spettatori elettronici, sintonizzati su Internet, il monumento alla nascente unità mondiale sopravvissuto alle vicissitudini dei secoli precedenti visto che la sua creazione risaliva alla seconda metà del Ventesimo secolo. Grazie ai miracoli dell'olografia e della realtà virtuale, gli spettatori elettronici potevano di volta in volta essere invitati ai giochi, prendere in prestito corpi per procura e darsi da fare per creare un gran tafferuglio e/o divertimento fra i contendenti reali, che erano costretti a tenere i propri corpi in una considera/ione assai maggiore dei concorrenti virtuali disinvoltamente eterei.

Alea li guardava andare e venire. Anche se tutti i camionisti, che consideravano quello il loro locale preferito nella Zona, flirtavano con lei, nessuno riusciva ad andare oltre. Alea aveva perfezionato la propria maschera: era una bella bionda appena uscita dalla pubertà, resa ancora più attraente dall'impressione di donna sessualmente esperta che suscitava. Aveva l'aria della lavoratrice indefessa, allegra, saggia, sveglia, pur senza essere un genio, capace di badare a se stessa e allegramente sdegnosa nei confronti dell'umanità in generale, atteggiamento, quest'ultimo, che invece di diminuire il suo fascino lo accresceva.

Questo era ciò che pensavano di lei. In realtà la personalità di Alea era completamente diversa. Nel suo vero lavoro, di cui nessuno, a parte le sue compagne, era al corrente, il primo imperativo era nascondere la propria reale identità a tal punto che perfino lei aveva difficoltà a ricordarla. Quella era soltanto la punta dell'iceberg che aveva reso Alea ciò che era davvero. C'erano state infinite ore di addestramento con armi di ogni genere, sotto gli sguardi da lince delle sue istruttrici (perché la Dea ammetteva solo loro a questa incombenza), donne dal volto duro che avevano incitato la ragazzina bionda con la coda di cavallo a spingersi sempre più in là, contro i limiti fisici che spesso si erano rivelati autoimposti e quindi superabili. C'erano stati anche addestramenti di altro genere, tesi sempre a permettere ad Alea di agire come un camaleonte, ma pericolosi, nel mondo a orientamento maschilista governato da Vishnu: un camaleonte dal seno procace che avrebbe potuto, con un po' di fortuna, arrivare in posizione tale da poter effettuare la mossa fisica cruciale che avrebbe aperto il mondo di Vishnu a un influsso che molti consideravano remoto: l'influsso della Dea sulle vite di uomini e donne.

Alea era il principale e versatile strumento di una cospirazione che non aveva precedenti nella storia dell'umanità, in quanto coinvolgeva sia la

scienza sia il soprannaturale, aspetti generalmente ben separati, che si erano tuttavia uniti sotto l'influenza sintetizzante di Vishnu. Lavorare nel locale presso l'Arena doveva essere la rampa di lancio da cui partire verso l'operazione finale a cui l'aveva indirizzata tutto il suo addestramento.

Quello era il giorno che stava aspettando. Nel frattempo serviva ai tavoli, riempiva boccali di birra e meditava sulla collocazione della porta che doveva raggiungere.

Una volta, e soltanto una, per divertirsi un po' aveva risposto a un annuncio sul giornale locale che l'aveva incuriosita. Diceva:

> Straniero in questi luoghi e, in realtà, in ogni luogo conosciuto agli umani, attualmente in viaggio sul pianeta Terra, nel Regno delle Delizie, gradirei incontrare essere umano del genere femminile. Sono un alieno di genere maschile, non umanoide all'aspetto, ma spiritoso, di buona compagnia, e di personalità intuitiva. Devi essere una femmina terrestre sui vent'anni, di mentalità aperta, bionda e desiderosa di condividere una cena, una buona conversazione e niente altro se non per mutuo consenso.

C'era un numero di casella postale e un numero di telefono.

Incuriosita e annoiata, Alea aveva chiamato, si era incontrata con l'Alieno, così come lei lo chiamava, e aveva trascorso una serata in città con lui. Il risultato era stato sorprendente in termini di piacere reciproco goduto da quei due esseri così diversi e aveva portato a una richiesta da parte dell'Alieno e alla promessa di una risposta da parte di Alea, promessa che lei non aveva ancora deciso come mantenere, visto che era determinata a non rivedere più l'Alieno, ma sentiva comunque di dovergli la cortesia di una risposta personale.

Quella non era certo la fine dei suoi problemi, e nemmeno la parte principale di essi. Aveva appena scoperto che esisteva una difficoltà praticamente insuperabile alla realizzazione del suo piano principale, quello che per primo l'aveva condotta nel Regno delle Delizie. Esso prevedeva l'apertura di una determinata porta. Facile a dirsi! Quella porta però, aveva appena scoperto Alea, si sarebbe anche potuta trasformare nel Periglioso

Assedio dei tempi di re Artù, nonostante l'abilità di Alea. Il problema era che si era imbattuta in un'impresa per cui non era preparata: doveva aprire una porta che avrebbe cambialo la sua stessa natura e di conseguenza le sue motivazioni, con ii! risultato che lei avrebbe dimenticato il motivo per cui doveva aprire la porta e quindi probabilmente non l'avrebbe aperta affatto. Alea sarebbe infatti stata una persona fino a quando non avesse raggiunto lo scintillante pomolo della porla e una persona completamente diversa quando l'avesse ruotato per aprirla.

Ciò che stava fra quei due atti così semplici era un orrore troppo profondo da contemplare, perlomeno al momento: a dispetto della ferrea volontà di Alea, infatti, i suoi pensieri continuavano a tornare a quello che sarebbe successo nell'attimo sospeso fra due eternità.

Al momento non ci stava pensando. No, ci avrebbe pensato in seguito, quando fosse stata da sola nella stanzetta nel sottotetto, quando fosse stata in grado di stendere il tappeto perla preghiera, di inginocchiarvisi sopra, di congiungere le mani, di concentrarsi e di eseguire i gesti necessari alla Grande Centratura. A quel punto sarebbe stata capace di pensare e forse di trovare una via d'uscita per il suo dilemma. Nel frattempo, Dea o non Dea, c'erano boccali di bina da riempire e camionisti e turisti a cui sorridere.

Avvicinandosi a un tavolo a cui si erano appena seduti due umani e un alieno dalla forma di granchio, la ragazza consegnò il menu e chiese: — Bene, signori, che cosa posso portarvi?

— Alea — disse l'alieno dalla forma di granchio — non ci riconosci?

Alea li guardò di nuovo, questa volta con maggiore attenzione, e inarcò le sopracciglia. — Takis! Ma certo! E Derringer ed Eben! Come sono contenta di vedervi qui! Che cosa prendete?

— Un paio di birre per me e Derringer — rispose Eben — e un bicchiere di acqua marina mescolala, ma non shakerata con uova di pesce per il nostro amico granchietto. Porta anche da bere per te. Abbiamo qualcosa di cui discutere tutti insieme.

— Per fortuna il mio turno è quasi finito — commentò Alea. — Passerò le consegne a Clancy e sarò di ritorno in due battute.

Quando la ragazza si fu allontanata, Takis domandò:

— Quanto sarebbe esattamente "due battute"?

— Significa subito — rispose Eben. — Siamo stati fortunati a trovarla così in fretta.

Dopo essere tornati al loro posto nel parcheggio delle navi spaziali, i tre avevano preso un bus per la taverna dell'Arena, pensando di cominciare da lì la loro ricerca di Alca, ed erano rimasti piacevolmente sorpresi di trovarvi subito la ragazza. Non sempre le cose filavano così lisce nel Regno delle Delizie!

Alea tornò con le bevande richieste e con un cocktail per sé. Risero e chiacchierarono come fanno di tanto in tanto vecchi amici che si sono ritrovati in un luogo estraneo a tutti. Eben però riportò ben presto la conversazione alle sue motivazioni più serie.

— Siamo venuti qui di proposito e non solo per fare quattro chiacchiere, per quanto la cosa sia deliziosa.

— Mi ero già immaginata che non foste semplicemente capitati qui per ammazzare il tempo — commentò Alea.

— Dobbiamo fare una cosa — disse Eben, andando subito al punto. — Per riuscirci abbiamo bisogno che tu ci dia una mano.

— Che grande opportunità per me! — esclamò acida Alea.

— Forse è così — disse Derringer. — Noi siamo infatti disposti a fare, a nostra volta, qualcosa per te, qualcosa che tu vorresti far fare a qualcuno altro, evitando così di farla tu. Stiamo richiedendo il tuo aiuto in pieno spirito di reciprocità.

— Ben detto — commentò Alea. — Un'amicizia vale di più per quello che fa che non per quello che dice di poter fare. Che cosa volete da me e perché?

— Penso — disse Eben — che potremmo metterci subito tutti d'accordo sul fatto che il perché di quello che si desidera venga fatto non è assolutamente determinante qui e, visto che si tratta di motivazioni private, sarebbe meglio non venisse per niente menzionato.

— Oh, un brindisi alla sincerità — disse Alea, sorseggiando il suo cocktail. — Allora, che cosa volete che faccia per voi?

Derringer si schiarì la voce e spiegò: — C'è un uomo che vive nel Regno delle Delizie che noi desidereremmo tu avvicinassi e al quale vorremmo che chiedessi di passare un fine settimana con te in un posto a tua scelta.

— Devo presumere — disse Alea — che siano previste prestazioni sessuali?

— Non necessariamente — rispose Derringer. — A noi non interessa quell'aspetto. Puoi regolarti come credi in proposito. La nostra unica preoccupazione è che quell'uomo stia lontano dal Regno delle Delizie per un

fine settimana.
— Vediamo di chiarire la situazione. Questa persona mi chiederà di partire per un fine settimana con lui?
— No. Sarai tu a doverglielo chiedere — precisò Derringer.
— E se rifiuta?
— Dubitiamo altamente di questa eventualità. Nel caso in cui dovesse succedere, però, tu avrai comunque soddisfatto la nostra richiesta e noi eseguiremo il compito che ci affiderai senza indugiare né sollevare obiezioni.
— E posso scegliere io il posto che voglio?
— Ci sono dei limiti — rispose Derringer. — Il posto che sceglierai non dovrà essere più lontano di Venere. Abbiamo bisogno che tu e lui possiate arrivarci ali massimo in mezza giornata.
— Non volete perdere tempo — commentò Alea. — E il tipo che devo invitare… pagherà lui?
— Tutto — intervenne Eben. — Fa parte della sua ossessione romantica.
— Comodo. Questa persona è forse repellente o sfigurata in modo disgustoso?
— È un maschio umano di aspetto del tutto normale che possiede ancora i suoi arti e le sue facoltà. La sua unica pecca potrebbe essere una certa monomania che scoprirai da sola.
— E non posso chiedere il perché, vero? Va bene, così sarà più divertente.
— Adesso, che cosa possiamo fare noi per te, in cambio? — domandò Derringer.
— Era ora che ci arrivassimo. Okay. Io ho due richieste. La prima riguarda l'apertura di una porta posta in una località che renderò nota soltanto dopo che avremo raggiunto un accordo.
— Hai detto la prima — disse Derringer. — Ce ne una seconda?
— Sì — confermò Alea. — Voglio che uno di voi consegni personalmente un messaggio per me a una certa persona.
— Queste tue richieste sembrano troppo semplici — commentò Derringer. — Immagino che ci siano trappole nascoste, eh?
— Forse. Ma sospetto che valga la stessa cosa per la vostra richiesta apparentemente innocua.
— Potrebbe essere — ammise Derringer.
Takis fece scattare le chele per ottenere la loro attenzione. — È finita la discussione? Ho bisogno di tornare subito alla nave spaziale per deporre le

uova di pesce. Possiamo arrivare a un accordo?

— Faremo le due cose che ci hai chiesto — promise Derringer ad Alea.

— E io farò ciò che voi avete chiesto a me — dichiarò a sua volta Alea.

— Bene — commentò Takis. — Io torno alla nave spaziale mentre voi vi accordate in modo più preciso sul da farsi.

Takis arrivò appena in tempo alla nave in quanto le uova avevano cominciato a schiuderglisi dentro in modo alquanto imbarazzante. Takis non era abituato ai segnali interni della procreazione: essi di solito erano una prerogativa delle femmine della sua specie. Recentemente, però, un improvviso declino della popolazione maschile canceriana sul suo pianeta natale aveva spinto il governo a emettere ordinanze affinché ogni canceriano maschio dovesse accettare l'innesto di ovaie nel ventre per dar vita almeno a cinque generazioni di uova. Questo, si calcolava, sarebbe stato sufficiente a riportare il numero di granchi a un livello di sicurezza. Takis aveva già dato vita a tre gruppi di uova e questo era il quarto. Mormorò fra sé mentre prendeva le uova color marrone rossastro nel loro fluido amniotico e le sigillava in un apposito contenitore da inviare alla Divisione Nascite del settore di Canceria in cui viveva. I piccoli sarebbero stati bene e lui non avrebbe avuto ulteriori responsabilità nei loro confronti. Così venivano fatte le cose su Canceria.

Dopo essersi messo in ghingheri ed essersi concesso una lucidatina del guscio in una lavanderia aliena del centro commerciale situato vicino al parcheggio della nave spaziale, Takis tornò alla nave e trovò che Eben e Derringer si stavano già preparando per eseguire i compiti che avevano accettato di svolgere per Alea.

— Io non devo fare nulla? — domandò Takis.

— Soltanto monitorare il sistema di comunicazione nel caso in cui uno di noi due avesse bisogno di aiuto.

— Nessun problema — dichiarò Takis. — Chi di voi andrà ad aprire la porta di cui ha parlato Alea?

— Me ne occuperò io — rispose Derringer. — Sospettiamo che sia un compito molto meno semplice di quanto le parole di Alea non l'abbiano fatto apparire. Altrimenti perché non lo avrebbe svolto da sola? Visto che potrebbe comportare un rischio fisico, sarò io a occuparmene. Noi Tutori siamo addestrati in tutte le tecniche utili di difesa e offesa.

— Sono convinto che avrei potuto farlo altrettanto bene io — osservò

Eben — ma in questo caso cedo il passo al nostro capo. Andrò a cercare l'Alieno e a consegnarli il messaggio di Alea.

— Potremmo sapere che cosa dice il messaggio? — domandò Takis.

— No. Non lo so nemmeno io. Alea me lo ha dato sotto forma di messaggio mnemonico sigillato. Si aprirà quando sarà arrivalo il momento di comunicarlo all'Alieno.

— Be', non sei affatto divertente — osservò Takis. Si rivolse quindi a Derringer. — Dove dovrai andare per trovare questa porta?

— Non lo so — rispose Derringer. — Alea non è stata in grado di fornirmi una localizzazione precisa. Ha detto che avrei dovuto cercare la Porta dietro la Porta dietro la Porta.

— Che cosa significa? — domandò Takis.

— Spero di scoprirlo presto.

— Be', io starò alla radio e terrò il focolare acceso per voi due, amici. In bocca al lupo, come dite voi terrestri.

Derringer riempì un borsone e lasciò la nave spaziale. Cominciò la sua ricerca della Porta dietro la Porta dietro la Porta, logicamente, andando all'ufficio informazioni che si trovava accanto alla taverna dell'Arena. Lì pose la domanda al giovane impiegato alto, con i capelli biondi, il naso lungo e le sopracciglia molto folte.

— Non ne ho mai sentito parlare — gli rispose l'impiegato. — La Porta dietro la Porta… è abbastanza facile. Ma con un'altra porta dietro? Mi lascia perplesso.

— Se riuscissi ad arrivare alla Porta dietro la Porta potrebbe già essere un buon punto di partenza — osservò Derringer.

— Quella è nella Zona della Morte — disse l'impiegato. — Sarebbe meglio non andarci affatto, se soltanto lo si potesse evitare.

— Io devo andarci per forza — disse Derringer.

L'impiegato inarcò le sopracciglia in atteggiamento compassionevole… non erano poi così folte! Disse: — La Zona della Morte non fa parte del solito giro delle attrazioni turistiche.

— Non me lo aspettavo certo.

— Non è nemmeno indicata nelle mappe o in alcuna pubblicazione uscita nel Regno delle Delizie.

— Va bene lo stesso.

— C'è una leggenda che sostiene che quella zona originariamente fosse stata creata come uno degli stadi del gioco, ma l'idea è stata accantonata perché era decisamente troppo orribile.

— Dimmi soltanto come arrivarci.

— Prima devi filmare questa liberatoria. — L'impiegato gli mise davanti un pezzo di carta. Diceva:

> Con la presente sollevo gli addetti del Regno delle Delizie e lo stesso Vishnu da ogni colpa e dichiaro di non essere stato istigato a scegliere di fare questa cosa stupida e davvero sconsiderata. Nel caso in cui dovessi morire o impazzire, sarà successo per mia unica responsabilità per non avere detto "quando è troppo è troppo" come avrebbe fatto qualsiasi uomo ragionevole.

Derringer firmò.

— Adesso tutto quello che devi fare è piazzarti sotto quel faro dalla forma strana che si trova là in fondo, sbattere i tacchi tre volte ripetendo ogni volta: "Voglio davvero andare nella Zona della Morte, per quanto possa sembrare una follia" e ti troverai lì immediatamente.

— Questa storia dello sbattere i tacchi mi sembra stranamente familiare — osservò Derringer.

— È ovvio che lo sia — disse l'impiegato. — Vishnu ha ripreso la formula dal Mago di Oz ovviamente riadattandola, secondo una propria modalità di enunciazione.

— Ovvio.

— Allora vai, se vuoi davvero fare questa stupidissima cosa.

Derringer chiuse gli occhi, non perché gli fosse stato detto di farlo, ma perché gli sembrava una buona idea, date le circostanze. Ripeté la frase tratta dal Mago di Oz e sbatté i tacchi tre volte. Mentre svaniva il rumore della terza battuta, avvertì un cambiamento nel clima che gli disse, nel caso in cui ce ne fosse stato bisogno, che era stato trasferito per scientifica magia nel Regno delle Delizie della Morte.

Il Regno delle Delizie della Morte era un posto carino, se si eccettuava la musica di sottofondo, che era principalmente costituita da una serie di variazioni dall'Isola dei Morti di Rachmaninov. Il paesaggio era un po' deprimente, come ci si poteva anche aspettare: pioppi neri, spiagge bianche, edifici di marmo di struttura classica in cui si sfruttava ampiamente la sezione aurea. C'erano corvi e una luna piena con cui flirtavano maliziose nubi nere, ora velandola, ora svelandola. Gli orologi sciolti di Dalì si stagliavano all'orizzonte, con lo slogan di Swinburne "Il tempo come un bicchiere che perde" e roba del genere.

Bisognava addentrarsi nei vicoli per trovare qualcosa da mangiare nel Regno delle Delizie della Morte perché le strade principali erano dedicate a diorama di panorami variamente tristi e sepolcrali: Niobe che scongiurava Ettore di darle almeno una opportunità di finire in una leggenda diversa; Apollo e le Grazie in un giorno no. Derringer trovò un ristorante funebre italiano e pasteggiò con carne arrosto da funerale, il piatto forte della casa, e poi partì per cercare la Porta dietro la Porta, essendo quello il prerequisito per trovare la Porta dietro la Porta dietro la Porta.

Gli sembrò che il modo migliore di procedere fosse quello di fermare la prima persona che gli passò accanto sulla via Dolorosa, come veniva chiamato il viale principale nella Zona della Morte, e chiedergli: — Mi scusi, sa forse come potrei arrivare alla Porta dietro la Porta?

— Certo — gli rispose quello. — Prenda il tram numero 5 fino al capolinea e poi vada al gabbiotto delle informazioni che troverà lì.

Derringer ringraziò l'uomo e salì sul tram numero 5, che passò quasi immediatamente. Il tram sferragliò attraverso il cuore della Zona della Morte dirigendosi verso la mesta periferia. Dopo un po' si fermò. Derringer notò che la strada terminava lì e che davanti a lui si trovava un basso edificio di pietra. Scese dal tram, che girò e tornò in città. Derringer proseguì verso l'edificio.

All'interno trovò un uomo seduto a una scrivania. L'uomo sollevò lo sguardo quando egli entrò. — Che posso fare per lei?

— Potrebbe dirmi dov'è la Porta dietro la Porta?

— Certamente — rispose l'uomo. — Salga quella rampa di scale e vada a sinistra fino alla fine dell'edificio. Non può sbagliare. È contrassegnata.

— E la porta dietro quella?

— Subito dietro.

— Grazie — disse Derringer e salì le scale svoltando quindi a sinistra.

Arrivò alla fine del corridoio e vide una porta. Sopra di essa c'era un cartello che diceva: DA QUI SI VA ALLA PORTA DIETRO LA PORTA.

Derringer aprì la porta e vi passò attraverso. Si trovò in una stanzetta. In fondo a essa c'erano due porte. Su una c'era un cartello che diceva: LA PORTA DIETRO LA PORTA. Il cartello sull'altra diceva invece: L'ACCADEMIA DELLA PORTA DIETRO LA PORTA. CHE SCEGLIERETE PER PRIMA SE SIETE DOTATI DELLA METÀ DEL BUONSENSO CHE DIO HA CONCESSO PERFINO ALLE PICCOLE MELE VERDI.

Ricordando il vecchio detto "Per un cavallo cieco una strizzatina d'occhio equivale a un sì", Derringer scelse la porta che conduceva all'Accademia.

Alea fornì a Eben l'unico indizio che aveva riguardo la localizzazione e all'identità dell'Alieno. Si trattava del ritaglio di giornale con l'annuncio da lui pubblicato, in fondo al quale c'era un numero di telefono.

Portando con sé il ritaglio, Eben ritornò nella propria astronave e inoltrò una chiamata usando il telefono iper-cellulare tre volte più potente. Restò sorpreso nell'ottenere immediatamente una risposta, ma decise che era più o meno quello che ci si poteva aspettare da una persona del suo talento e della sua comprovata fortuna.

— Salve, è l'Alieno?

— Certo, ho l'onore di esserlo. Che cosa posso fare per te? — La voce era profonda, sincera ed era stata prodotta da un'ottima cassa di risonanza protesica, a meno che Eben non si fosse sbagliato nella valutazione, cosa che accadeva molto raramente.

— Oh, salve, io mi chiamo Eben e vorrei incontrarti.

— Senza offesa, ma la tua voce sembra piuttosto profonda per appartenere a una giovane donna, mia signora.

— Non sono una donna — precisò Eben. — Sono un ragazzo e voglio incontrarti per parlarti.

— Non mi interessa affatto — rispose l'Alieno. — Ho già conosciuto abbastanza umani da essermi formato un'opinione su di loro.

— Ascolta, amico, ho un messaggio per te da parte di una donna terrestre di nome Alea.

— Alea? Alea mi ha mandato un messaggio? Dimmelo subito!

— Temo di non poterlo fare. Il messaggio è fissato telepaticamente e

rimarrà sigillato finché io non poserò gli occhi su di te. A quel punto sarò in grado di trasmetterti il messaggio. Deve essere riferito personalmente.

— Sì, lo immaginavo — disse l'Alieno. — Benissimo. Potremmo incontrarci oggi pomeriggio, dopo pranzo. Diciamo alle due in punto all'Ago della Meridiana nel Parco dell'Arena?

— D'accordo, amico — approvò Eben.

Eben si accorse di avere tempo per pranzare e per schiacciale un pisolino prima di uscire per andare a conoscere l'Alieno. Quell'incarico si stava dimostrando una fesseria. Peccato per il povero Derringer e la maledetta porta che doveva aprire. Era un lavoro ben più duro che consegnare un messaggio.

Eben desiderava ardentemente conoscere il contenuto del messaggio prima di consegnarlo. Tanto per cominciare, come mai Alea doveva parlare con un Alieno? Quelli del suo stesso genere non le andavano abbastanza bene?

Non che a Eben importasse molto. La ragazza era decisamente un bel bocconcino ed era maledettamente sveglia, a dire la verità. Non era tuttavia il genere di donna che avrebbe ossessionato la mente di un uomo, come il ricordo semicancellato di una scena del passato riportato alla debole luce dell'alba, una donna, Alea…

Si affrettò a cacciar via quei teneri pensieri, ricorrendo a una tecnica mentale nota a tutti i commercianti. Non era il momento per pensare a quel genere di cose. In effetti si sarebbe scordato immediatamente di Alea perché lei non si inseriva nel suo programma e, inoltre, perché adesso aveva un messaggio da consegnare.

Eben arrivò in orario all'appuntamento con l'Alieno. Il livello superiore della passeggiata dell'Ago della Meridiana, dove dovevano incontrarsi, era situato all'aria aperta, una piattaforma circolare vicina alla cima della Piramide del Tempo. Appena dietro di essa c'era l'entrata all'Ago stesso dove, con un economico biglietto, dovuto interamente alla magnanimità di Vishnu, la gente poteva effettuare visite guidate nel passato senza il pericolo di cambiare la storia. La tecnica di Vishnu per realizzare tutto ciò era stata rivoluzionaria. Egli aveva visionato molli mondi visitabili con un viaggio nel tempo e aveva registrato il tutto su un superolografo. Grazie alle tecniche di realtà virtuale, era stato in grado di mostrare a ciascuno il passato o il futuro che desiderava vedere e di consentirgli di camminarci dentro. La fotografia della linea del

tempo che Vishnu aveva fatto grazie alla realtà virtuale era identica all'originale, ma aveva piuttosto la qualità di una copia carbone, o mimeografia, per usare una parola del nostro venerato passato. Si poteva fare il bello e il cattivo tempo nel futuro della realtà virtuale, senza che ciò influenzasse in alcun modo il futuro della realtà reale di cui quello era una copia.

A Eben non interessava affatto l'Ago. Per lui si trattava soltanto di un punto di riferimento per un appuntamento. Perché preoccuparsi del passato e del futuro? Non si potevano fare affari lì e non si poteva vivere un'avventura vera. A che servivano?

Proprio allora egli vide l'Alieno uscire dall'ascensore. Non c'era possibilità di sbagliarsi. Quattro braccia e una coda. Carnagione verde. Capelli come code di serpenti a sonagli. Occhi come profonde fosse di orrore. Labbra sottili. Decisamente alieno.

L'Alieno si fece avanti. — Sei tu il gentiluomo che voleva parlare con me?

— Sei tu l'alieno che ha firmato quell'annuncio?

— Ho l'onore di esserlo.

— Allora questo è per te.

Eben guardò l'alieno dritto negli occhi. Gli occhi degli alieni non erano proprio fosse di orrore. Erano soltanto diversi, tutto qui. Ma chi può dire che diverso non possa anche essere bello? Quello non aveva zanne acuminate al posto dei denti: era un alieno del tutto normale e abbastanza carino.

Mentre gli occhi di Eben si fissavano sulle pupille rotanti dell'Alieno, il messaggio mnemonico si aprì nel suo cervello ed egli disse: — Questo è da parte di Alea. Dice: "Grazie per la tua gentilissima offerta di farmi visionare il tuo planetoide privato comodamente dalla tua camera da letto fluttuante, ma, date le differenze fisiche dei nostri corpi e la diversa polarizzazione delle nostre pulsioni del desiderio, declino l'offerta ringraziandoti".

— Tutto qui? — domandò l'Alieno.

— Tutto qui — rispose Eben.

— Oh — commentò l'Alieno.

— C'è qualche problema?

— È solo che avevo sperato in qualcosa di più.

— Be', così vanno le cose.

— Immagino che tu abbia ragione. Questo per me significa tornare alla routine quotidiana.

— Che mestiere fai? — domandò Eben.

— Sono il comandante di una flotta spaziale di duecentomila incrociatori da battaglia.

— Commercianti?

— No, siamo pirati.

— Davvero? Non l'avrei detto.

— Oh, il mio abbigliamento non è appariscente — disse il Comandante Alieno, abbassando lo sguardo su di sé con compiacimento. — Un abito grigio tortora, maniche a sbuffo con tagli color rosso vivo, pantaloni fissati intorno alle caviglie, scarpe con la punta rivolta verso l'alto: il genere di abiti clic ci si aspetta debba indossare un alieno. Ma non lasciarti ingannare dai vestiti: sotto sotto sono il capo di duecentomila navi spaziali pirata che sono attualmente nascoste nella nuvola di materia scura posta dietro Alfa Centauri, noi pirati siamo veri esperti nello scovare nuvole di materia scura, da cui siamo pronti a salpare in assetto da combattimento.

— Allora sei qui per controllare la Tetra?

— Esattamente. E per darmi anche un po' da fare. Questo posto mi sembra offrire parecchia scelta. Penso che verremo qui, razzieremo tutto quello che c'è sulla superficie e lo porteremo via con noi.

— Se lo farete, lascerete un sacco di gente infelice.

— Be', allora forse deciderò di non farlo. Noi pirati siamo famosi per la nostra volubilità, sai, per cambiare idea al minimo capriccio, o anche al minimo presentimento di un capriccio, visto che siamo incostanti e mutevoli come il vento. Tranne che su due cose.

— E quali sarebbero?

— Siamo fedeli alle nostre donne. Avevo sperato di persuadere Alea a condividere con me il trono dei pirati. Ma lei non vuole nemmeno visionare un pianeta con me… Be', è proprio un peccato.

— Qual è l'altro aspetto riguardo al quale non siete mutevoli? — domandò Eben.

— Ha a che fare con determinati oggetti misteriosi di origine forse divina che appaiono nel mondo dei vivi di tanto in tanto, operano la loro oscura magia e poi spariscono. Farei qualsiasi cosa per possedere un oggetto simile o, se ciò si dimostrasse impossibile, per trovarmi semplicemente al suo cospetto e crogiolarmi nella sua aura mistica.

— Hai in mente qualche oggetto in particolare? — domandò Eben.

— Lo avevo. Abbiamo sentito dire che un certo Dispositivo era stato inviato sul vostro pianeta, un regalo, si diceva, mandato al computer chiamato Vishnu che vi governa. Si sostiene che tale regalo provenga da un'entità, o dovrei forse dire dall'entelechia di entità che non appartengono a questo spazio e tempo e che vengono chiamate Consiglio Galattico nella lingua degli uomini e in quella degli alieni. Oh! Vedo animarsi la tua espressione finora scialba. Hai forse sentito parlare del Dispositivo?

— Sì — disse Eben — e accompagno una persona che lo sta cercando.

— Oh! È ovvio che lo debba volere anche qualcun altro — commentò l'Alieno.

— Ma questo non significa necessariamente che lo avrà.

— Noi abbiamo un detto — disse l'Alieno. — Fa così: "Il Dispositivo soprannaturale appartiene a colui che lo prende per ultimo".

— Molto profondo — commentò Eben.

— È possibile che io stia parlando con l'uomo che ha intenzione di diventare il penultimo possessore del Dispositivo?

— E tu ovviamente saresti l'ultimo.

— Questa è la mia intenzione. E se il denaro può parlare…

— Sono sempre attento alla voce del denaro — disse Eben. — Ma dovrebbe essere una voce davvero forte perché io la degnassi di una reale attenzione.

— Posso tirare in ballo tanti soldi da farli rimbombare come un tuono nelle tue orecchie — disse l'Alieno.

— Vedrò quello che posso fare — si impegnò Eben. — Ma mi devi promettere di non distruggere la Terra.

— Ehi, non c'è problema! — esclamò l'Alieno. — Adesso vai e fai tutto quello che è in tuo potere per portarmi il Dispositivo. Ti controllerò a modo mio.

— E cioè? — domandò Eben.

— Un modo alieno — rispose l'Alieno.

Alea aveva effettuato una piccola indagine sulle abitudini quotidiane del Capo della Dogana. Egli lavorava in ufficio tutto il giorno, seduto su un alto sgabello, chino sopra una tavola da disegno, soffrendo senza lamentarsi delle pessime condizioni di luce del suo luogo di lavoro. Pranzava in ufficio. Un cameriere di un bar vicino gli portava il pranzo su un vassoio: un panino e un bicchiere di birra, aveva gusti semplici. La sera tornava a piedi nel suo triste

appartamento posto nel tetro vicolo sterrato che conduceva all'impianto del reattore nucleare, non lontano dall'Arena. Nessun tuono sconvolgeva la sua pace, nessun lampo di luce illuminava l'idea di sé che quell'uomo conservava nell'oscurità della sua psiche più profonda, da dove, nonostante tutto e in maniera insospettata, si alzavano di tanto in tanto bolle di cambiamento, fato, karma, chiamatele come volete, a loro non seccherà, che poi scoppiavano sulla superficie della sua vita.

Alea era una di tale bolle, creata del tutto inconsapevolmente dal funzionario della dogana in quello sconosciuto stabilimento che era il suo sé profondo. Tutti noi siamo potentissimi creatori. Quella bolla però non era ancora risalita in superficie, visto che Alea stava ancora studiando il suo uomo.

E lo faceva con l'avidità di un predatore. Alea era infatti prima di tutto e fondamentalmente una cacciatrice e quell'uomo rappresentava la sua preda. L'impulso incontrollabile di dominare in situazioni prestabilite le crebbe dentro mentre osservava il poco appariscente ingresso dell'uomo dall'altra parte della sala da pranzo, nella modesta taverna che il Capo della Dogana frequentava praticamente ogni sera. Dalla descrizione che Eben le aveva fornito, Alea si eia aspettata un vero cafone, ma l'aspetto del Capo della Dogana non corrispondeva a tale giudizio. L'uomo aveva lineamenti sottili, ben delineati, e l'espressione quasi malinconica. Fisicamente era magro, un po' curvo e di altezza media. Ma da dove le era venuta l'idea che fosse grasso? Capì subito che Eben provava per il Capo della Dogana una profonda antipatia, di natura probabilmente archetipica, se lo aveva descritto in quel modo.

Non era comunque affar suo. L'errore di valutazione di Eben poteva trasformare quel fine settimana in un'esperienza niente affatto sgradevole, dopo lutto.

Non c'era dubbio. Era arrivato il momento di agire.

La ragazza si esaminò un momento in uno specchietto. Sì, aveva un bell'aspetto. I suoi capelli chiari, artisticamente acconciati in riccioli apparentemente scompigliati da Medusa, non erano mai stati così belli. Una profonda convinzione interiore le disse che a quel punto stava a lei agire.

Si alzò e attraversò il locale con una disinvoltura che, per quanto finta, era una discreta rappresentazione di una parte della complessa e bella natura di ima giovane donna. Poiché a chi è bella non importa del pandemonio che può

scatenare nell'animo degli uomini, di conseguenza la disinvoltura non risulta incompatibile con una fiera rettitudine.

— Salve — gli disse — ti dispiace se mi siedo qui?

Se il Capo della Dogana rimase sconcertato, non lo diede a vedere. — Prego… — Esitò e poi ricordò l'antica formula. — Posso offrirti qualcosa?

— Certo che puoi offrirmi qualcosa — disse Alea scivolando a sedere sulla sedia e poi proseguì: — Allora, sarò estremamente diretta con te a meno che tu non preferisca un lungo giro di parole prima di arrivare al nocciolo della questione.

— No, vai pure al punto — disse il Capo della Dogana.

— Ho in mente un'idea sfiziosa — disse Alea. — E sarebbe che tu e io trascorressimo un fine settimana insieme, due giorni e due notti in qualche località turistica di lusso a tua scelta. E a tue spese, ovviamente. Per quanto riguarda quello che potrebbe o non potrebbe avere luogo durante tale fine settimana preferirei che non dessimo niente per scontato: in questo momento mi riferisco in particolare a prestazioni di natura sessuale, anche se non escludo altre cose, dato che si tratta di una situazione assolutamente aperta. Che te ne pare? Sto forse andando troppo in fretta per te?

— La rapidità della tua dichiarazione è effettivamente insolita — commentò il Capo della Dogana — ma penso che troverai la mia capacità di comprensione altrettanto veloce. In effetti potrebbe addirittura superare la velocità della tua offerta, se si deve credere alle congetture di Sheldrake riguardanti gli influssi del futuro sul presente. Che ne diresti dell'hotel Luna? Potrei fare subito la prenotazione e forse riusciremo ancora a prendere il volo della sera.

— La tua velocità di adattamento alle nuove proposte, anche se forse avevi rimuginato a lungo su qualcosa di analogo, è davvero impressionante. Procediamo.

— Sono entusiasta — disse Alvin. — Posso tuttavia suggerire di terminare prima la cena? Questa imitazione di polipo non dev'essere proprio sprecata.

Alea annuì e si meravigliò, non per la prima volta, della padronanza di sé di quell'uomo, un semplice Capo della Dogana fuori, ma dentro? Oh, avrebbe avuto tutto il tempo per scoprirlo.

L'hotel era esclusivo e paradossale al tempo stesso. La sua esclusività poteva essere chiaramente definita: si trattava dell'albergo più costoso del sistema solare interno. Il suo carattere paradossale aveva invece a che fare

con l'estetica. La Luna, per la generazione del momento, presentava un volto orribile: priva di aria, tutta rocce incolori, polvere e sterilità. Perché allora non costruire proprio lì un albergo di lusso? Visto che la Luna era priva di vita, i costruttori dell'albergo avevano deciso di simulare la fecondità della vita che si trovava sulle sponde di una spiaggia ai margini di una giungla nei tropici terrestri. Questo è ciò che costruirono sulla Luna, sotto una cupola pressurizzata che tratteneva l'aria calda e umida e permetteva alla lussureggiante giungla di prosperare. Quello e molto di più era contenuto all'interno dei venti chilometri quadrati coperti dalla cupola pressurizzata che sembrava però molto più grande e spaziosa, visto che i costruttori avevano utilizzato ogni possibile trucco dell'arte degli specchi per creare l'illusione di un mare infinito, una spiaggia illimitata e una giungla immensa. I sentieri all'interno di quella giungla erano poi sistemati con tale abilità che era difficilissimo perfino ripercorrere due volte lo stesso tratto e ci voleva quasi un miracolo per vedere lo stesso paesaggio più di una volta. Tutto ciò, unito a un ristorante di prima classe e agli sport acquatici, rendeva l'hotel una delle destinazioni preferite al mondo da coloro che inseguivano il piacere.

Ad Alea sembrò un po' strano che un funzionario della Dogana potesse permettersi un posto del genere. Ma poteva anche darsi che il padre gli avesse lasciato un bel gruzzolo. La struttura principale dell'albergo eia un grande edificio dal tetto di paglia in cui vennero accolti calorosamente dopo che la loro navetta fu atterrata sulla pista dell'hotel Luna. La loro stanza non si trovava nello stabile principale, ma in uno dei bungalow più esclusivi disseminati lungo tutta la spiaggia e l'adiacente giungla. Lì uno chef personale dette loro il benvenuto e alcuni camerieri riposero per loro gli abiti e fecero tutta quella serie di cose carine che facevano sentire a proprio agio una persona che si trovava lontana da casa. Lo chef li accolse con una specialità del Luna: una torta particolare servita con una bottiglia di pregiatissima birra importata da una delle premiate microdistillerie di Marte.

Trascorsero il pomeriggio a cavalcare i delfini ammaestrati che venivano forniti come parte del pacchetto per il fine settimana e, dopo una cena sontuosa, si recarono nella struttura principale dell'albergo per ascoltare una conferenza con un sottofondo musicale suonato col sitar. Rientrarono quindi nel bungalow, e condivisero il letto, ma senza però degnarsi di grande attenzione reciproca, visto che per qualche inspiegabile motivo Alea non provava alcuno stimolo sessuale, né di attrazione né di repulsione, cosa che la

sconcertava in quanto lei era solita avere sempre una reazione sessuale di fronte a tutti. Le venne addirittura in mente l'idea di avvicinarsi all'uomo per forzare la reazione, ma poi decise di non farlo perché una corrente apparentemente inspiegabile sembrava spingerli verso una destinazione sconosciuta e Alea, addestrata come sacerdotessa del culto della Dea, era pronta ad aspettare per vedere che cosa sarebbe successo, sempre che succedesse qualcosa. Era anche molto stanca per via della cavalcata con i delfini.

Il giorno successivo era l'ultimo che avrebbero trascorso lì. Come volava il tempo quando ci si divertiva, anche se nella situazione che si stava vivendo c'erano aspetti decisamente ambigui! Alea restò sorpresa quando si rese conto che quella notte era la loro ultima e che non appena si fossero svegliati, la mattina successiva, sarebbero tornati alle loro vite separate, in cui non avrebbero più avuto a che fare luna con l'altro. Le suonò dentro una specie di campanello di allarme: una forma di preveggenza che le predisse che stava per accadere qualcosa di importante e strano.

— Facciamo una passeggiata sulla spiaggia? — propose al Capo della Dogana dopo cena.

— Certo, stavo per suggerirlo io.

La riva scintillava sotto una luna artificiale ma assolutamente realistica: la luna delia luna, che ricordava un po' la Porta dietro la Porta. I rumori della vita della giungla si affievolivano a mano a mano che loro si incamminavano in direzione della riva, dove piccole onde si frangevano con grazia sulla spiaggia artificiale.

— Volevo chiederti una cosa — disse Alea.

— Chiedi pure.

— Tu non avevi alcuna intenzione di venire a passare questo fine settimana con me, non è vero?

Alvin sorrise con un'espressione malinconica e molto attraente. — Non importa. Avevo capito fin dal principio che non c'era attrazione fra noi due e che non ce ne sarebbe stata.

— Allora perché hai accettato di venire? — domandò Alea. — Non hai sospettato che ci fosse qualcuno che volesse farti uscire di scena per un po'?

— Lo sapevo benissimo — rispose Alvin. — Ma ovviamente tu non potevi sospettare che, portando fuori dalla scena me, anche tu ti saresti allontanata da essa.

Lei lo guardò con espressione incredula, davvero dubbiosa.
— Chi sei? — gli chiese.
— Il mio nome non ha alcuna importanza — rispose il Capo della Dogana. — Sappi però, visto che ne stiamo parlando, che non sono una persona che appartiene al tuo tempo o al tuo spazio. Io sono quello che tu potresti definire un Essere Galattico.
Adesso sì che lei lo fissò sbalordita!
— Perché hai fatto questo? — domandò con la voce ridotta a un sussurro.
— La spiegazione è oggetto di profonda e antica conoscenza.
— Dimmelo, ti prego.
— Sono venuto a passare un fine settimana con te — disse l'Essere Galattico — per far continuare la storia. Stava minacciando di impantanarsi, tendenza che hanno perfino le storie migliori. È tuttavia compito di noi Esseri Galattici fare in modo che la storia non termini mai e di intervenire di tanto in tanto, se necessario, per farla proseguire.
— Allora tu sei il Signore degli Iati — disse lentamente Alea.
— E di ciò che giace fra loro.
— Signore, che devo fare?
— Passa questa notte in contemplazione dell'essere che tu chiami la Dea. Domani mattina torna a svolgere la tua parte nel procedimento in atto. Troverai la trama decisamente progredita durante la tua assenza. Ovviamente non dovrai mai lasciarti sfuggire che questa conversazione ha avuto luogo.
— E se dovessi dire qualcosa?
— Verrà pubblicato.
E così la mattina seguente Alea fu pronta a tornare da Derringer ed Eben per dire loro di avere fatto quello su cui si erano accordati. E loro avevano mantenuto le promesse?

Un rettangolo di carta marrone. All'interno di esso, un rettangolo nero. Ecco l'immagine che l'istruttore diede a Derringer e agli altri della sua classe, il primo giorno di scuola nell'Accademia quando Derringer incominciò le lezioni riguardanti la Porta dietro la Porta.
— Signori miei — disse l'istruttore — stiamo per iniziare i nostri studi sulla Porta dietro la Porta, simbolo e realtà inesauribile del nostra regno della morte. Tutti siete venuti qui per imparare come avvicinarvi a quella porta,

come affrontare i pericoli rappresentati dal suo guardiano e superarli e, alla fine, come aprire quella porta e fuggire senza dovervi passare attraverso.

Le lezioni venivano tenute nella massima segretezza e ognuno dovette giurare di non parlarne mai. Lo giurarono tutti, incluso il narratore che, per un caso di serendipità, era capitato nella Zona della Morte nello stesso momento di Derringer. Lui, anzi io, tanto per parlare chiaro, non ho alcuna intenzione di rivelare quello che abbiamo scoperto lì. E questo mi mette in un imbarazzo più grande rispetto a chiunque si sia mai trovato in quel luogo: se io dicessi, anche inavvertitamente, una cosa qualsiasi che fosse stata menzionata in quelle lezioni rischierei di accennare a quello che realmente vi successe. Dovrò quindi trattenere il mio impeto di narratore a favore della discrezione e saltare addirittura al momento in cui Derringer si diplomò e, non senza trepidazione, si diresse verso la Porta dietro la Porta, dietro cui si trovava la porta finale.

L'avvicinamento di Derringer alla Porta dietro la Porta lo portò in un corridoio, lungo e scarsamente illuminato, in cui erano stati piazzati dei busti nelle nicchie ricavate nelle pareti. Quando egli arrivò al termine del corridoio, vide una porta, dipinta di nero, con sbuffi di fantasmatica nebbiolina che vi ondeggiavano davanti. Mentre si avvicinava ulteriormente, la nebbiolina si addensò formando una creatura spettrale e grigia dotata di una coda che acquistò rapidamente una sconcertante solidità. Non c'era dubbio che si trattasse di un orco.

— Benvenuto giovane irlandese — disse l'orco in voce tonante. — Hai lasciato la tua casa a Connaught per cercare di misurarti con me?

— Deve esserci un errore — obiettò Derringer. — Non sono irlandese. Ho un background francese, anche se la mia famiglia trae origini da un periodo precedente all'esistenza della Francia, quando il nostro mondo era una Leonessa e ci trovavamo tutti alla mercé di Dahut, la Regina delle Ombre.

— Stammi bene a sentire ragazzetto — tagliò corto l'orco — non cercare di confondermi. Qualsiasi sia il tuo stupido background, adesso ti trovi qui e sei anche in un mare di guai.

— Guai — disse Derringer usando un'antica formula — è il mio secondo nome.

— In questo caso — commentò l'orco — buttiamoci direttamente nella lotta.

Uomo e orco si azzuffarono, lottando strenuamente l'uno contro l'altro, nel

crepuscolo d'avorio del corridoio che conduceva alla porta al di là della morte. L'orco aveva tutta la forza della violenza soprannaturale e si trattava di una forza davvero spettacolare. Derringer aveva però qualcosa che giocava a suo favore. L'allenamento da Spartiata, di cui non si può rivelare alcun dettaglio in questa sede, lo mise in buona posizione e gli consentì di muoversi astutamente mandando l'orco al tappeto.

Mentre si rialzava, l'orco disse: — Bel lavoro, giovane guerriero. Adesso vattene in fretta da qui, prima che perda la pazienza.

— In effetti — ribatté Derringer con tono alto e stridulo che la situazione imponeva — non mi va proprio di lasciare questo posto, non avendo ancora compiuto la mia impresa.

— Allora porta subito a termine la tua stupida impresa. Apri la porta. Hai il mio permesso.

— Non mi basta — replicò Derringer. — Devi aprire tu la porta al posto mio.

— Hai imparato qualcosa alle lezioni, eh? Benissimo, aprirò la porta per te. — Così dicendo l'orco fece un movimento e la porta si aprì. — Ecco fatto. Adesso puoi procedere.

— Non io — disse Derringer. — Il mio compito era quello di aprire la porta, non di attraversarla.

— Allora chi sarebbe quello che deve attraversarla?

— Si tratta di una lei e arriverà quando vorrà.

— E io che dovrei fare, nel frattempo? Restare qui in mezzo alla corrente a girarmi i pollici?

— Esattamente — disse Derringer — visto che è così che funziona il mondo cosmico.

Poi si voltò e lasciò l'orco in piedi accanto alla porta aperta a rabbrividire nel vento che soffiava fra i mondi.

Derringer tornò alla nave di Eben, portando la buona notizia di avere aperto la porta che Alea gli aveva chiesto di aprire; essa era ancora spalancata, in attesa di colei che vi doveva passare attraverso. Si sarebbe ovviamente trattato della signora Vishnu che, altrettanto ovviamente, doveva essere subito informata della cosa. Alea partì quindi con questa incombenza, mentre Eben sbocconcellava il pastrami premurosamente portato da Derringer e Derringer si faceva una doccia prima di ripartire di nuovo per recuperare il Dispositivo dal Clown del Mistero.

Il volo di Alea per raggiungere la signora Vishnu fu veloce e ben presto lei si trovò nella deliziosa suite che Vishnu aveva messo a disposizione della moglie negli appartamenti di Zero-12, il luogo da cui non si poteva tornare eccetto che nelle circostanze che Alea aveva appena reso possibili.

La signora Vishnu appariva come una bella rossa slanciata e procace, molto graziosa, in forma e giovane per tutto il resto tranne che per quell'insondabile età da Dea che traspariva di tanto in tanto dal suo sguardo.

— Oh, maestà, sono tornata — disse Alea.

— Appena in tempo — disse la signora Vishnu. — Avevo bisogno di un tuo consiglio. Che ne pensi di questo vestito?

Alea lo osservò con occhio critico. — È perfetto per te.

— No, la verità!

— Be'… non è del colore adatto alla tua carnagione.

— Lo pensavo anch'io — commentò la signora Vishnu. — Stavo quasi per dirlo. Mi sei stata però di grande aiuto. Lo cambierò all'istante. Alea, dove sei stata?

— Dove tu mi hai mandata, maestà.

— Oh, ti ho mandato da qualche parte? Già, mi sembra di averlo fatto. Oh, santo cielo, la mia povera memoria. Oh meglio, povera me che ho una memoria perfetta, ma che ho anche qualcosa dentro che mi impedisce di usarla sempre.

— Una memoria assolutamente perfetta a cui si può accedere in qualsiasi momento — disse Alea — è uno strumento apollineo, a orientamento maschile e di conseguenza da non considerare nella nostra scala di valori femminili.

— So che non importa — disse la signora Vishnu. — So anche questo, benché non sappia come laccio a saperlo. Oh, Alea, non è così facile essere uno strumento cibernetico quasi immortale con un'ottica orientata verso un genere specifico. L'amore fa male.

Alea chinò la testa per il dolore che sentiva trapelare dalla voce della signora Vishnu. — Eppure l'amore è l'unica cosa che valga la pena di provare.

La signora Vishnu annuì. — Non sono una strega? Bene, la porta è aperta, vero?

— E vero, maestà — rispose Alea. — La tua via di ritorno verso la Terra, verso il tuo giusto posto al fianco di Vishnu, è aperta.
— Mi chiedo se sia realmente quello che voglio — disse la signora Vishnu. — È stato abbastanza piacevole vivere qui senza di lui. Ci sarebbe molto da dire contro l'introduzione del principio uomo-donna nelle intelligenze artificiali. L'amore appanna l'intelligenza, Alea.
— Eppure un tempo tu ci hai detto che l'unico tipo di intelligenza che valga la pena avere è quella che brilla attraverso le focalizzanti lenti dell'amore.
— Ho detto tante cose — disse la Signora Vishnu. — Io sono altrettanto potente e intelligente quanto Vishnu. Perché non sono allatto sicura di me stessa?
— Perché gli hai permesso di cacciarti — spiegò Alea. — La tua autostima non si è ancora ripresa.
— Pensavo che si trattasse di un gioco tra noi — disse la signora Vishnu. — Quando ho accettato l'esilio, non sapevo che non sarei stata più in grado di tornare indietro.
— Adesso puoi farlo — dichiarò Alea.
— Davvero? E supponiamo che lui non mi voglia. Che farei allora, eh?
— A quel punto dovresti dimenticarti tutte le storielle sull'amore e mirare ad accaparrarti tutto quello che puoi. Controllo, governo della Terra. E perché no, per l'amor della Dea? Perché mai un principio femminile mediato da te non dovrebbe poter governare la Tetra? E non soltanto per te stessa. Tornando sulla Terra, tu potenzieresti la regola della Dea che è stata sradicata in questa galassia dalla presunzione degli uomini.
— Hai ragione ovviamente. Anche se non dovesse chiamarmi l'amore, mi chiamerebbe il dovere. Lo farò, Alea, andrò immediatamente alla porta. Anzi no, ci andrò fra un momento. Prima devi aiutarmi a scegliere un vestito di un colore adeguato.

Quando Alea lasciò la signora Vishnu, la macchina cibernetica dai capelli rossi non aveva ancora deciso quale vestito indossare e aveva cambiato il trucco e l'acconciatura un numero imprecisato di volte senza essere ancora soddisfatta. Se una creatura a orientamento maschile come Vishnu lo avesse saputo (cosa che, per altro, non successe) avrebbe potuto considerare

l'atteggiamento della signora Vishnu come tipicamente femminile e, di conseguenza, inferiore. Da un punto di vista più elevato, tuttavia, il fatto che la signora Vishnu stesse perdendo del tempo dietro al vestito e all'acconciatura era una semplice conseguenza della ricerca di accuratezza nei gesti e nel comportamento, in quel mistico posto nel limbo che influenzava la Terra e dove le sfumature regnano sovrane. In effetti l'aspetto che avrebbe avuto quando fosse tornata nella terra di Vishnu era la principale preoccupazione di quella costruzione cibernetica artificiale che si giocava il tutto per tutto puntando sul fascino del sesso e sull'ineluttabilità del proprio ragionamento. Vishnu si sarebbe trovato una bella gatta da pelare se la signora fosse riuscita a staccarsi dallo specchio e a passare dalla porta situata dietro i loro mondi e in quel momento aperta, con l'orco che aspettava pazientemente rabbrividendo e pensando di richiudere l'uscio perché la faccenda stava andando decisamente troppo per le lunghe. Ma quando mai la vanità di una donna è stata superata, nella sua mente, dai desideri di entità soprannaturali?

Derringer aveva ancora bisogno del Clown del Mistero. Anche se poteva darsi che altri non sapessero che cosa fare, confusi com'erano dalle promesse e dall'amore, Derringer invece conosceva perfettamente il proprio obiettivo.

Si accomiatò quindi dai suoi amici e prese il tram dalla piazza dell'Arena verso la vaga direzione indicata come la residenza del Clown del Mistero.

Trovò che il Clown del Mistero non era molto cambiato rispetto alla volta precedente. Aveva smesso di giocare con la sua macchina per le onde artificiali che, anche se non era mai stata fatta funzionare adeguatamente, aveva sollevato un bel numero di ondate per una sola storia.

— Benissimo — gli disse Derringer. — Ho testato la macchina per le onde artificiali e sono finito in un sacco di guai. Adesso voglio sapere senza indugio dove posso trovare il Dispositivo.

— Non mi è concesso di indulgere nemmeno in un piccolo equivoco? — domandò il Clown.

— No, niente, dimmi quel che devo sapere e me ne andrò subito.

— Be', è ovvio — disse il Clown — che, per quanto tu sia perseverante, non sai assolutamente niente su come si interpreta un segnale. Per te il sentiero è oscuro esattamente come prima.

— Questi sono affari miei — ribatté seccamente Derringer. — Dov'è il Dispositivo?

— Ce l'ho proprio qui — disse il Clown. — Nel mio bungalow.

Condusse Derringer a una fila di semplici casette con le recinzioni di paletti. La terza a partire dal fondo era quella del Clown del Mistero. Egli fece entrare Derringer, gli versò una tazza di tè, lasciò la stanza per un momento e tornò con una grande scatola lucente.

— La scatola è mia e deve ovviamente restare qui — disse il Clown. — Ma quello che tu vuoi si trova dentro.

Derringer aprì in fretta la scatola. Qualcosa della dimensione di un maialino appena svezzato, ma fatto di metallo, cercò di balzare fuori, ma Derringer lo tenne stretto.

— E così tu sei il Dispositivo! — esclamò.

— Ho l'onore di essere tale entità — dichiarò il Dispositivo. — Immagino che tu mi voglia consegnare a qualcuno.

— In effetti è così. Eri in origine destinato a Vishnu e a lui andrai a finire. Mi dai la tua parola che smetterai di cambiare forma e di cercare di scappare e ti comporterai come un buon regalo passivo?

Il Dispositivo lanciò un'occhiata al Clown, che annuì, e quindi disse: — Sì, lo prometto. Ma tu devi fare una cosa per me.

— E quale sarebbe?

— Non portarmi direttamente da Vishnu. Portami prima dai tuoi amici Eben e Alea. Dopo tutto quello che hanno passato hanno il diritto di darmi almeno un'occhiata, no?

— Non ci sono difficoltà — dichiarò Derringer. — Io non ho una scatola lucente in cui infilarti, visto che questa appartiene al Clown, ma ho con me un bel sacco di tela. Ti va bene lo stesso?

— Non mi importa — rispose il Dispositivo. — Da questo preciso istante diventerò muto, passivo e del tutto incurante.

Derringer non riuscì più a cavargli una parola di bocca.

Dopo essere atterrato nello spazioporto del planetoide, Derringer venne ammesso senza difficoltà alla presenza di Vishnu. L'intelligente computer capo del mondo ricordava perfettamente il compito che aveva assegnato al giovane Spartiata.

Invitò quindi Derringer ad accomodarsi in salotto. La stanza aveva un soffitto da cattedrale illuminato da almeno tre immensi lampadari. Essi avevano un tempo abbellito il Palazzo d'Inverno dello zar. Adesso servivano l'Illuminata Tecnologia, una causa discutibilmente migliore dell'autocrazia. Per potenziare l'illuminazione, lampadine semisenzienti vagavano per la stanza come meduse cristalline. Da un lato c'era un lungo tavolo in tek e palissandro pieno di cibi e bevande rari; anche se Vishnu in persona non consumava altro che energia, gli piaceva ricevere occasionali ospiti umani.

Aspettava Derringer e, per l'occasione, aveva indossato il lungo e sottile corpo da giovane inglese dal naso lungo e dai capelli chiari con una finta laurea presa a Eton: Vishnu era in effetti un po' snob.

— Benvenuto — disse Vishnu. — Lo hai trovato, vero?

— Sì — rispose Derringer, sollevando la grossa cappelliera in cui aveva trasferito il Dispositivo.

— Eccellente, eccellente! Spero che non ti abbia causato troppi problemi.

— Niente che non sia riuscito a gestire — rispose Derringer.

— Hai già conosciuto il dottor Atherton, mi sembra?

Il dottore, steso su una sedia a sdraio e quasi completamente affondato nella folta pelliccia di zibellino di cui era foderata, mostrò il suo solito sguardo, fece il gesto di alzarsi e lanciò a Derringer un mezzo saluto ironico il cui significato, sempre che ne avesse, andò del tutto sprecato con il giovane Tutore pieno di risorse.

— Allora ce l'hai? — domandò Vishnu.

— Sì — rispose Derringer. Aprì la scatola e tirò fuori il Dispositivo, che aveva un'espressione enigmatica.

— Mi sembra che voi due vi siate già conosciuti? — disse Derringer.

— È vero — disse Vishnu tendendo una mano verso il regalo ribelle.

Il Dispositivo diventò nero e non proferì alcun suono.

Derringer gli dette una gomitata. — E dai, non è questo il modo di comportarsi.

Il Dispositivo riprese il proprio colore rossastro. — Questa, poi! Che mi vengano insegnate le buone maniere da un umano! — commentò. Scoppiò quindi a ridere… una risata di cuore e allegra, e allungò un'ossuta appendice.

— Bene, Vishnu — esordì il Dispositivo — non mi hai trattato nel modo dovuto la prima volta che sono arrivato qui. Immagino però che tu abbia imparato la lezione. Niente rancori, eh?

Vedendo che tutto stava andando per il meglio, Derringer si chinò su un ginocchio nel modo in cui gli era stato insegnato nelle lezioni di buone maniere nei confronti delle intelligenze superiori 101 nella scuola degli Spartiati e consegnò il Dispositivo a Vishnu.

Proprio mentre Vishnu allungava le mani per prenderlo, la voce di Atherton lo bloccò.

— Non vorrei rovinarti la festa — disse lo psichiatra con voce esitante — ma tu mi hai detto di ammonirti sempre quando sci sul punto di esternarti.

— Sto semplicemente accettando un regalo — disse Vishnu. — Tu lo consideri un'esternazione?

— Oggi giochiamo agli innocenti e agli ingenui, eh? — commentò Atherton. — Senza offesa ma sono io l'analista, no?

— Ovviamente. Ma pensi davvero che in tutto ciò ci sia qualcosa da analizzare?

— Altrimenti come potremmo considerarlo? — domandò Atherton.

— Okay, diciamo che si tratta di un momento terapeutico — tagliò corto Vishnu. — Si può sapere di che diavolo stai cianciando?

— Non ti arrabbiare — disse Atherton. — Sto soltanto cercando di aiutarti.

— Vai al punto — replicò Vishnu — e lascia perdere questi odiosi preamboli.

— Quello che sto cercando di dirti — gli disse Atherton — è che accettando quel Dispositivo, se veramente intendi farlo, finirai irreversibilmente in una spirale di azioni le cui conseguenze non sono ancora state previste nemmeno da te.

— E sarebbe un male? — domandò Vishnu.

Atherton scrollò le spalle. — Ehi, sei tu il superintelletto qui. Io sto semplicemente sottolineando quello che mi appare come un comportamento psicologico instabile.

Vishnu restò zitto per un breve momento e quindi disse: — Maledizione, non posso prevedere alcuna conseguenza avversa se accetterò questo Dispositivo.

Atherton commentò in modo ironico: — Nemmeno Edipo era stato in grado di prevedere il suo destino quando ha sposato quella deliziosa signora, Giocasta.

— Be', se la cecità è andata bene per Edipo andrà bene anche per me. Metaforicamente parlando, ovviamente. Derringer, dammi il regalo.

Mentre Vishnu si allungava per prenderlo, Atherton distolse lo sguardo e si mise a fischiettare con ostentazione un vecchio motivetto di Kurt Weill.

— Sai — disse Vishnu — sei davvero irritante quando fai così.

— Ah, sì? Mi dispiace — disse Atherton e si zittì.

— Ma che cos'hai? — domandò Vishnu. — Che cosa stai cercando di dirmi?

Atherton commentò con atteggiamento cupo: — Quando Cassandra faceva profezie nessuno le credeva.

— Ma che cosa stai cercando di dire? — domandò di nuovo Vishnu.

— Non sto cercando di dire qualcosa — precisò Atherton. — Lo sto dicendo.

— Ma non ha alcun senso — esclamò Vishnu.

— È quello che dissero anche a Cassandra.

— Sai, questa storia mi sta seccando — dichiarò Vishnu. — Vediamo di riesaminare un attimo lo status quo. Io sono ancora il governante della Terra, no? La signora Vishnu è ancora in esilio. Il regalo è stato mandato a me. Vado bene fin qui?

— Se lo dici tu — commentò Atherton.

— Maledizione, hai un atteggiamento che mi fa impazzire. Nulla cambierà il mio mondo.

— È quello che pensavano anche i Beatles — osservò Atherton.

— Oh, vai a farti benedire! — esclamò Vishnu e prese il regalo dalle mani di Derringer.

Immediatamente luci intensissime posizionate all'interno del Dispositivo si accesero. Gli strumenti che producevano tali luci dovevano essere miniaturizzati, ma non c'era niente di miniaturizzato nel flusso luminoso che emanavano. Né si poteva negare che il Dispositivo acquisisse all'improvviso i tratti di un volto e, avvicinandosi alle orecchie di Vishnu, cominciasse a parlare rapidamente.

— Che cosa sta dicendo? — domandò Derringer a Atherton.

— E come faccio a saperlo? — rispose irritato Atherton. — Io non parlo il dispositivese.

— Molto interessante — osservò Vishnu dopo che il Dispositivo ebbe terminato di parlare. — Questo, ovviamente, cambia ogni cosa.

— Te lo avevo detto! — esclamò Atherton. — Almeno ho cercato di farlo.

— E io sono il messaggero privo di colpa che aspetta ancora il suo

compenso — disse Derringer. — Mi secca tirar fuori una questione del genere in un momento simile, ma mi sembra che fra qualche millisecondo tutta questa merda potrebbe diventare di dominio pubblico. Quindi se non ti dispiace…

Tese una mano.

Era molto interessato a riscuotere il pagamento per i propri servigi, il nostro Signor Derringer. Il Signor Tutore Derringer. Il Signor Tutore Spartiata Derringer, che stava pronunciando, anche se non lo sapeva, una frase che era stata scritta moltissimo tempo prima e inserita nel dramma che si stava svolgendo in quel momento sotto i suoi occhi come la lama di un pugnale che viene incastrata nella fessura fra i blocchi di granito intagliato della tomba del faraone, presa da una storia completamente diversa.

— Ho già pronto il tuo compenso — disse Vishnu. Tirò fuori dalla tasca un portafoglio sottile. Lo aprì e ne estrasse un foglietto di carta. Lo consegnò a Derringer.

Derringer lo aprì e vi trovò scritto:

Avviso a tutti gli umani: date al possessore del presente buono tutto quello che vuole per tutto il tempo che vuole.

Era firmato da Vishnu e sotto vi era stato applicato il suo sigillo, l'occhio di Ammon.

— E troppo — esclamò Derringer.

— Dai, goditela! — esclamò Vishnu. — Adesso vorrei restare solo con il mio Dispositivo.

Il dottor Atherton accompagnò Derringer fuori dal salotto e lungo il corridoio in direzione dello spazioporto. All'uscita gli disse: — Lo monetizzerei il più presto possibile se fossi in te.

— Perché dici così? — domandò Derringer. — Nessuno spodesterà Vishnu.

— No. Ma potrebbe farlo lui stesso.

Ancora una volta le spire e i vortici del Regno delle Delizie si delinearono sotto di lui, mentre Derringer scendeva in picchiata con l'elianto per atterrare. Derringer riuscì a scorgere la chiazza multicolore che rappresentava il Circo dei Sogni appena prima che si perdesse nelle nuvole mattutine.

Il pilota dell'eliauto mise il piccolo velivolo in posizione di atterraggio, e lo

fece scendere proprio accanto alla nave spaziale di Eben parcheggiata al solito posto nel Parcheggio per Navi Spaziali.

Eben e Takis erano usciti al rumore caratteristico prodotto dalle pale dell'eliauto.

— Bene, ragazzo — disse Eben — sono contento che tu sia tornato. Hai sistemato tutto? Takis aveva paura che il capo ti avrebbe dato il benservito.

Come tutta risposta. Derringer mostrò loro la nota di Vishnu.

— Bell'affare — commentò Eben. — Devo dire questo a favore di Vishnu: si comporta da vero gentiluomo. Hai già cercato di spendere qualcosa?

— Mi sono preso la libertà di inviare telefonicamente diecimila credili sul tuo conto dall'eliauto — disse Derringer. — Mi hai tirato fuori da una brutta situazione, Eben, e ti devo ben più di quello.

Eben fece un gesto con la mano come a dire di lasciar perdere. — Considera il conto più che saldato. In effetti io ti devo un terzo dei profitti della merce di contrabbando non appena avrò avuto l'occasione di venderla.

— Con questo buono in mano — disse poi Derringer — non ho davvero bisogno di nient'altro.

— Ti pagherò comunque il debito — dichiarò infine Eben. — Un patto è un patto. Giusto, Takis?

— A volte un patto è ben più che un patto — precisò Takis. — Ricordo che una volta, tanto tempo fa, quando ero ancora poco più di un uovo nel giardino sotterraneo dei miei…

— Risparmiaci i ricordi per un'altra volta — disse Eben. — Sali a bordo, così ti offro da bere. Ho dei progetti per noi.

— Gradirei davvero qualcosa da bere — disse Derringer — ma ho anch'io dei progetti per me.

Entrarono nella nave spaziale. Una volta seduti nella cabina calda e confortevole, Takis versò da bere da una particolare bottiglia che Eben aveva sempre conservato per una occasione speciale. Sorseggiarono il liquido tiepido in silenzio, assaporandolo per qualche momento, quindi Eben disse: — Io penso che tu dovresti unirti a me e Takis come socio a pieno titolo. Adesso mi potrò permettere di fare revisionare accuratamente i motori e di acquistare un generatore direzionale subspaziale davvero efficiente. A quel punto saremo in grado di scorrazzare fino alla fine dello spazio, di godere di panorami davvero magnifici, di divertirci un po', di diventare ricchi o meglio, nel nostro caso, più ricchi. Che te ne pare?

— Mi sembra fantastico — disse Derringer — ma per te e Takis, non per me. È una vita perfetta per un commerciante, ma io non sono un commerciante; sono uno Spartiata e un Tutore.

Eben sorrise a denti stretti. — Speravo che te ne potessi dimenticare.

— Per essenza del mio essere. Non posso pensare a una vita migliore. O, forse sì, ma non è nel mio destino.

— Di che si tratta? — domandò Eben.

— Dimentica che io lo abbia detto. Buona fortuna a te, Eben, e a te, Takis, ma io tornerò alla caserma degli Spartiati. Forse, però, ci incontreremo di nuovo.

— Lo spero — disse Eben. — Ma non c'è alcuna fretta adesso, no? Che ne diresti se facessimo un bel giro nel Regno delle Delizie?

— Di questo posto ho visto tutto quello che volevo — dichiarò Derringer. — No, prenderò la strada del ritorno. Non vi dimenticherò mai, però, ragazzi.

Si alzò e i due lo accompagnarono al portello dell'astronave.

— Non vuoi nemmeno aspettare di vedere Alea? — domandò Eben. — Ha fatto un salto in città per andare dal parrucchiere.

Derringer esitò, quindi disse: — No, penso che sia meglio di no.

— Devo chiamarti un'eliauto? — domandò Eben.

— No, penso che mi farà bene camminare un po'. Ho un sacco di cose su cui riflettere. Voi avrete problemi a uscire dal Regno delle Delizie? Dal Capo della Dogana, intendo dire.

Eben sfoggiò il suo tipico sorriso da uomo sicuro di sé e pronto a trarre profitto dalla situazione. — Mi occuperò in seguito di quel piccolo particolare, ma non mi aspetto grandi difficoltà. Se dovessero essercene, le supererò.

E fu tutto. Poi si strinsero reciprocamente mani e chele. Derringer lanciò quindi un ultimo allegro saluto e si incamminò lungo la strada che conduceva al confine.

Eben e Takis lo guardarono allontanarsi in silenzio. Quando alla fine fu fuori dalla portata della vista, Eben disse: — Be', immagino che sia finita qui. Mi chiedo che cosa sia ciò che desidera.

— Qualsiasi cosa sia, adesso sarà in grado di comperarla, con quel buono — sentenziò Takis.

Eben increspò le labbra. — Ci sono cose che non si possono comperare, sai. Forza, andiamo a parlare con il Capo della Dogana.

Il Capo della Dogana si trovava nel proprio ufficio a mangiare cagliata e siero di latte. Eben entrò con passo disinvolto mentre Takis gli trotterellava accanto facendo scattare le sue grosse chele con atteggiamento minaccioso. Eben notò immediatamente che l'ufficio era molto cambiato dalla sua ultima visita. Sulle pareti c'erano quadri di un genere che lui non aveva mai visto prima. Quando Eben li guardò, essi cambiarono soggetto, in una foschia turbinante. Vi apparvero volti, lunghi volti strani e ossessionanti dagli occhi scuri a chiazze.

— Vedo che ti sei procurato delle nuove opere d'arte — disse Eben.

— Le ho portate dal Centro galattico — rispose il Capo della Dogana. — Da quando ho rivelato la mia vera identità ad Alea non so che male avrei potuto fare appendendoli.

— Alea ha accennato qualcosa riguardo al fatto che tu non saresti quello che sembri essere — disse Eben. — Che ci fai qui, se posso permettermi di chiederlo?

— Sbrigo solo un po' di lavoro per il Centro — disse il Capo della Dogana. — Ecco perché ho dovuto ritardare la vostra partenza. Era necessario per riuscire a far muovere altre cose.

— Significa forse che adesso non è più necessario che tu resti qui?

— Parlando in senso stretto, no. Ma è piuttosto divertente. A meno che tu non abbia qualcosa di meglio da propormi.

— Penso di averlo — disse Eben. — Vedo che ti piace l'arte.

— Devo ammettere che è decisamente una mia passione.

— Ti piace l'arte terrestre?

— Moltissimo.

— Supponiamo che io ti offra un paio di Vermeer che ho in famiglia da un sacco di tempo.

— Vermeer mi piace molto — disse il Capo della Dogana. — Sì, sarei alquanto interessato.

— Ho anche altra roba. Potremmo fare qualche affare?

— A casa ho un piccolo ranch da arredare. Vai pure avanti.

— Potrei anche venderti un romanzo originale di Sheckley inedito.

— Davvero? Quella sì che è una cosa che vorrei vedere.

— Torno subito — disse Eben. — Vieni, Takis. E smettila di far scattare quella chela. Il gentiluomo si sta comportando benissimo.

Eben si recò alla nave e tomo con la merce di contrabbando che aveva

acquistato da De Smolenko.

Il Capo della Dogana guardò tutto e decise di comperare l'intera partita. Non fece una piega di fronte al prezzo che Eben gli sparò. Dopo tutto aveva svolto la missione per cui era venuto sulla Terra e adesso si stava preparando a tornarsene a casa.

Ci fu lo scambio di soldi e merce.

Il Capo della Dogana disse: — È stato un piacere fare affari con te. Ti ho preparato un regalino per mostrarti il mio apprezzamento.

— Davvero? Che carino! Che cos'è? O, meglio ancora, dove?

— Scoprirai tutto al proposito non appena avrai lasciato questo ufficio — disse il Capo della Dogana.

Eben e Takis tornarono alla nave e impacchettarono la loro merce, pulirono i tavolini da picnic e nel giro di un'ora erano di nuovo nello spazio. Eben pensò di avere frainteso le parole del Capo della Dogana, visto che non aveva trovato traccia di regali. Sentì poi però uno strano rumore provenire dalla parte più remota della stiva e, dopo aver inserito il pilota automatico spazio-tempo, andò a controllare.

Si accolse immediatamente che c'era una specie di sacco che non ricordava di avere mai visto prima. Era sicuro che altrimenti lo avrebbe notato, visto che era fatto di ermellino. Inoltre si stava muovendo.

Mentre Takis teneva in mano una sparachiodi, per sicurezza, Eben lo aprì. Dal sacco saltò fuori una giovane zingara dalle gambe bellissime con una gonna verde e viola e occhi allungati e maliardi.

— Salve — disse lei. — Sono Zora.

— Ci siamo forse già incontrati? — domandò Eben.

— No. Ho però sentito parlare di te dal tuo amico Derringer. Mi sei sembrato subito il tipo giusto per me, per usare un'espressione da zingari. Così, quando il Capo della Dogana è venuto a farmi visita e a ringraziarmi per la cooperazione mostrata nel suo piano, gli ho chiesto di portarmi via da Carlos, che è davvero un essere odioso. Lui ha organizzato per me questo piccolo stratagemma.

— Capisco — disse Eben. — Takis, puoi metter giù l'arma. La signora è indifesa.

— Non direi esattamente indifesa — precisò Zora, facendo balenare i suoi

occhi. — Puoi lasciarmi in qualsiasi pianeta che abbia ossigeno e leggi poco severe presso cui ci capiterà di passare.

— Lo farò — disse Eben. — Ma forse non sarà necessario. Mia signora, penso che insieme potremo suonare dell'ottima musica.

— Lo diceva anche il manuale gitano di profezie — commentò Zora con un sorriso schivo.

Una porta su una parete dell'immenso salotto si aprì. Entrò il Comandante Alieno, una figura slanciata con i baffi che indossava un'uniforme azzurro ciclo.

— Vedo che hai il Dispositivo — disse a Vishnu.

— Sì.

— E oserei dire che ti ha già fatto maledettamente infuriare — osservò il Comandante Alieno.

— Il tuo commento sembra il flutto di una preveggenza — osservò Vishnu. — Eppure non mi piace pensare che sia così. La tua intelligenza è forse a tal punto superiore alla mia, che hai potuto prevedere questo?

— Ragazzo mio — disse il Comandante Alieno — questa forma di paranoia non è da te.

Atherton entrò appena in tempo per udire l'ultima osservazione del comandante.

— Avrei potuto parlargli a lungo della sua paranoia — bofonchiò Atherton.

— Lui lo sa. Non è vero, Vishnu? — domandò il Comandante Alieno.

— Ovviamente. Per quanto riguarda le ramificazioni…

— Scusa la mia intromissione — disse il Comandante Alieno — non c'è alcun bisogno di affrontare l'argomento adesso. Sono apparso qui soltanto come lampo premonitore di qualcosa che dovrà accadere, ma non ora, non ancora. Vishnu, hai deciso quello che penso tu abbia deciso?

— In effetti sì — disse Vishnu. — Lo scopo di questo Dispositivo è di portarmi al Centro galattico. Io sono pronto ad andarci.

— Sono felice di sentirtelo dire — disse il Dispositivo. — Un'ultima cosa, però. Quello che non è stato ancora precisato è che gli esseri viventi non possono fare ritorno dal Centro galattico.

— Oh, davvero? — disse Vishnu.

— È così che funzionano le cose — confermò il Dispositivo.

Vishnu si rivolse al Comandante Alieno. — Sapevi tutto ciò?

— Immaginavo qualcosa del genere — ammise il Comandante Alieno. — Le nostre leggende sono piene di storie come queste. Se non vuoi più andare non ti biasimerò. Ti chiedo solamente, in quel caso, di dare a me il Dispositivo.

— E tu che ci faresti?

Il Comandante Alieno sorrise, un sorriso triste, un sorriso alieno. — Lo userò per lo scopo per cui è stato creato. Andrò al Centro galattico.

— Che cosa faranno i tuoi pirati senza di te?

— Il mio secondo in comando può prendere il mio posto — rispose il Comandante Alieno. — È ciò per cui è stato addestrato. La questione è: mi porteresti con te?

— Ti porterò con me — dichiarò Vishnu — perché anche se sei alieno ce in te qualcosa che risuona anche dentro di me e che mi porta a credere che ci sia qualcosa di alieno anche in me, una intelligenza che funziona con leggi che essa stessa non riesce a comprendere. Dammi la mano, e partiamo.

Il Comandante Alieno e Vishnu si strinsero la mano. Il Dispositivo disse: — Era ora! — e sbuffò una nuvola violetta. Quando il fumo si dissipò, Vishnu e il Comandante Alieno erano spariti.

Proprio in quel momento una sfera di luce apparve improvvisamente al centro dell'immenso salotto. Da lontano si udì il rumore di una porta che si chiudeva sbattendo. La luce di dissolse in piccoli raggi e apparve la signora Vishnu, il suo vestito nuovo un'autentica meraviglia, i capelli rossi acconciati con incredibile disinvoltura.

— Salve tesoro — disse. — Sono tornata.

Si guardò intorno con espressione ansiosa. — Vishnu? Dove sei?

— Dov'è andato? — domandò la signora Vishnu.

— Dove il suo spirito lo ha condotto — rispose Atherton, con tono gentile. — Devi infatti capire che lui era più che carne e ossa, più che una semplice macchina: oltre a tutto questo, era anche una creatura di fiamma e spirito, per cui nulla sarebbe stato sufficiente se non l'avventura definitiva, l'ultimo disperato passaggio all'ultimo luogo dove tutto riposa. Ecco che genere di persona era Vishnu.

— E io? — chiese la signora Vishnu. — Allora io sono una sciacquetta?
— Tu sei una donna magnifica e una macchina superlativa — osservò Atherton. — Io sto semplicemente celebrando la perdita del tuo sposo.
— Se n'è andato? Andato davvero?
— Nei regni ineffabili che i poeti possono solo vagheggiare.
— Posso seguirlo?
— Potrei cercare di organizzare la cosa — disse Atherton.
— No, non voglio andare da nessuna parte! Il mio posto è qui, sulla Terra! Ma che diamine! Che tristezza tornare e scoprire che mio marito è sparito. Sono come Penelope alla fine dell'Odissea, soltanto che il mio Ulisse è partito per un'altra avventura.
— Il tuo riferimento ai classici ti fa onore, mia cara — commentò Atherton.
— Grazie. Ma a me che resta, adesso?
— Be'… il dominio della Terra, tanto per cominciare.
— Davvero? — Rifletté sulla cosa per qualche istante, con la punta della lingua chiusa fra i piccoli denti in un gesto troppo grazioso da descrivere a parole. Scosse quindi la testa con veemenza.
— Gli affari non sono mai stati il mio forte. Mi piacerebbe ovviamente il fasto, ma tutte quelle decisioni… No, finirei per odiarle!
— Forse potrebbero risultare più tollerabili — disse Atherton — se tu avessi qualcuno al tuo fianco che si accollasse le imprese più onerose della gestione quotidiana del governo del mondo, consentendo a te di godere delle delizie della scena, dello schermo e delle altre arti.
— Avresti in mente qualcuno? — domandò lei.
— Chi altri, se non me?
— Per servirmi come primo ministro?
— E come marito e consorte, mia signora, se vorrai avermi.
— Tu? Ma sei soltanto un umano!
— Lo pensi davvero? — Atherton si strappò gli abiti di dosso e poi anche la pelle. Quello che venne fuori fu uno scheletro in duralluminio con organi sensoriali e tutto il resto inglobati in molli sacchetti di plastica a loro volta ingabbiati in una struttura metallica.
— Hai un aspetto orribile! — esclamò schifata la signora Vishnu.
— Assumerò subito un corpo più gradevole — disse Atherton. — Mi sono presentato così soltanto perché tu potessi capire che cosa sono realmente.

— Sei un robot — esclamò la Signora Vishnu.

— Un robot intelligente, come te — precisò il dottor Atherton. — E proprio come Vishnu. In effetti io sono una parte della personalità di Vishnu. Io sono l'ombra di Vishnu che lui ha rinnegato tanto tempo fa e che si è tuttavia sentito obbligato a inserire in un robot.

— Sarai un buon marito? — domandò la signora Vishnu al dottor Atherton.

— Un marito migliore, ti posso assicurare, di quell'involucro spiritualizzato che è stata un tempo una grande macchina, che io ho servito a lungo e che ora sostituisco.

— Allora sci immortale come me? — domandò la Signora Vishnu.

— Si — rispose Atherton.

— Ottimo. Odio le alleanze temporanee.

— Allora la risposta è sì?

— Sì! La risposta è sì! Prendimi, Atherton, perché io e la Terra siamo ormai tue!

Si strinsero in un abbraccio di corpi metallici ricoperti di came che risultò violento e al tempo stesso stranamente dolce.

— Possiamo prendere la mia astronave — disse Vishnu al Comandante Alieno. — A meno che tu non preferisca utilizzare una delle tue.

— Come vuoi tu, vecchio mio.

Lo yacht privato di Vishnu, uno Spacewarp di prima classe, era fermo allo spazioporto, carico di scorte, col pieno di carburante e pronto a partire. Vishnu lo aveva sempre tenuto pronto, perché non si sapeva mai ciò che poteva accadere. Non si sarebbe immaginato, però, che l'inaspettato potesse essere quello; dal che si deduceva che perfino il più grande dei computer non era in grado di predire ogni cosa.

Salirono a bordo. Vishnu congedò il piccolo equipaggio addetto alla manutenzione. Sulla nave era comunque tutto automatico. Vishnu aveva deciso da lungo tempo di non utilizzare un equipaggio umano: i membri chiedevano in continuazione quando si tornasse a casa.

Vishnu e il Comandante Alieno si incamminarono verso il punto anteriore di astronavigazione. Vishnu controllò gli indicatori di potenza: era tutto in ordine.

— Addio, vecchio sistema solare — disse Vishnu e premette il pulsante di decollo. La nave schizzò in avanti e salì ben presto a ben più forze g di quante non potesse sopportarne un umano.

Dopo aver fatto accelerare l'astronave, egli domandò al Dispositivo: — Da che parte si va, adesso?

— Dritto andrà bene — rispose il Dispositivo. — Il Livello Galattico non si trova in alcuna direzione particolare.

Vishnu spinse il veicolo alla massima velocità. La nave si lanciò come una furia attraverso il sistema solare e sfrecciò in mezzo alla sfera delle stelle più prossime. Vishnu si sedette comodo, esultando per la velocità. Ben presto si lasciarono alle spalle la Via Lattea. Pranzarono, non perché ne avessero bisogno, ma semplicemente per fare qualcosa. Quando ebbero terminato, si stavano ormai muovendo al di là delle più lontane stelle, fuori dai confini dell'universo.

— Okay — disse il Dispositivo. — Puoi anche decelerare un po'. Atterreremo presto.

— Siamo già arrivati?

— Non proprio. Ma questo è il massimo che possiamo raggiungere con mezzi convenzionali.

Seguendo le istruzioni del Dispositivo, Vishnu fece atterrare l'astronave su un piccolo pianeta deserto appollaiato sul margine del nulla, dove esso orbitava intorno al suo opaco sole rosso nella solitudine dei più remoti confini dello spazio. Il pianeta non aveva ossigeno libero, ma per loro tre questo non era certo un impedimento: Vishnu viveva delle riserve di energia che si era portato dalla Terra, il Comandante Alieno disse di essere tenuto in vita da una sostanza chiamata Animai che produceva personalmente all'interno del proprio stomaco e il Dispositivo non parlò mai di ciò che lo teneva in vita, anche se probabilmente si trattava di una particolare sostanza del Centro galattico.

— E adesso? — volle sapere Vishnu dopo che ebbero allestito una piccola tenda e un tavolino da picnic sulle rive di un mare di blocchi di cellulosa grigia.

— Adesso dobbiamo lasciarci alle spalle la tua astronave — disse il Dispositivo. — Questo è il massimo che possiamo raggiungere con i mezzi convenzionali.

Vishnu regolò i comandi in modo che riportassero l'astronave deserta sulla

Terra. Lui era una macchina parsimoniosa. Quando la nave fu sparita nel cielo nero egli domandò al Dispositivo: — E adesso? Qualcuno ci manderà un mezzo di trasporto?

— lo stesso contengo il mezzo di trasporto — rispose il Dispositivo. Dalla sua persona egli estrasse un telo quadrato che, con delicate manipolazioni, trasformò in un piccolo battello a remi. Era in effetti identico a quello che il Clown del Mistero aveva fornito a Derringer per fargli testare la macchina per la produzione di onde artificiali.

Vishnu ovviamente lo sapeva. Sapeva tutto ciò che era accaduto sulla Terra. Domandò al Dispositivo che intenzioni avesse.

— Devi sapere — gli disse il Dispositivo — se già non lo sai, che nulla accade per la prima volta. Il fatto che Derringer testasse la macchina per le onde artificiali era necessario perché questo battello potesse essere pronto a portarti dove ora stai andando.

— Che cosa dovremmo fare? — domandò Vishnu.

— Tu e il Comandante Alieno dovrete soltanto salire a bordo. Il battello vi porterà dove siete diretti.

— E tu? Non vieni?

— Io ho compiuto la mia missione — rispose il Dispositivo. Emise un lampo e una nube di fumo. Quando esso si dissipò, Vishnu vide che il Dispositivo si era trasformato in un comunissimo accendino.

A quel punto Vishnu si fece un po' nervoso. La questione stava esulando da ogni campo in cui lui avesse qualche competenza. La cosa gli stava sfuggendo di mano. Anche se ciò era in effetti quello che lui aveva desiderato, la realtà dell'accaduto gli risultò decisamente scoraggiante.

— Non c'è acqua su cui navigare con questo battello — si lamentò con il Comandante Alieno visto che il Dispositivo, trasformatosi ormai in accendino, era diventato inerte.

— Lo so, vecchio mio — rispose il Comandante Alieno.

— Ma è un problema loro, non nostro. Saliamo a bordo? Salirono sul battello di tela. Non avevano ancora fatto in tempo a sistemarsi bene ai loro posti che il battello cominciò a muoversi. A quel punto Vishnu provò il primo vero attacco di panico, visto che non riusciva a capire su che cosa si stesse muovendo il battello. Non era terra, non era acqua e non era aria. Egli non era in grado di caratterizzarlo e il fatto lo sconvolgeva.

— Che cosa sta succedendo? — domandò al Comandante Alieno.

— Stiamo partendo — rispose il Comandante Alieno.
— Potresti anche rilassarti e goderti il viaggio.
Vishnu riconosceva sempre un buon consiglio, quando gliene veniva dato uno. Quello era tuttavia difficile da seguire. Era perplesso dal non riuscire a descrivere il mezzo attraverso il quale il battello stava veleggiando. Non si era aspettato che il Centro galattico fosse come casa sua, ma non aveva nemmeno immaginato niente di simile.
Il battello si fermò. Erano arrivati a una specie di spiaggia.
Vishnu disse al Comandante Alieno: — Pare che ci siamo.
— Esatto — rispose il Comandante Alieno. Balzò a riva e aspettò che Vishnu lo raggiungesse. Gli disse quindi:
— Penso che sia arrivato il momento di dirti una cosa.
— E cioè? — domandò Vishnu provando un'improvvisa e inaspettata trepidazione.
— Non sono quello che tu pensi io sia.
— No? E chi sei, allora?
Il Comandante Alieno gli fece un sorrisetto. Mentre Vishnu lo guardava, vide una sottile crepa nera partire dalla testa del Comandante Alieno e percorrere tutto il suo corpo. La crepa si ampliò e il Comandante Alieno si spaccò improvvisamente in due parti.
— Questa storia non mi piace — disse Vishnu. Non c'era tuttavia nulla che potesse fare oltre guardare le due parti avvizzire, liquefarci e poi ricominciare ad assumere una forma solida. Mentre guardava, esse si ricomposero in due figure distinte. Vishnu sapeva perfettamente chi fossero.
Una, col volto dipinto e il naso a palloncino, era il Clown del Mistero. L'altra, con i jeans e la camicia di pelle di daino, era Coyote.
— È arrivato il momento della tua iniziazione — disse il Clown.
— Quale iniziazione? Nessuno mi ha parlato di una iniziazione!
— La segretezza fa parte dell'iniziazione — commentò Coyote.
— Ma che succede?
— Ti uccideremo — disse il Clown.
— E io che dovrei fare? — domandò Vishnu.
— Morire — rispose Coyote.
Vishnu si voltò e cercò di tornare di corsa al battello di tela.
Gli Imbroglioni lo avevano tuttavia afferrato prima ancora che lui riuscisse a fare due passi. Per quanto Vishnu fosse un'entità potente, non era nulla in

confronto ai due Imbroglioni.

Coyote lo tenne bloccato, mentre il Clown gli strappava le braccia. Vishnu scalciò e lottò, ma Coyote gli strappò anche le gambe. Cominciarono quindi a lavorare sulla sua testa e, dopo di quella, sul suo tronco, dove erano inserite l'unità centrale di elaborazione e le unità di memoria di Vishnu.

Vishnu non provò alcun dolore: il dolore era una parte dell'esperienza umana che non aveva visto la ragione di emulare. I suoi sensi tuttavia funzionavano mentre i fratelli Imbroglioni strappavano e tiravano. Dapprima gli scomparve la vista con un ultimo lampo verde, quindi fu la volta dell'udito con un grido stridulo. Il gusto venne meno lasciandogli una sensazione di salato e il tatto indugiò per qualche momento su una sensazione di pelliccia e luce solare, quindi svanì. Privato dei sensi, Vishnu continuò a esistere per un momento dentro il proprio interno programmato. Sentì quindi anche quello cedere e, all'improvviso, non ci fu più nulla.

Quando si svegliò, indossava uno strano corpo nuovo, piccolo e compatto. Aveva ai due lati i Fratelli Imbroglioni ed essi lo aiutarono delicatamente a mettersi in piedi.

— Adesso ti senti meglio? — domandò Coyote.

— Mi pare di sì — rispose Vishnu. — Ma che diavolo è stato?

— Difficile a dirsi — commentò il Clown. — Forza. Gli altri ti stanno aspettando.

— Gli altri?

— Gli altri Galattici. Vieni, la festa è già cominciata.

E così Vishnu, scortato dai suoi nuovi amici, con un corpo nuovo e poco familiare, avanzò verso qualcosa che non aveva mai immaginato prima, tanto meno visto, muovendosi attraverso un prato verde in direzione del rumore lontano di una bella festa già in atto.

Mentre Derringer camminava attraverso il paesaggio pianeggiante da giungla dove era stato attaccato dal leopardo, in un tempo che appariva assai remoto, sentì una voce alle proprie spalle.

— Derringer! Aspetta!

Possibile? Sì! Era Alea!

Lei lo raggiunse, con il fiato un po' corto. — Sono tornata al Parcheggio delle Navi Spaziali e ho scoperto che eri arrivato ed eri già ripartito. Dove

stai andando?
— Sto tornando alla caserma degli Spartiati.
— Vuoi davvero tornare a fare il Tutore?
— Be', in effetti no. Ma che altro mi resta? E tu che ci fai qui?
— Sono venuta per restituirti la spilla. — Gli consegnò il distintivo da Spartiata con cui lui le aveva fissato la fasciatura quella volta in cui il leopardo li aveva attaccati ed era iniziata l'avventura.
Derringer disse: — Non avresti dovuto. Volevo che la tenessi.
— Non lo hai mai detto. Come potevo saperlo? E poi, non la voglio.
La ragazza si fece avanti e gliela fissò alla tunica. Lui le prese la mano. Lei sollevò lo sguardo verso di lui, il volto soffuso da un'emozione che si poteva solamente immaginare.
— Alea…
— Sì, che cosa c'è?
— Sono parole per me difficili da pronunciare.
— Parla lo stesso!
Un sorrisetto gli attraversò il volto. All'improvviso egli disse, con voce soffocata: — Benissimo, parlerò nonostante l'imbarazzo mi paralizzi e l'idea che tu mi rida dietro mi faccia morire di vergogna. Ti amo, Alea, e ti ho amato dalla prima volta che ti ho vista. È stato il tuo spirito brillante che mi ha dato speranza quando il mondo sembrava sul punto di impazzire tutto intorno a me. Sei stata tu quella che ho sognato, là nell'Arena, quando mi sono trovato a gareggiare. Nel Regno delle Delizie della Morte, era tuo il volto che mi ha sorriso dandomi speranza. Oh, Alea, so che tu sei devota alla Dea e io agli Spartiati, tuttavia sarebbe disumano se in questo momento non ti dicessi che ti amo profondamente!
— Oh, Derringer — disse lei. — Anch'io ti amo.
All'improvviso lei fu fra le sue braccia. Si strinsero forte, due creature orgogliose che avevano superato il loro orgoglio per dichiararsi i sentimenti che provavano l'uno per l'altra.
All'improvviso Derringer incominciò a ridere e disse: — Adesso so quello che devo fare! Mi dimetterò dagli Spartiati, lascerò il Tutorato e servirò con te nei ranghi della Dea!
— Non tarai nulla del genere — decretò Alea — perché io ho deciso che ne ho abbastanza di sentire la signora Vishnu e tutto quello che lei rappresenta.

— Alea, posso sperare che tu accetti di sposarmi?
— Certo che ti sposerò, grosso lumacone!
Si baciarono nuovamente e per un lungo momento il resto del mondo non contò nulla per loro. Poi Alea chiese: — Che vorresti che facessimo delle nostre vite, caro? Hai qualche idea?
— In effetti sì — rispose Derringer. — Tu non lo sapevi, ma adesso sono un uomo molto ricco.
Tirò fuori il portafoglio e le mostrò la nota di Vishnu.
— Che malloppo! — sussurrò lei. — E adesso?
— Adesso chiamiamo un mezzo di trasporto. Posso prendere in prestito il tuo personal computer?
Lei se lo slacciò dal polso. Derringer estrasse la tastiera e apri lo schermo. Inviò via fax una copia della nota di Vishnu e chiamò la Servizi Piacere Personale, una compagnia dedicata a soddisfare i sogni della gente ricca.
— Come prima cosa voglio un'astronave — disse Derringer — piccola ma davvero bella, una marca qualsiasi. Inviatela immediatamente qui. Poi penseremo a che cosa ordinare in seguito.
Il computer ronzò e mormorò. — Verifica in corso… verifica in corso…
Poi lo schermo si fece buio e, quando si riaccese, mostrò il seguente messaggio:

> Siamo tremendamente spiacenti, signore, ma la signora Vishnu, la nuova governante della Terra, ha dichiarato di non essere responsabile per i debiti e le promesse di Vishnu, suo ex marito, ora scomparso. Temo che non possiamo accontentarla.

— Non importa — disse Alea mentre Derringer richiudeva il computer e glielo restituiva. — Ce la caveremo benissimo da soli.
Mano nella mano, oltrepassarono il confine del Regno delle Delizie, lo abbandonarono e si incamminarono nel mondo reale del loro tempo e spazio, potendo contare l'uno sull'altra e non avendo bisogno di niente di più.

LA GAIA SCIENZA
LA GAIA SCIENZA

Robert Sheckley

Quando Franco Enna lo intervistò per l'antologia il meglio della fantascienza (edita da Longanesi verso la metà degli anni sessanta). Robert Sheckley si mostrò più che disincantato nei confronti del genere che gli aveva dato fama e fortuna. Ma cosa vuole che sia, la fantascienza, disse più o meno. Contro una manciata di idee originali e azzeccate, dobbiamo assistere a una pletora di ripetizioni e mediocri tentativi di rinsanguare l'utopia. Voi credete che la fantascienza possa spaziare in un numero di argomenti illimitato, ma non è vero: in realtà si fa presto a esaurirli, non è affatto un pozzo dei miracoli. E quando pretende di fustigare i costumi? Ah, è allora che il genere mostra il suo vero volto: all'apparenza liberale o addirittura anarchico, in realtà superficiale e vanesio.

Questo dall'uomo che in una decina d'anni, e grazie al racconti pubblicati su riviste specializzate come "Galaxy", "Imagination" e "if", aveva rivoluzionato il settore e si era guadagnato l'affetto e la stima di migliaia di lettori, critici e persino dei più feroci detrattori della sf. Perché Robert Sheckley non era - non è solo un vulcano d'idee o un finissimo autore di short stories -, ma, esattamente come Woody Allen nel campo del cinema comico, è uno science fiction genius dalle mille risorse creative e dal ricchissimo bagaglio intellettuale. Un autore "serio", insomma, che diverte e ancor oggi rappresenta per i lettori di qualunque genere una smisurata delizia.

L'intervista di Enna fu raccolta a Roma, dove Bob Sheckley era dì passaggio in uno del suoi viaggi transcontinentali: Elio Petri aveva da poco finito di girare il film La decima vittima (tratto dal suo racconto "The seventh Victim", lo stesso titolo di un film prodotto da Val Lewton negli anni Quaranta, in cui una setta di adoratori del diavolo semina il terrore in una città moderna: ma la storia di Sheckley riguarda pericoli d'altro tipo), il mondo gli sorrideva, anche se non più la fantascienza; il grande Robert aveva momentaneamente abbandonato il campo e, come confidò a Enna, stava per scrivere un altro romanzo di spionaggio. Fra thriller e mystery, Sheckley ne ha scritti una decina, alcuni pubblicati anche in Italia da Mondadori.

Si era nel secondo periodo della sua lunga carriera: Il primo è quello d'oro delle short stories, cominciato e concluso negli anni Cinquanta; il secondo è quello del romanzi (anni Sessanta) e il terzo è la ripresa in chiave surreale e metafisica dagli anni Settanta in poi.

Robert Sheckley, questo signore allampanato che ha superato i settant'anni e che chi scrive incontrò per la prima volta quando ne aveva più o meno cinquanta (ma era sempre giovane, sempre irriducibile, sempre americano randagio), è nato a New York nel 1928 da genitori ebrei russi. E a New York si è formato, ha studiato e ha ambientato una parte dei suol racconti, diventando un altro di quegli inconfondibili spiriti urbani - raffinati senza essere pedanti, maniaci senza essere distruttivi - che sono una caratteristica della letteratura newyorchese. Ha pubblicato il primo racconto nel 1952 e una raccolta parziale delle sue storie, uscita nel 1991 con il titolo The Collected Short Stories of Robert Sheckley, conta ben cinque volumi.

La forza dei suoi racconti sta essenzialmente in due elementi: i continui colpi di scena e l'estrema economia di mezzi con cui sono narrati, ragion per cui si seguono con il massimo interesse. Ma questo dosaggio, già cosi accorto, è fatto lievitare con un'ironia e un gusto della satira che sono il vero marchio di fabbrica sheckleiano. Che siano ambientate sulla Terra o nello spazio, nel presente o in un lontano futuro, nel "qui e ora" o addirittura in un altro continuum dell'esistenza, quelle stupende situazioni hanno un mordente, un acume e uno spirito caustico che avrebbero strappato commenti ammirati (e biliosi) a più d'un Ambrose Bierce.

Ciò che in sostanza Sheckley racconta non sono storie "straordinarie", alla Poe, tanto per intenderci, o alla Wells; come quelle di tanta fantascienza ortodossa; le sue, preferibilmente, sono storie ordinarie collocate in un ambiente stravagante e pericoloso in cui anche le cose più banali diventano minacciose. In questo modo si diverte, filosoficamente, a spese degli "aspetti calamitosi della vita nel tardo ventesimo secolo" (come ha sintetizzato John Clute).

Nel crudelissimo "Magazzino dei mondi", un racconto degli anni cinquanta, il peggiore fra i mondi possibili si rivela, in realtà, il migliore. Eccetera, i racconti sono tanti, e di tale qualità inventiva che enumerarne anche una piccola parte è impossibile. Sheckley va letto, riletto e studiato, anzi, direttamente adorato. Le sue meravigliose invenzioni sono raccolte in una lunga serie di antologie personali: untouched by Human Hands (1954);

Citizen in space (1955); Pilgrimage to Earth (1957); Notions: Unlimited (1960); Store of Infinity (1960); Shards of Space (1962); The Robert Sheckley Omnibus (1973) e is That What People Do? The Selected Short Stories (1984). Del 1991, infine, è il più ampio tentativo di raccolta della sua narrativa breve, le già citate Collected Stories of Robert Sheckley in più volumi.

Nel campo del romanzo, Sheckley è meno a suo agio. Forse perché non crede nell'azione, non crede nei protagonisti che risolvono tutto: i suoi eroi sono soprattutto osservatori e i romanzi di fantascienza tendono a configurarsi come arcipelaghi di episodi e situazioni miste, anche se amalgamate da una visione d'insieme. Il primo è Immortality, inc. del 1959 (Anonima Aldilà), recentemente portato sullo schermo con il titolo Freejack. È la storia di un uomo che. morto in un incidente automobilistico nel nostro tempo, si risveglia nel futuro, in un mondo in cui tutti i misteri del paranormale e dell'occulto, divenuti oggetto di ricerca scientifica… sono stati risolti, compreso l'enigma della morte!

The Status Civilization del 1960 (Gli orrori di Omega) è ambientato su un pianeta-prigione il cui quadro sociale è una sorta di gerarchia impazzita e il male è postò sempre sul gradino più alto della scala del valori. Journey Beyond Tomorrow, del 1962, è stato tradotto in Italia prima come i testimoni di Joenes e poi come il viaggio di Joenes, e recentemente ristampato da Sellerio: attraverso la grottesca odissea di un personaggio alla candido in un mondo del prossimo futuro, mette a segno uno dei più feroci attacchi di Sheckley alla società americana del dopoguerra.

Mindswap (Scambio mentale, 1966), divertentissima odissea di uno "scambio di corpi" fra un terrestre e un marziano, costituisce un piccolo capolavoro senza tempo. (Ricordiamo che la prima edizione fu ospitata nella collana "Nuovi Scrittori Stranieri" delta Mondadori, fatto per allora davvero insolito.)

Nella seconda metà degli anni sessanta Sheckley pubblica un romanzo molto caustico, Dimension of Miracles (il difficile ritorno del signor Carmody, 1968): è la storia del vincitore di un premio che, suo malgrado, viene trasportato qua e là nei mondi di una galassia impazzita; e nel 1975 Options (Opzioni), una delle cose migliori da lui scritte nel campo. Cominciato nel 1967 e più volte interrotto, racconta con tragica ilarità le disavventure del terrestre Tom Mishkin sul pazzesco pianeta Harmonia, dove

è costretto ad atterrare per un'avaria alla sua astronave Intrepid III.

Lasciata da parte - ma è solo un modo di dire - la vena lucida e graffante di Opzioni, nel 1978 Sheckley pubblica The Alchemical Marriage of Alistair Crompton (Il matrimonio alchimistico di A.C.), che, ricavato da un racconto uscito su "Galaxy" nel 1958, racconta i tentativi di uno schizofrenico-paranoico per rimettere insieme i pezzi della sua mente. E qui si chiarisce meglio il senso dei più recenti romanzi sheckleiani, quelli scritti a partire dagli anni Settanta: i temi e le situazioni da fantascienza non sono "topoi" da prendere alla lettera, bensì tipiche risorse letterarie, metafore poetiche grazie alle quali gli è concesso di indagare con freschezza e illimitata amarezza sui problemi che lo interessano; problemi connessi, in ultima analisi, alia situazione dell'uomo tecnologico e raziocinante di fronte ai misteri di una condizione esistenziale che continua a eludere ogni tentativo di razionalizzazione e d'interpretazione soddisfacente. Sheckley è, a suo modo, un autore filosofico: un voltairiano, uno swiftiano dei nostri tempi, in cui l'amarezza non è rivolta contro la specie umana ma riguarda la precarietà e la fragilità della nostra posizione nell'ordine delle cose.

Mentre il mercato della fantascienza si fa più avaro, si trasforma, Sheckley cerca di adeguarsi alla "domanda", e nel 1983 sforna un libro meno riuscito di altri, Dramocles: An intergalactic Soap-opera (Dramocles, dramma intergalattico). in un mondo editoriale dominato dallo sfruttamento ciclico e cinico di ogni buona idea, nel 1987-'88 accetta di scrivere addirittura due seguiti al suo famoso racconto "La settima vittima": escono cosi Victim Prime (Vittime a premio) e Hunter/victim (stagione di caccia).

Nel 1991 pubblica, con Roger Zelazny, la parodia Bring Me the Head of Prince Charming (voglio la testa del principe azzurro). Per accontentare i fan della fantascienza cinematografica scrive poi Alien Harvest, romanzo di avventure tratto dai celebri film della Fox e ispirato a una non meno famosa collana a fumetti (Alien, dentro l'alveare). Recentemente ha scritto due romanzi fantastici o di sf: questo The Grand Guignol of the Surrealists e Dimension of Miracles Revisited, che Mondadori proporrà il prossimo anno.

G.L.

Il 21 luglio scorso Robert Sheckley è stato ospite della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. Con lui hanno discusso il professor

Roberto Moro, docente di storia delle dottrine politiche, il curatore di "Urania" Giuseppe Lippi e altri intervenuti. Questi alcuni spunti di riflessione della giornata.

Il processo di globalizzazione, l'avvento dell'era dell'accesso alla comunicazione planetaria, il materializzarsi della postmodernità o di una new age hanno un motore, e questo motore è l'economia e la cultura degli Usa. il "sistema americano" è infatti l'incubatore della rivoluzione tecnologica e lo stratega della sua diffusione. Nel corso del XX secolo l'area culturale americana ha dato vita alla più grande stagione della creatività letteraria nel genere utopico: la letteratura di fantascienza. È possibile interpretare questo evento sia come un acceleratore del processo storico di lungo termine, sia come un momento di fondazione della nuova fase di civiltà a livello planetario.

L'elaborazione teorica e l'immaginario della letteratura fantascientifica americana hanno avanzato l'ipotesi secondo cui esiste una reale possibilità di scrivere "scientificamente" la storia del futuro. La psicostoria e l'arte della congettura, l'utopia come previsione, l'immaginario come livello più alto della conoscenza paiono gli strumenti attraverso i quali il genere fantascientifico ha operato una radicale innovazione culturale e di costume a partire dalla società americana. Il XX secolo, oltre a essere un epigono del ciclo plurisecolare della modernità, sembra dunque aver anche scritto tutto il futuro, e ciò può forse spiegare l'attuale arretramento dell'interesse per questo genere letterario.

Nella mutazione o metamorfosi alla quale stiamo assistendo, e che il XXI secolo sembra prometterci, la tradizionale sequenza passato-presente-futuro lascia il posto a nuove dimensioni della temporalità, cosicché le domande che dobbiamo porci sono molte, inquietanti e affascinanti insieme: è ancora possibile un racconto coerente del passato alla luce di una infinita produzione/proliferazione degli eventi? È possibile una storia del futuro che dia direttrici di sviluppo alla nuova temporalità? Siamo ancora padroni del nostro presente se il nostro immaginario non riesce a governare il passato e il futuro? In che misura il tempo della tecnica e del media è compatibile con la nostra personale e Individuale esperienza?

Robert Sheckley ha fatto della nuova struttura dei media, della loro rivoluzionaria pervasività, il cuore di gran parte della sua riflessione, morale, letteraria e filosofica. Nelle sue opere l'ombra del Grande Fratello si è materializzata nel tema del gioco crudele e dello spettacolo estremo come centro di organizzazione del consenso e dell'ordine sociale. Si tratta di una continuità della storia, in particolare di quella del XX secolo, o di una storia del futuro in via di formazione?

La fantascienza sta vivendo un momento di crisi, sembra non produrre più nulla di innovativo, forse si sta nascondendo in attesa di inedite aspettative, forse ha colpito il proprio obiettivo e non ha più un senso proprio. Oggi è possibile non solo trarre un bilancio quantitativo e qualitativo di come l'immaginazione fantascientifica abbia inciso e pervaso la nostra realtà, ma anche capire esattamente se, alla fine del XX secolo, la fantascienza abbia o meno esaurito il suo scopo.

Pensando alle due tendenze presenti all'interno della fantascienza, quella più profetica legata alla psicostoria di Asimov e quello più inventiva-fantastica legata all'immaginarlo scientifico di Verne e Wells, viene quasi spontaneo domandarsi se è possibile ripercorrere una storia del futuro e immaginare un futuro che non sia soppiantato da un presente che corre troppo veloce e che anticipa il domani in maniera sconcertante.

Tramite queste riflessioni, però, si può sicuramente tracciare un percorso che ci sveli un Novecento inusuale.

Arena

I lettori di più lunga memoria ricorderanno un editoriale storico della nostra collana, La mano sinistra dell'Imperatore, apparso nel n. 1333. storico non perché importantissimo ma perché affrontava la figura di un personaggio dell'antica Roma, l'imperatore Commodo, figlio di Marco Aurelio, come lo descrive Amanda Prantera in un bel romanzo speculativo, The Side of the Moon. Ebbene, oggi Commodo torna ad aggirarsi fra noi, in un nuovo editoriale in costume stimolato da un diverso avvenimento. Non mettiamo tempo In mezzo: scendiamo nell'arena dialettico-editoriale.

"Ave, Cesare! I morituri ti salutano." Detta la frase, coloro che vanno a morire si preparano a battersi per divertire il pubblico romano e l'imperatore, di cui sono schiavi. I duelli hanno inizio, i reziari attaccano con la rete e il tridente gli uomini armati di gladio. Le prime ferite non sono che avvisaglie, il sangue bagna appena la sabbia del circo, vengono in mente gli infortuni dei moderni calciatori, quando un crampo li abbatte doloranti ma poi si rialzano e riprendono la partita: o i tori della corrida, più sfiancati, cui le banderuole restano attaccate al manto lucido. Man mano che la schermaglia prosegue, l'arbitro si fa più crudele: questo cade da cavallo, il ginocchio aperto fino all'osso; quello si abbatte nella polvere, disarmato, e attende il giudizio del guardialinee. Pollice verso: tu morirai; pollice in alto, ti risparmio la vita. La folla ruggisce sugli spalti, la domenica al Circo Massimo si scalda, il Cesare assiste dalla tribuna delle autorità; a Roma fa caldo, nelle ore di piena luce non soffia ancora il ponentino. Fra i combattenti, così diversi dal moderni giocatori che già pensano alla cena sociale e all'assegno in caso di vittoria, serpeggia l'idea che per molti di loro il vento da ponente non soffierà più. A cominciare da stasera.

Su queste corde gioca un moderno film di Ridley Scott girato con il computer ma ambientato duemila anni fa, il gladiatore: un pastiche in costume che rievoca, per il pubblico del XXI secolo, le battaglie al Colosseo e i proibiti amori di Commodo, le legioni imperlali e la conquista della

Germania, le bassezze del tardo Impero e le speranze di chi ha già un piede nell'aldilà (un ex generale romano che si chiama, molto furbamente, Massimo ispanico, come Hispanic che in inglese moderno suona caro alle masse), un film romano nel 2000? Pare un controsenso, come gli appassionati di "country-western" in Progetto Clove, il più amaro romanzo sul futuro di Fredric Brown, invece non è un controsenso: è la replicante industria dei tempi. Chi potrebbe saperlo meglio di Ridley Scott? E poi, non è solo un film di antichi romani: è un film di gladiatori, tema che tante volte è stato ripreso in chiave fantascientifica, da romanzi come Gladiatore in legge di Frederik Pohl e C.M. Kornbluth, a film non meno eccitanti come Rollerball e Gladiator di Abel Ferrara.

Nel Gladiatore di Ridley Scott troviamo numerosi ingredienti della tradizione: per esempio le tipiche facce anglosassoni dei vecchi peplum hollywoodiani. Pur fotografati con intento espressionista, il canuto Richard Harris nella parte di Marco Aurelio e Oliver Reed in quella del mercante di schiavi sono icone che vengono da lontano, da Ben Hur e La tunica; solo Russell Crowe, duro australiano quanto basta, sembra offrire un'alternativa alle immagini dei sacri Penati. Sua è la parte di Ispanico, il gladiatore tradito da Commodo; quanto a Commodo stesso, è Joaquin Phoenix, un attore davvero bravo che per darci il quadro del despota pazzo avrà letto il Mein Kampf (se non la storia romana di Cassio Dione) per documentarsi con coscienza.

Un altro elemento tradizionale è la sceneggiatura ricca di inesattezze storiche, dovuta questa volta a David H. Franzoni. Il lungo melodramma imbastito nel Gladiatore parte dal presupposto - storicamente falso e psicologicamente all'opposto di quanto ricostruiva, con rara sensibilità, Amanda Prantera nel suo romanzo - che Marco Aurelio non si fidi di Commodo e non voglia farlo salire al trono dopo di lui; non solo, ma che in luogo del figlio abbia pensato di innalzare un generale delle campagne danubiane, il fittizio Massimo Ispanico. Nella realtà le cose andarono al contrario: Marco Aurelio elevò il figlio Commodo tre anni prima di morire, associandolo al regno; e pur se a quell'epoca il giovane neo-imperatore aveva solo diciannove anni, di lui Marco si fidava come del diretto discendente della propria stirpe. Che poi Commodo si sia rivelato una scelta infelice è verissimo, ma nel suo romanzo di speculative history Prantera ipotizza che questo fosse dovuto, oltre che a un brutto carattere, al disegno utopico in cui

il ragazzo si era visto inserire, fin dal primi anni di vita, dal padre filosofo: disegno fatale come tutti quelli che cercano di realizzare nella pratica politica un puro ideale di pensiero.

Nulla di tutto questo, naturalmente, si trova nel film, anche se l'operazione del Gladiatore è comunque riuscita bene: girato splendidamente, con un'ambientazione innovativa, vanta scene di azione e battaglia che vanno oltre le più rosee aspettative del sanguinari virtuali. Il botteghino ha dato ottimi risultati e questa massiccia dose di intrattenimento non delude gli spettatori più sofisticati, tanto che l'impresa tecnologico-estetica di Scott fa ancora una volta parlare di un autore di buon cinema, dotato di una visione personale che rievoca i fasti di Alien e Blade-Runner, e il gladiatore, dopotutto, è un altro "alien" nel cinema contemporaneo, un'ennesima riscoperta delle virtù della manipolazione creativa, dell'effetto speciale d'autore, una specie di macchina del tempo per spettatori avidi di ricostruzioni e delle loro simulate atmosfere, così prossime alla nostra vita artificiale. (Quando la macchina digitale sorvola il Colosseo mostrandocelo dall'alto, come in un'impossibile ripresa aerea, vien da pensare che stiamo sorvolando la terra a bordo di un'astronave.) La differenza con i film greco-romani di un tempo, i peplum di cui ci siamo nutriti in giovinezza, sta proprio nella prospettiva: Il mondo antico è concepito qui come un regno di giochi, sensazioni in soggettiva, perfetta riproducibilità; gli manca solo una porta per farci abbandonare completamente il mondo "vero" al di qua dello schermo. L'antichità del vecchi film era finta e basta; questa è finta ma più vera del vero.

I vecchi "sandaloni", come li chiamavamo, erano l'equivalente cinematografico di Tito Livio: diretti, solari, con i fatti storici ammantati nella leggenda ma tutto sommato presentati come quotidianità, e un senso del grandioso che voleva dire soprattutto comparse, ovazioni e scene di massa. C'erano ogni tanto delle eccezioni, come gli ambiziosi Cleopatra di Joseph L. Mankiewicz. Spartacus di Stanley Kubrick e magari La caduta dell'impero romano di Anthony Mann, che a modo loro erano film d'autore, tuttavia il grosso della merce era fatto di film leggeri e cartapestacel, piuttosto lontani dalla grandiosità di quei capofila, il peplum di Ridley Scott è l'erede dei Kubrick, Mankiewicz, Mann, del Robert Aldrich di Sodoma e Gomorra; l'equivalente, se possiamo permetterci l'accostamento, di uno storico della Bitinia - il menzionato Cassio Dione - e, meglio ancora, di uno storico dalla

mentalità religiosa: Lattanzio dovrebbe riuscirgli gradito. Il De mortibus gladiatorum scottiano potrebbe intitolarsi, In realtà, De mortibus persecutorum, certificato di decesso del mondo pagano. Del resto, guai a non dare allo spettatore cinematografico una guida ideologica a ciò che vede.- pare che egli voglia solo lasciarsi incantare, invece si è fatto furbo e chiede allo spettacolo di nobilitarlo con argomenti edificanti. Steven Spielberg (Il produttore del film) questo lo sa, e commuovendo educa: i suoi spettatori escono dalla sala con l'impressione di aver appena sentito le parole di Mosè dal roveto ardente, e tutto finisce in gloria.

Il vecchio "sandalone", il film in costume prodotto in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta sulla scia dei kolossal USA, era un'altra cosa: ridicolo, a volte; patetico, spesso; ma anche disincantato, febbrile, sconfinante nella fantastoria o addirittura nella fantascienza; e non è un caso che il film storico italiano non abbia generato, per filiazione, quello biblico (come è accaduto a Hollywood) bensì quello mitologico degli Ercole, Maciste e Sansone: naturalmente alla conquista di Atlantide o contro gli uomini della Luna.

Ma non lasciamoci fuorviare dalle nostre antiche e mai sopite passioni! Torniamo al mainstream del filone in costume, com'è il gladiatore con Russell Crowe. Per amor di patria e passione protostorica, tuttavia, non possiamo esimerci dal ricordare i suoi molti predecessori, girati quasi tutti a Cinecittà e che ci auguriamo di rivedere alla TV, oppure distribuiti in cassetta, o allegati a "Panorama", tanto per cambiare. Tutto cominciò nel 1913 con il Quo Vadis? di Enrico Cuazzoni, ovvero Cristiani alle belve, e proseguì con altri Quo Vadis? e martiri! vari, per approdare al filone laico solo nel 1953, con Spartaco ii gladiatore della Tracia di Riccardo Freda. Seguirono tentativi rispettabili come i gladiatori (1954) di Delmer Daves e tentativi pirotecnici come La rivolta dei gladiatori (1958) di Vittorio Cottafavi, film mitologici come Maciste il gladiatore più forte del mondo (1962) di Michele Lupo e Maciste il gladiatore di sparta (1965) di Mario Calano. giù giù fino alla consumazione del sottogenere in un parossismo di titoli morituri, com'era nella tradizione del cinema italiano di allora: Il gladiatore invincibile (1961) di Antonio Mompiet e Alberto De Martino, I sette gladiatori (1962) di Pedro Lazaga, Il gladiatore di Roma (1962) di Mario Costa, I dieci gladiatori (1963) di Gianfranco Parolini, I due gladiatori (1964) di Mario Caiano, Spartacus e gli invincibili dieci gladiatori (1964) di Nick Nostro, Il trionfo dei dieci gladiatori (1964) di Nick Nostro, La vendetta

del gladiatori (1964) di Luigi Capuano, il magnifico gladiatore (1964) di Alfonso Brescia, L'ultimo gladiatore (1964) di Umberto Lenzi, Il ritorno del gladiatore più forte del mondo (1971) di Adalberto Albertini. Tutti film morituri, s'è detto, e tutti immortali, perché c'è qualcosa di fondamentale nel tema del gladiatore, qualcosa di antico e avveniristico insieme, che riguarda noi cittadini delle società violente istituzionalizzate. Etiope o tracio, barbaro o ispanico, il combattente-schiavo è l'uomo che lotta per morire, ma è anche il campione di un sistema politico e di affari basato sulla competizione all'ultimo sangue, purché regolata dalle leggi del profitto e dell'obbedienza. Il gladiatore può essere visto come lo spartachista ingenuo e insonne, il ribelle sociale, il dannato della scalata al successo, ma anche come la rotella di un ingranaggio che obbliga al consenso attraverso lo spettacolo del circo.

Noi che lavoriamo in campi meno pericolosi, sentiamo di associarci tuttavia al loro destino, e rivolgendoci allo stimato pubblico da una parte, e al consiglio d'amministrazione dall'altra, concludiamo:

"Morituri…", pardon, "Edituri te salutant!"

G.L.

Voci e schermi

di Lorenzo Codelli

Fant'à Cannes. "…Nel 1955-56 l'esplorazione intergalattica era considerata ancora come una dolce utopia: oggigiorno, invece, la conquista della Luna somiglia alla prefigurazione plausibile d'un villaggio di vacanze. La realtà ha superato l'immaginario e l'interesse del cinema cosiddetto "di fantascienza" si è rifugiato nella poesia, infatti i territori conquistati via via dalla tecnica sono stati sviscerati da tempo da poeti e filosofi. L'interesse dei film rivolti verso l'avvenire sta nel fatto che sfruttano un'esperienza non vissuta, che deve quindi fare appello alla riflessione. Riflessione sulla paura di regredire o sui misteri della vita e della morte, sul totalitarismo ecc… Dove Inizia la fantascienza, dove finisce il fantastico? La frontiera tra i due è cosi mobile che si considera in genere che soltanto la nozione di tempo permette una classificazione relativa. Diciamo che la fantascienza s'immerge nel futuro mentre il fantastico sogna il passato. Azzardiamo un passo ulteriore: il fantastico appartiene al pensiero, mentre la fantascienza e il terrore sono propri della natura, comunque sono tutti quanti figli del disorientamento. Ecco perché non bisogna mal dimenticare lo slogan di lancio del film L'esperimento del dottor K (The Fly, 1958): 'Non uccidete questa mosca: potrebbe essere vostro padre!'."

Con queste e altre riflessioni Gilles Jacob, déléguè gènèral del Festival di Cannes, introduce un numero speciale del settimanale francese "L'Express" (11-17 maggio 2000) intitolato "Le cinéma rève le futur", che fungeva da catalogo all'omonima retrospettiva proposta a Cannes. Vi troviamo le schede illustrate del 34 film della rassegna, articoli, dossier, creazioni grafiche di Enki Bilal eccetera. Da segnalare un'intervista con il noto romanziere newyorchese Norman Spinrad, che esprime tutto il suo disprezzo per George Lucas così come per X-Files Cuna mascherata di fantascienza… completamente Idiota").

Tra gli spettatori più assidui alle proiezioni cannensi vi era un omaccione

barbuto dai toni gentili e alla mano, Brian De Palma, che al festival ha lanciato fuori concorso il suo sfortunato Mission to Mars. Sarà stata la fretta del produttori per battere sul tempo un'analoga pellicola marziana, sarà stata la scarsa propensione cosmica dell'autore de il fantasma del palcoscenico, oppure un cast poco stellare, ad aver purtroppo contribuito a paralizzare questa "missione possibile", un'abbondante messe di dati sulla realizzazione dei suol effetti speciali viene fornita dal numero 81 della rivista californiana "Cinefex" (aprile 2000). Per mia disgrazia ho visto Mission to Mars nel più grande cinema della capitale britannica, proiettato non su pellicola ma da un disco digitale e costantemente fuori fuoco.

Una copia fresca di restauro di Terrore nello spazio (1965), il capolavoro di Mario Bava, brillava tra le perle della retrospettiva. Ormai nessuno osa più mettere in discussione il ruolo guida di questo film sia sulla serie degli Alien sia su tante altre esplorazioni orrorifiche. "Bava resta fedele al suo antico ed eccellente principio: mostrare poco i mostri, quelli che sono dentro di noi bastano per generare la paura", nota su "L'Express" Jean-Pierre Dufreigne.

Il Festival di Cannes era stato preceduto da un convegno di studi di due giorni sull'avvenire tecnologico della settima arte. Sparirà la pellicola, spariranno le sale cinematografiche, spariranno i festival? La rivoluzione digitale in atto è stata, guarda caso, premiata con la Palma d'Oro: Dancer In the Dark di Lars von Trier, infatti, malgrado il suo budget multimiliardario -12 milioni e mezzo di dollari raccolti tra vari paesi nordici, ovvero il più costoso prodotto della storia del cinema scandinavo -, è stato interamente girato con videocamere digitali, fino a cento durante certe riprese di danze all'aria aperta. Ma la proiezione a Cannes è avvenuta dal transfert su pellicola a 35mm. Le novità tecnologiche erano state meglio sfruttate da von Trier & soci danesi nei loro piccoli "dogma-film", soprattutto in Festen. L'iperagilità delle videocamere disgrega i canoni del mèlo musicale anziché "aggiornarli", come pretenderebbe l'enfatico regista.

Per ammirare invece un raffinatissimo, personalissimo uso della stessa videocamera, vi consigliamo Les glaneurs et la glaneuse, diario-inchiesta di Agnés Varda sui raccoglitori di rifiuti della società consumistica, un puro bijou. Un utilizzo convenzionale, cioè descrittivo-narrativo, dello stesso apparecchio di ripresa si può contemplare in asi es la vida del maestro messicano Arturo Ripstein.

Il Marché du Film aveva Inaugurato quest'anno una dozzina di nuove

salette entro un palazzone circolare in riva al mare. Ma erano decisamente i centinaia di micro e macro monitor permanentemente connessi con Internet e sparsi ovunque in quello stesso edificio a incantare gli addetti ai lavori.

Atmosfere oniriche dal cromatismi alla Renoir avvolgono in the Mood for Love, sublime duetto romantico dell'hong-konghese Wong Kar-wai. incredibili duelli per aria, sugli alberi, sul tetti, dovuti al maestro d'arti magiche marziali Yuen wo Ping, abbelliscono Crouching Tiger, Hidden Dragon, del taiwanese Ang Lee. Un cantante lirico di "pansori" visconteggia la rutilante leggenda di Chungyang, del sudcoreano im Kwon-taek. Kafka e Beckett vanno a braccetto nel pamphlet bellico Guizi lai le (Devils on the Door Step), del cinese Jiang wen. Paure e desideri di diverse generazioni vengono epicamente vivisezionate in YI YI, del taiwanese Edward Yang, un tuffo parodistico nel cinema sociale hollywoodiano Anni '30 è donato da O Brother, Where Art Thou?, dei fratelli Coen. Insegnanti devoti con le lavagne in spalla su per le montagne e sotto i bombardamenti del Kurdistan rappresentano i portavoce di un'utopia redentrice secondo la ventenne regista iraniana Samira Makhmalbaf In Takhtè Siah (La lavagna). John Malkovich e Willem Dafoe interpretano con brio i ruoli di Friedrich Wilhelm Murnau e di Max schreck in Shadow of the Vampire, esordio dell'americano E. Elias Merhige, imperniato sulla tenebrosa lavorazione di Nosferatu (1921). Un vampiro vero lo interpretò, ci credete o no?

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1397 - 24 settembre 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - September 24, 2000 - Number 1397
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

PERIODICO QUATTORDICINALE 24 09 2000

URANIA

COMPUTER GRAND-GUIGNOL

"Prima di essere ripudiata, e non molto dopo che Vishnu l'ebbe fatta nascere, la signora Vishnu assunse l'aspetto di una bella donna, ma non fu capace di mantenerlo. Questo la contristò, perché, sebbene la signora Vishnu fosse un computer, era anche una donna..." Per il suo nuovo romanzo, che "Urania" è lieta di presentare in prima edizione mondiale, Robert Sheckley ha scelto una storia di intelligenze artificiali che si comportano come divinità capricciose e poi hanno bisogno dello psicanalista, che progettano il dominio del mondo ma s'imbellettano con le apparenze dei divi del passato, rivelando in ciò tutta la loro crudele, impensata umanità.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PIERLUIGI LONGO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L.	6.900
€	3,56